

# **LINEE DIRETTIVE PER LA FORMAZIONE**

## **Allegato n. 1**

## TEMI SVILUPPATI:

- Don Bosco pensa e fonda i Cooperatori
- 
- Il Cooperatore nel Regolamento e nel pensiero di Don Bosco
- 
- Don Bosco parla dei Cooperatori Salesiani
- 
- I laici nella mente e nella prassi di Don Bosco
- 
- I Cooperatori nei Capitoli Generali della Congregazione Salesiana fino al 1965
- 
- Una nuova età (la "Magna Charta" di Pio XII)
- 
- Il Capitolo Generale Speciale (Capitolo XX dei SDB)
- 
- I Capitoli XXI, XXII e XXIII dei SDB
- 
- Conclusioni
- 
- La storia maestra di vita
- 
- L'Associazione Cooperatori Salesiani nei documenti FMA
- 
- Il nuovo volto del Cooperatore Salesiano secondo il RVA
- 
- Il Cooperatore nel carisma salesiano
- 
- Il Cooperatore prototipo del laico non consacrato
- 
- La vita spirituale del Cooperatore
- 
- La spiritualità del Cooperatore (vista da un'altra angolatura)
- 
- L'apostolato del Cooperatore Salesiano
- 
- Il Cooperatore nella Pastorale Giovanile Salesiana
- 
- Il significato della Promessa
- 
- Il "perché" di una Promessa
- 
- La Promessa del Cooperatore prototipo del laico non consacrato della FS
- 
- Un'Associazione pubblica di fedeli

## INTRODUZIONE

In questo primo Allegato offriamo una serie di temi già sviluppati che crediamo utili alla formazione dell'aspirante Cooperatore.

Presentano la storia della fondazione dell'Associazione, con i diversi problemi sorti lungo tale processo, fino ad arrivare a quello che abbiamo chiamato il nuovo volto del Cooperatore.

In seguito si illustrano alcuni aspetti fondamentali della vita del Cooperatore (spiritualità, apostolato, ecc.).

L'ultimo tema lo presenta come membro di una Associazione pubblica di fedeli.

Il perché di questi temi.

### 1. Riguardo all'aspirante

Abbiamo pensato che l'aspirante Cooperatore, confrontandosi subito con una visione generale della storia, identità e principali tratti della vita del Cooperatore, possa capire subito non soltanto la bellezza della vocazione ma anche i fini per i quali l'Associazione fu fondata.

L'abbiamo ribadito tante volte: non si ama ciò che non si conosce. Molti dei Cooperatori attuali hanno soltanto idee molto vaghe sull'associazione come tale. Senza conoscere la storia si trovano sradicati. Per questo manca il senso di appartenenza all'Associazione.

Crediamo che sia necessario avere delle buone radici. Questo insieme di temi è come un seme che può mettere radici profonde, almeno così speriamo. All'inizio ci troviamo alla tappa della scoperta: tutto rimane più profondamente impresso nella mente.

Si sarà così ampiamente motivati per passare al secondo Allegato, secondo le "Linee direttive per la Formazione".

### 2. Riguardo al "formatore"

L'esperienza mostra inoltre che molti "formatori" di Cooperatori non sono veramente al corrente su queste tematiche fondamentali e quindi non sono in grado di fare un cammino serio con i Cooperatori. Si raccomanda pertanto al "formatore" (speriamo non da solo!) che volesse impostare un programma di formazione senza cominciare con queste tematiche, di tenerne almeno conto come orientamento.

Concludiamo dicendo che magari non è necessario fermarsi su ogni tema, ma il contenuto nel suo insieme sarà di grande utilità, almeno per il "formatore".

Auguri e buon lavoro!

**N.B.: La Consulta è riconoscente agli autori degli articoli, in particolare a Don Antonio Martinelli, Don Giovanni Raineri, Don Joseph Aubry, Don José Reinoso e altri. Molte delle idee espresse in alcuni articoli attingono allo straordinario magistero salesiano di Don Egidio Viganò, a cui va tutto il nostro più vivo ricordo.**

# DON BOSCO PENSA E FONDA I COOPERATORI

## UN FONDATORE MAL CONOSCIUTO

Anche se dipinta a grandissimi tratti, questa storia mi sembra necessaria, perchè Don Bosco è un fondatore ancora mal conosciuto. Ne è un segno questo piccolo fatto molto significativo. Nella bellissima edizione del **'Messale della Settimana'** pubblicata da Desclée dal 1973, l'abate Pierre JOUNEL dedica a ciascun santo una notizia delle più gustose.

Ecco come colloca Don Bosco nella notizia del 31 gennaio:

"Per forte che sia la personalità di Don Bosco, essa assume ancora più rilievo quando la si inserisce nel quadro della santità piemontese del 19° secolo.

La Torino di Casa Savoia e di Cavour, le cui armate si apprestavano a invadere gli Stati del Papa per realizzare l'unità italiana, poteva apparire agli occhi di certi cattolici come la caverna del demonio. Agli occhi di Dio, era la città dei santi. Quattro dei suoi preti, Giuseppe-Benedetto Cottolengo (+ 1842), Giuseppe Cafasso (+ 1860), Giovanni Bosco (+ 1888) e Leonardo Murialdo (+ 1900) vi brillavano infatti di una santità di tipo moderno. Essi avevano tutti l'ossessione della gioventù operaia. lanciata senza preparazione nè protezione nella fornace della grande industria nascente. Giovanni Bosco è il più celebre dei quattro. Educatore nato, organizzatore senza eguali, scrittore dalla penna feconda, attento ai dettagli e veggente, di una confidenza nella Provvidenza che sconfinava nell'imprudenza ma che gli riusciva sempre a meraviglia, egli ha toccato nella sua vita il sentimento popolare. Le folle si accalcavano sui suoi passi e i miracoli fiorivano. Quando morì (1888), due famiglie religiose, la Società dei Salesiani e la Congregazione (delle Figlie) di Maria Ausiliatrice, avevano già cominciato a espandere il suo spirito fino alla Terra del Fuoco. Ma la sua più grande gioia fu certamente quella di aver visto sbocciare un santo tra i suoi giovani, Domenico Savio" (pp. 1448-49).

Magnifica sintesi... ahimè gravata da una grossa lacuna: non vi è menzionata la terza fondazione... no, mi sbaglio, e la lacuna è ancora più grave di quanto non sembri: non vi è menzionata la **prima** fondazione, quella dei Cooperatori salesiani.

Poiché una lettura superficiale dei fatti farebbe credere che Don Bosco ha in successione fondato i Salesiani nel 1859, le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1872, e i Cooperatori nel 1876. Ma il 1876 è la data della fondazione **canonica** dei Cooperatori e della pubblicazione del loro **Regolamento**. In realtà li aveva fatti nascere molto prima, dando loro una prima organizzazione molto flessibile. Quando dunque? In molti dei suoi scritti, in particolare in quello intitolato "Cooperatori Salesiani" (1877), egli stesso risponde: "La storia dei Cooperatori risale **al 1841** quando si è **cominciato** a raccogliere i ragazzi lasciati all'abbandono nella città di Torino" (MB XI 84). Per Don Bosco, **opera salesiana e Cooperatori sono contemporanei**. Prendiamo coscienza di questo fatto: l'opera salesiana non è mai esistita senza la presenza attiva dei Cooperatori: i salesiani religiosi sono venuti più tardi, e le Suore salesiane trent'anni dopo!

## 1. DON BOSCO SUSCITA E RAGGRUPPA A TORINO I COLLABORATORI "SALESIANI" DELLA SUA "OPERA DEGLI ORATORI" (1841-1859)

### a) Le tre convinzioni di base

In effetti, quella che noi chiamiamo la "Famiglia Salesiana" è nata dallo zelo potentemente realista e dall'ardente carità pastorale di un prete di Torino inviato da Dio, ispirato dal suo Spirito e guidato da Maria: Don Bosco. Egli stesso l'ha pensata, voluta e lanciata a poco a poco al servizio dei giovani e dei ceti popolari, obbedendo a **tre convinzioni profonde**:

1. le folle innumerevoli di giovani in attesa di aiuto e la loro salvezza concreta integrale richiedevano l'intervento di **operai estremamente numerosi**, dalle qualità e capacità varie e complementari;

2. questi operai devono essere cercati **dovunque**, in tutti i ceti sociali, in tutti i tipi di situazione ecclesiale: preti, religiosi, laici, uomini e donne, ricchi e poveri (Don Bosco ha avuto **subito** la grazia di capire che egli poteva e doveva fare appello alle competenze dei laici);

3. questi operai, per essere efficaci, devono evitare di agire in ordine sparso; essi devono **unirsi**, condividere lo stesso ideale, lo stesso spirito, lo stesso metodo, **collaborare** al massimo sostenendosi fraternamente gli uni gli altri, ciò che suppone un minimo di struttura di comunicazione e un senso di sana disciplina apostolica. Don Bosco non smette di ripetere: "L'unione fa la forza".

### b) Ausiliari indispensabili per il buon funzionamento dei tre "Oratori" torinesi di Valdocco (1844), Porta Nuova (1847) e Vanchiglia (1849).

Don Bosco non ha fondato la Società dei religiosi salesiani che nel dicembre 1859. Dal 1841 al 1859, dunque durante **diciotto anni**, con chi egli ha potuto fare funzionare i suoi tre "Oratori" di Torino dove affluivano ogni domenica **centinaia** di ragazzi che avevano bisogno di tutto, e il suo internato di Valdocco che, a partire dal 1847, andava sviluppandosi accogliendo apprendisti e studenti?

La risposta è semplice: Don Bosco stesso scrisse: "Fu allora che **molti** preti zelanti e laici devoti si associarono a Don Bosco per aiutarlo nell'esercizio del suo importante ministero" (**Storia dei CC.SS.**, Bibl.Catt.sett.1877).

I **preti** apportavano il loro servizio sacerdotale. I **laici**, la maggioranza di classe agiata (essi disponevano di più tempo e risorse), insegnavano il catechismo, assistevano i ragazzi in chiesa e durante la ricreazione, assicuravano loro dei corsi serali, provvedevano ai loro bisogni materiali, cercavano loro un lavoro in città, andavano a trovarli sul posto durante la settimana. Intervenivano anche delle **donne**: esse si prendevano cura della biancheria e dei vestiti (ce n'era bisogno!), esse iniziavano ad educare quei ragazzi alquanto grossolani alla buona condotta. Don Bosco si compiace di sottolineare la generosità, lo spirito di sacrificio, l'entusiasmo, la santa rivalità, la continuità con cui tutte queste persone offrivano la loro dedizione.

Egli cita delle **liste intere** di nomi celebri o ignoti (la sua prodigiosa memoria e la sua riconoscenza non dimenticavano nessuno). Bisognerebbe poterne ricordare almeno qualcuno: l'abate **Borel**, consigliere, amico, sostegno, che fece funzionare

Valdocco durante i quattro mesi di malattia e di convalescenza di Don Bosco nel 1846; i membri della famiglia dei conti **De Maistre**; un chincagliere, Giuseppe **Gagliardi**, che consacrava ai ragazzi di Valdocco tutto il suo tempo libero e tutti i suoi risparmi; la signora Margherita **Gastaldi**, madre del futuro arcivescovo di Torino; infine non si dovrebbe ugualmente dimenticare **Mamma Margherita**, la Cooperatrice più coinvolta nell'opera di suo figlio durante dieci anni continuati (1846-1856) e che ha apportato il suo insostituibile contributo nella formazione stessa dello spirito e del sistema salesiano.

### **c) Raggruppati attorno alla persona di Don Bosco, al servizio dell' "Opera degli Oratori" di Torino (1850-1852)**

Molto presto, Don Bosco pensò che, se egli fosse pervenuto a raggruppare quei collaboratori in seno a un'associazione strutturata, la loro efficacia si sarebbe accresciuta e la continuità del loro apostolato sarebbe stata meglio assicurata. Senza dubbio l'esperienza e i suoi sogni misteriosi lo conducevano a poco a poco alla convinzione che il futuro della sua opera sarebbe stato assicurato da collaboratori **interamente disponibili**, e che egli li avrebbe dovuti suscitare **tra i suoi stessi giovani**. Ma ciò non lo portava affatto a rinunciare a dei progetti d'organizzazione di tutte queste persone di buona volontà.

L'anno 1850 è contrassegnato da questo punto di vista da **due fatti** interessanti. In una supplica indirizzata a Pio IX per domandare dei favori spirituali, "Don Bosco parla per la prima volta di '**Congregazione di S. Francesco di Sales**' ('congregazione' essendo da intendere qui nel senso ampio di associazione), nome sotto il quale, spiega Don Lemoyne, bisogna comprendere tutti coloro che dirigevano gli Oratori e che, preti o laici, apportavano il loro aiuto a favore dei giovani che li frequentavano. "Santissimo Padre, il prete torinese Giovanni Bosco espone a Vostra Santità che una congregazione è stata eretta in questa città sotto il patronato e la protezione di S. Francesco di Sales, di cui egli è il direttore, e che non ha altro scopo che quello di istruire nella religione e nella pietà la gioventù abbandonata" (MB IV 93; cf XI 85). Quale consistenza precisa avesse questa associazione, non è facile saperlo, Don Bosco stesso interpretando in modo molto ampio la sua dimensione giuridica reale.

L'altro fatto non è meno interessante, poiché ci mostra che Don Bosco prendeva in considerazione un'azione che superava largamente il quadro dell'aiuto alla gioventù. Il 17 novembre 1850, egli riunì sette laici, cattolici convinti, e propose loro di costituire una "Pia Unione provvisoria" sotto la protezione di San Francesco di Sales: il suo scopo era quello di promuovere "tutte le opere di beneficenza" destinate a "impedire all'empietà di fare nuovi progressi, e ad estirparla se possibile là dove essa aveva già messo radice" (MB IV 171-175). Le difficoltà politiche del momento impedirono a questo progetto di realizzarsi, ma esso fa vedere come Don Bosco si preoccupava già di organizzare l'apostolato dei laici.

Due anni più tardi, il 31 marzo 1852, l'arcivescovo di Torino Fransoni lo nomina ufficialmente "**Direttore Capo spirituale**" di **tre oratori torinesi**, conferendogli "tutte le facoltà che sono necessarie ed opportune" per condurre a buon fine il lavoro pastorale accanto ai giovani (MB IV 378), e tra queste facoltà, c'è sicuramente quella di assicurare l'**unità di spirito e di azione** tra **tutti** coloro che

intervengono a favore dei giovani, condizione essenziale per la riuscita dell'opera educativa come egli l'intendeva.

Da allora c'è dunque stata una specie di **associazione di tutti i cooperatori e cooperatrici**, ma dalla struttura ancora molto flessibile. Ne era elemento-chiave il **riferimento comune a Don Bosco**, e, a partire da qui, l'**accettazione delle sue direttive pastorali e spirituali** (in particolare l'accettazione del **Regolamento** degli Oratori), sotto il segno del patrono San Francesco di Sales, e il servizio prioritario di quella struttura apostolica che era denominata "l'Opera degli Oratori", essendo ben inteso che non si potevano dimenticare le altre strutture che si andavano collocando nell'opera sempre più complessa di Valdocco. Come contraccambio e ringraziamento dei benefici della loro generosità, Don Bosco offriva ai suoi "Promotori o Cooperatori salesiani" (così li chiamava) i favori spirituali ottenuti dal Santo Padre. - Un progetto di associazione molto più esplicita prenderà forma a partire dal 1860, da quando è fondata la Società Salesiana.

## **2. DON BOSCO CONCEPISCE E SOSTIENE IL PROGETTO UN PO' PAZZO DI UNA SOCIETÀ SALESIANA FORMATA DA MEMBRI SIA RELIGIOSI SIA NON-RELIGIOSI (1860-1874)**

### **a) L'audace progetto "d'unità" (1860, 1864)**

Il 18 dicembre del 1859 infatti, Don Bosco, dopo pazienti sforzi e in circostanze politico-religiose particolarmente difficili, aveva gettato le basi di una società religiosa ufficialmente chiamata "Pia Società di San Francesco di Sales": i suoi membri, allora tutti molto giovani, avrebbero condotto la vita comune, e si sarebbero legati tramite i voti classici di povertà, castità e obbedienza. Ma una lunga strada di quindici anni restava da percorrere perché le **Costituzioni** fossero approvate e la nuova congregazione dunque definitivamente stabilizzata.

E' in questo periodo che germoglia nello spirito di Don Bosco un progetto di una singolare audacia: **fare entrare i suoi cooperatori preti o laici nella Società stessa che egli ha appena fondato**, permettendo loro di vivere in essa e di agirvi **alla loro maniera**, ma in stretta unione con i membri religiosi e in dipendenza dallo stesso superiore Don Bosco, e dando loro così uno statuto ecclesiale e salesiano ufficiale. Fin dal 1860, il progetto delle **Costituzioni** si era arricchito di un capitolo XVI, intitolato "**De externis**" (Circa i membri esterni), il cui testo sarà completato nella versione inviata a Roma nel **1864** per l'esame e l'approvazione. Questo famoso capitolo diceva così:

1. Qualunque persona, anche se vive nel mondo, nella sua casa, nel seno della sua famiglia, può appartenere alla nostra Società.

2. Essa non fa alcun voto; ma farà lo sforzo di mettere in pratica **la parte del Regolamento che è compatibile con la sua età, il suo stato di vita e la sua condizione**, come per esempio insegnare o promuovere i catechismi per i bambini poveri, organizzare la diffusione di buoni libri, favorire l'organizzazione di tridui, novene, ritiri, e altre opere di carità che siano orientate specialmente al bene spirituale dei giovani o della classe popolare.

3. Per prendere parte ai beni spirituali della Società, è necessario che i membri facciano almeno una **promessa** al Rettore d'impegnarsi a vivere secondo la maniera che il Rettore giudicherà orientata verso la maggiore gloria di Dio.

4. Tale promessa d'altronde non obbliga sotto pena di peccato, neanche veniale.

5. Un membro della nostra Società che la lasciasse per un motivo valido sarà considerato come un membro esterno, e potrà continuare a partecipare ai beni spirituali di tutta la Società, purché egli osservi la parte del Regolamento prescritta per i membri esterni" (MB VII 885; cf. F. Motto, **G. Bosco. Costituzioni...**, LAS-Roma 1982, pp.210-211).

#### **b) Dieci anni di sforzi per fare accettare il suo progetto (1864-1874)**

La Congregazione romana dei Vescovi e dei Regolari non aveva mai esaminato un simile progetto, che non rientrava in nessun quadro giuridico stabilito per la vita religiosa: religiosi e secolari insieme, membri della stessa Società? Mai! E' pericoloso! Roma lo fece sapere dalla penna del pro-Segretario Mons. Svegliati (consigliato dal consultore il Padre carmelitano Savini): "Non si può approvare che persone esterne al Pio Istituto vi siano iscritte per modo di affiliazione" (MB VII 626, 708).

Eccoci al **punto di disaccordo!** Per Don Bosco la cosa principale è il servizio salesiano alla gioventù abbandonata, i Cooperatori che vi si dedicano non sono dunque "persone esterne", ma membri di una stessa famiglia apostolica (il nostro Capitolo Generale del 1971 arriverà a questa visione quando affermerà: "La vocazione salesiana è salesiana prima di essere religiosa", **Atti 739**). Per i giuristi romani la cosa principale è la disciplina e l'ascesi della vita religiosa classica, i Cooperatori evidentemente qui non hanno posto! Non si può mescolare l'olio e l'acqua!

La cosa più impressionante e che ci fa riflettere sulle vere prospettive di Don Bosco, è che egli, non dandosi per vinto, **ha lottato dieci anni** per cercare di convincere i canonisti romani: "Quasi tutte le Congregazioni e Ordini, spiegava lui, hanno i terziari. Noi li chiamiamo amici e benefattori. Sono persone che cercano di realizzare la loro santità lavorando per il bene della nostra Società e che cercano di osservare nel mondo, in quanto è loro possibile, le Costituzioni religiose. Si chiede dunque umilmente che questo capitolo sia approvato, se non nel testo, almeno in appendice alla fine delle Costituzioni" (MB VII 714).

Infatti nel testo presentato tre anni più tardi (1867), il capitolo sui "membri esterni" era stato semplificato, rivisto e messo all'appendice, ma il suo contenuto rimaneva invariato. Don Bosco **lo conservò in tutte le edizioni successive presentate a Roma**, fino alla penultima, quella di gennaio 1874 (MB X 755, 889). Ma i consultori vigilavano e non erano meno testardi di lui. Il Padre Bianchi, domenicano, si sorprende di trovare sempre quel capitolo. Si chiese a Don Bosco di non insistere più e che non si parli più di affiliazione, anche in appendice (MB X 784, 936). Desolato, ma per ottenere finalmente l'approvazione delle sue Costituzioni che gli erano costate incredibili sacrifici, egli ha dovuto decidere di sopprimere questo "suo" capitolo. Aveva fatto, nel 1873, quest'ultima e



commovente osservazione: "Se ciò che si riferisce ai membri esterni fosse accettato, si può pensare che la nostra Società e la Religione ne trarrebbero gran profitto. Tuttavia non si faranno più difficoltà a sopprimerlo se la Santa Sede crede che questo è conforme alla maggior gloria di Dio" (**MB X 895**).

Forse non ci si deve dispiacere troppo per la decisione romana, perché se il progetto di Don Bosco manifestava chiaramente la sua preoccupazione per una profonda comunione di spirito e di azione tra religiosi e secolari per il servizio dei giovani, la sua realizzazione sarebbe stata senza dubbio delicata e avrebbe lasciato sicuramente in sospeso il problema dell'ammissione delle Cooperatrici...

### **3. DON BOSCO ORGANIZZA DEFINITIVAMENTE I SUOI COOPERATORI E COOPERATRICI, FACENDONE DEGLI "ASSOCIATI" ALLA CONGREGAZIONE SALESIANA (1874-1876)**

#### **a) Le tre stesure preparatorie (1874-1875)**

Ad ogni modo, una volta tornato da Roma (aprile 1874), Don Bosco si mise all'opera per dare al suo progetto una nuova formulazione giuridica: creare un'associazione nettamente distinta dalla Congregazione Salesiana, ma fermamente vincolata ad essa, una sorta di "terzo ordine salesiano" con la sua Regola di vita a parte.

Prima di trovare la formula definitiva nel 1876, egli impiegò non meno di **due anni e mezzo** di riflessione, di consultazioni, di abbozzi e di ritocchi successivi, testimoni dell'effervescenza delle sue idee, ma anche dell'estrema importanza che egli attribuiva alla cosa. Il primo testo (rimasto manoscritto, 1874) porta il titolo di **Associati alla Congregazione di San Francesco di Sales**: è ancora molto vicino al famoso capitolo XVI e alle stesse Costituzioni Salesiane. Seguono due altri testi, più semplici, stampati nel 1874 e 1875: **Unione cristiana** (o **Associazione salesiana**), presentata in questo modo: è "una specie di terzo ordine degli antichi, però con questa differenza che nel passato ci si proponeva di ottenere la perfezione cristiana attraverso l'esercizio della pietà, mentre qui il fine principale è la vita attiva specialmente a favore della gioventù pericolante" (cap. II); ritoccato, questo testo diventa, all'inizio del 1875, **Associazione delle buone opere**.

#### **b) Il testo definitivo, l'approvazione papale, la pubblicazione del Regolamento (1876).**

Nell'aprile 1876, Don Bosco scendeva a Roma per l'undicesima volta, per domandare a Pio IX favori spirituali per i suoi Cooperatori e presentargli il progetto definitivo intitolato "**Cooperatori Salesiani, ossia un mezzo pratico per giovare al buon costume e alla civile società**". All'udienza del 15 aprile, il Papa si sorprese di non trovare nel testo nessun riferimento alle **Cooperatrici** (infatti Don Bosco progettava per loro un'associazione a parte, aggregata all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondato nel 1872): "Le donne, gli dice lui, hanno avuto sempre una parte preponderante nelle buone opere, nella stessa Chiesa, nella conversione dei popoli. Esse sono efficaci e intraprendenti anche per inclinazione naturale, più che gli uomini. Escludendole, voi vi privereste del più prezioso aiuto" (**MB XI 73-74**). Don Bosco accolse con sollecitudine questo suggerimento del Papa e arricchì il suo testo in questo senso.

Nel frattempo, egli ottenne il **9 maggio 1876** il famoso Breve **Cum sicuti**, nel quale Pio IX manifestava la sua estrema benevolenza concedendo alla "Società o Unione dei Cooperatori Salesiani" le indulgenze concesse al Terzo Ordine secolare francescano (**MB XI 545-547**), e con questo egli approvava implicitamente l'Associazione stessa nella sua forma giuridica.

Rientrato a Torino, Don Bosco si occupò della **pubblicazione del Regolamento** definitivo, inserendovi un'importante prefazione "Al lettore" con la data del 12 luglio 1876, il Breve papale e la lunga lista di indulgenze concesse ai Cooperatori. Era il culmine della controversia con il suo arcivescovo Mons. Gastaldi: questi gli proibì di pubblicare il Regolamento a Torino: fu stampato ad Albenga in Liguria, con il consenso del vescovo del luogo. Lo stesso anno, un'edizione **in francese** veniva stampata a Torino: era chiaro che Don Bosco pensava già ad un'estensione mondiale dei suoi Cooperatori!

Un dettaglio interessante da notare (che è molto di più che un dettaglio): le edizioni di Albenga e Torino del 1876 portavano una **scheda-volantino di impegno personale** di questo tipo: "Ogni associato riempirà la seguente scheda, e dopo averla firmata la farà arrivare al superiore: lo il sottoscritto abitante a..., ho letto le regole dell'Associazione Salesiana e con la grazia divina spero osservarle fedelmente, a beneficio della mia anima. Luogo, nome e qualifica". Esse comportavano anche una **Dichiarazione di accettazione** da parte del superiore: "Il sottoscritto dichiara che il... 187., è stato ammesso tra i Cooperatori Salesiani NN... Di conseguenza potrà godere in futuro di tutti i favori spirituali...". Sfortunatamente, a partire dal 1877, ogni formula d'impegno personale (ciò che corrisponderebbe all'attuale Promessa) scomparve, e non rimase altro che la Dichiarazione del superiore. Questo sistema facilitava l'iscrizione dei Cooperatori che si annunciavano sempre più numerosi, ma era a detrimento dell'opzione cosciente dell'interessato.

(...)

**Don Joseph Aubry**

## IL COOPERATORE NEL REGOLAMENTO E NEL PENSIERO DI DON BOSCO

(...)

P. Stella riassumendo il travaglio dei tanti tentativi attraverso i quali don Bosco giunse a definire, nel Regolamento del 1876, la figura del Cooperatore, dice che essa è una sintesi tra il terziariato degli antichi ordini religiosi, il "religioso nel secolo" del P. Frassinetti, il benefattore e il collaboratore di cui don Bosco aveva sperimentato l'utilità e l'efficacia (1).

Per giungere a questa sintesi egli passò attraverso sei progetti "formalmente distinti", che sono:

- i "salesiani esterni" delle prime costituzioni, cioè veri religiosi nel secolo associati, però, ai Salesiani interni;
- i collaboratori dei Salesiani "nelle cose che ci sono da fare" che si prestano per i catechismi e per le altre attività educative e pastorali;
- sostenitori nel mondo dell'opera salesiana mediante la preghiera e l'obolo;
- associati alle dipendenze dei Vescovi e dei Parroci per opere giovanili e l'incremento della fede;
- uomini collegati per combattere, specialmente con la stampa, contro anticlericali e protestanti;
- unione per promuovere l'elevazione morale e civile della gioventù (2).

Don Bosco che aveva una capacità tutta propria di leggere i "segni dei tempi" per adeguarvi la sua azione, fu sensibile anche ad altri influssi.

Quando parlava nel suo Regolamento della necessaria unione dei buoni, che egli aveva tentato di realizzare con la sua "Associazione Salesiana" era certo l'impressione del Congresso di Venezia che si svolse lo stesso anno in cui dovette depennare dalle Costituzioni i "salesiani esterni" e che gli faceva ricordare il suo progetto del 1850 di "Pia Unione Provvisoria" di "cattolici laici" che avrebbero dovuto essere "principio di un consorzio in grande" di cui i tempi non ancora maturi avevano impedito lo sviluppo (3).

Le cose che voleva fare ai suoi Cooperatori, egli le aveva già descritte nel Regolamento dei devoti di Maria Ausiliatrice nel 1869, e le aveva anche trovate nel Regolamento dell'Associazione di San Francesco di Sales per la conservazione della fede edito a Genova nel 1865 (4).

Esaminando il Regolamento troviamo alcuni tratti salienti che, insieme, ci danno la figura del Cooperatore.

### **1° Uomini e donne chiamati alla santità.**

I "Salesiani esterni", di cui i Cooperatori sono gli eredi legittimi dovevano, secondo le Costituzioni, laici o sacerdoti che fossero, "acquistare la perfezione", "tenere un tenore di vita strettamente cristiano" esercitando "ogni opera di Carità spirituale e corporale, verso i giovani, specialmente i più poveri" (5). Anche i Cooperatori hanno come "scopo fondamentale" quello di "fare del bene a se stessi mercè un tenore di vita, per quanto si può, simile a quella che si tiene nella vita comune" con esercizi di pietà adatti gente che si ispira all'ideale dei consigli evangelici nella sua condizione secolare e rinverdisce l'ideale dei terzi ordini antichi

con la pratica della carità; tutto questo con uno stile particolare, quello salesiano, in quanto è la vita salesiana che essi prendono a loro modello e vogliono realizzare nelle loro condizioni (6).

## **2° Gente che vive nel secolo.**

Il termine "secolare" non aveva ancora il senso specifico della teologia preconciare e conciliare, ma i Cooperatori, come i collaboratori che ebbe dal 1841, "possono continuare a vivere nel secolo in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie", come "buoni cattolici che vivono nel secolo" e che vi coltivano un ideale di perfezione che oggi si direbbe appunto "secolare", anche se a differenza dei membri degli Istituti Secolari e Religiosi nel secolo, non fanno voti; sono cioè impegnati, senza essere consacrati diremmo oggi, sul duplice fronte della vita e dell'azione (7), e questo impegno si prende accettando un diploma, un'iscrizione (8).

## **3° Saldamente organizzati.**

Il Regolamento ricorda che "in ogni tempo si giudicò necessaria la unione dei buoni nel fare il bene e tenere lontano il male" e che in tempi, in cui i "cattivi" sono uniti nel male, ancora più si esige che i figli della luce siano parimenti uniti tra loro. Il Regolamento offre i motivi e gli strumenti di una unione stretta: unico superiore; un vincolo stabile: la congregazione; una "associazione"; a monte c'è lo spirito e la missione di un impegno comune. I due poli dell'organizzazione unitaria sono: il superiore salesiano e il Vescovo e il parroco.

## **4° Uniti in modo particolare alla Congregazione Salesiana.**

Hanno con la congregazione quasi il rapporto dei terzi ordini con il primo ordine, riconoscono in essa un "Vincolo sicuro e stabile", sono associati ai Salesiani e ne riconoscono il Superiore (10).

I Salesiani considereranno i Cooperatori come fratelli, divideranno con loro il Fine, molte pratiche di pietà, i beni spirituali proprio come i "salesiani esterni" delle primitive costituzioni; anche l'età di sedici anni è quella dei novizi!

Da tutto questo nasce una fraternità particolare che don Bosco esprime così: "I membri della Congregazione Salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo e a loro si indirizzano ogni volta che l'opera di essi può giovare in cose che siano della maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Colla medesima libertà, essendone il caso, i Cooperatori si rivolgeranno ai membri della Congregazione Salesiana". Essi sono invitati ad "associarsi ai salesiani con norme comuni e stabili" (11).

Insomma, osserva il Wirth, non potendosi chiamare "confratelli", i religiosi di professione e i Cooperatori fuori delle comunità, saranno dei fratelli gli uni per gli altri (12).

Questa unione pone i Cooperatori all'interno della Famiglia Salesiana così come don Bosco la concepiva (13), il vincolo cioè, non era solo molto saldo, ma anche assai vasto, dilatando "l'unione dei buoni".

## **5° Invitati a un apostolato diretto di tipo salesiano (la missione).**

"Il fine principale si è la vita attiva, nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante", come avevano fatto i primi ideali Cooperatori nel 1841. Tale pensiero risulta evidente dai paragrafi del Capitolo IV del Regolamento di Don Bosco, "Maniera di cooperazione", dove dopo avere detto che le attività dei Cooperatori sono quelle dei Salesiani, se ne esemplificano alcune che suppongono tutte un impegno ed un'attività personale; la cooperazione con i mezzi materiali viene relegata - insieme alla preghiera - all'ultimo posto, e non si dice, per sè, nemmeno che gli aiuti economici debbano essere dati ai Salesiani, ma alla Chiesa, come facevano i primi cristiani (14). Di contributi economici si parla in modo assai limitativo.

Del resto l'insistenza sull'unione dei buoni, con cui Don Bosco giustifica la fondazione dei Cooperatori e l'invito all'aiuto ai vescovi e ai parroci, difficilmente si concilierebbero con l'idea del solo aiuto materiale. Don Bosco ebbe modo di precisare il suo pensiero parlando a Tolone il 23 febbraio del 1882 quando a un gruppo di signore che si obbligavano ad aiutare finanziariamente la colonia agricola di Saint-Cyr in cattive acque, le ringraziò, ma soggiunse: "Bisogna comprendere bene lo scopo della Pia Unione; i Cooperatori Salesiani non debbono soltanto raccogliere limosine per i nostri ospizi, ma anche adoperarsi con ogni mezzo possibile per la salvezza dei loro fratelli, e in particolar modo della gioventù. Cerchino pertanto di mandare i ragazzi al catechismo, aiutino personalmente i parroci a farlo, preparino i fanciulli alla comunione e vedano che abbiano anche gli abiti convenienti; diffondano buoni libri e si oppongano energicamente alla lettura della stampa irreligiosa e immorale" (15).

Don Bosco colloca i Cooperatori entro la missione e a servizio della Chiesa per "preparare buoni cristiani alla Chiesa e onesti cittadini alla civile società", ma entro questa missione essi scelgono "la stessa messa della Congregazione di San Francesco di Sales" che "ha come scopo primario di lavorare a beneficio della gioventù", e l' "esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante" (16), come avevano fatto i suoi primi collaboratori fin dal 1841. Gli impegni - oggi si chiamerebbero "servizi della missione" -, sono enumerati al capitolo IV del Regolamento e sono simili a quelli che le Costituzioni indicavano ai Salesiani (17).

Nel III Capitolo Generale Don Bosco dirà: "I Cooperatori, se conoscono bene il loro scopo, non solo ci aiutano, ma compiono largamente le opere che sono proprie dei Salesiani" (18).

## **6° Al servizio della Chiesa.**

"L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, dei Parroci dei quali avrà assoluta dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla religione" (19), scriveva Don Bosco, che non aveva studiato la ecclesiologia del Vaticano II e della Chiesa locale.

In lui, che non potè nemmeno stampare il Regolamento in Torino perché il vescovo, Mons. Gastaldi, vedeva nelle sue opere ed attività un ostacolo alla centralizzazione diocesana, è notevole questo porre l'Associazione al servizio dei Vescovi e dei Parroci. Il commento migliore a questa affermazione lo fece don Bosco stesso nel 1884: "Il loro (dei Cooperatori) vero scopo diretto - disse - non è quello di

coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. E' vero che ad essi farà appello nelle urgenze nostre, ma essi sono strumenti nelle mani del Vescovo" (20).

Queste precisazioni erano certo frutto dello spirito ecclesiale di don Bosco, ma rispondevano anche alle necessità di risolvere in partenza le possibilità di conflitto tra salesiani e diocesani, cooperazione salesiana ed organizzazioni ufficiali dell'apostolato; era infatti cominciato il movimento che porterà all'Azione Cattolica. Le relazioni tra questi movimenti e i Cooperatori non saranno sempre serene e non sempre sarà accettata la coesistenza con essi (21) e si dirà talora che le odierne organizzazioni laicali di apostolato, non lasciano spazio ai Cooperatori, o li rendono superati.

## **7° Nella cooperazione salesiana entra anche l'aiuto materiale.**

Secondo don Bosco la cooperazione è soprattutto preziosa là dove "mancano mezzi morali e materiali"; la carenza di mezzi materiali si cura con aiuti economici. Si può cooperare - dice - con la preghiera e con "somministrare i mezzi materiali" per la soluzione dei vari problemi, aiutando coloro che personalmente attuano tutte quelle attività ed opere che don Bosco enumera per la gente e per i giovani poveri e che hanno bisogno di aiuti materiali: si profila cioè la possibilità di una certa divisione di compiti tra Salesiani e Cooperatori: i primi lavorano, i secondi sostengono economicamente, ciò che risponde anche alle idee di don Bosco sulla questione sociale (22). Quando don Bosco enumera ciò che fanno, in patria e nelle missioni, i Salesiani e chiede l'aiuto dei Cooperatori, è difficile pensare che chieda l'aiuto personale; i Salesiani non possono attuare opere ed attività senza mezzi adeguati. Del resto nel Regolamento don Bosco dice: "I Cooperatori non hanno alcuna obbligazione pecuniaria, ma faranno mensilmente, oppure annualmente, quella oblazione che detterà la carità del loro cuore. Queste offerte saranno indirizzate al Superiore in sostegno delle opere promosse dall'Associazione" (23). E' una frase che torna con poche varianti in tutte le redazioni successive del Regolamento il quale presenta le attività dei salesiani come attività rese possibili dai Cooperatori con il loro aiuto.

Lo schema del 3° Capitolo Generale celebrato nel 1883 non portava una trattazione sui Cooperatori, ma don Bosco ne parlò raccomandando "che si promovessero le due conferenze annue, nelle quali si facesse la questua e si mandasse l'elemosina, e che si spiegasse bene lo scopo dei Cooperatori che è aiutare i catechismi, diffondere la buona stampa, mandare i ragazzi a buoni collegi. A noi, osservò, non importa ricevere cento lire di più o di meno, ma conseguire la gloria di Dio. Per questo se i governi non ci metteranno incaglio, il Bollettino diverrà una potenza, non già per se stesso, ma le persone che riunirà. I Cooperatori, se conoscono bene il loro scopo, non solo ci aiutano, ma compiono largamente le opere che sono proprie dei Salesiani". Prima aveva detto che "il Bollettino è scritto per noi e per i Cooperatori, i quali desiderano di conoscere perfettamente le nostre opere" (24). Il testo è interessante perché si vede che don Bosco non pensa a un numero ristretto di Cooperatori, che quasi si identifica con i lettori del Bollettino di cui vuole una larghissima diffusione e che non esclude l'aiuto materiale dei

Cooperatori, pur ribadendo il loro carattere apostolico.

**Giovanni Raineri**

## DON BOSCO PARLA DEI COOPERATORI SALESIANI

*Riportiamo alcuni brani tratti dai suoi scritti o discorsi.*

### La storia dei Cooperatori Salesiani

«**La storia dei Cooperatori Salesiani** rimonta al 1841 quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri ed abbandonati nella città di Torino...»

(Mem. Biog. vol. XI, p. 84-86)

«Appena si cominciò l'Opera degli Oratori nel 1841 tosto alcuni pii zelanti **Sacerdoti e laici** vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe dei giovani pericolanti. Questi collaboratori, o Cooperatori, furono in ogni tempo il sostegno delle Opere pie che la Divina Provvidenza ci poneva tra mano. Ognuno studiava di lavorare ed uniformarsi alla disciplina vigente ed alle norme proposte ma tutti sollevano reclamare un regolamento che servisse come di base e di legame a conservare l'uniformità e lo spirito di queste popolari istituzioni. Tale desiderio speriamo che ora rimarrà soddisfatto col presente libretto ("Il Regolamento per i Cooperatori"). Esso non contiene regole per Oratori festivi o per Case di educazione che tali regole sono descritte a parte, sibbene un vincolo con cui i Cattolici, che lo desiderano, possono associarsi ai Salesiani e lavorare con norme comuni e stabili ... Il Signore Iddio, ricco di grazie e di benedizioni spanda copiosi i suoi celesti favori sopra tutti coloro che prestano l'opera loro per guadagnare anime a Gesù Salvatore, fare del bene alla pericolante gioventù, preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società, e così tutti possano divenire un giorno fortunati abitatori del Cielo. Così sia. (Prefazione al Regolamento pubblicato ad Albenga, luglio 1876)

### Una definizione

«**Diconsi Cooperatori** coloro che desiderano occuparsi di opere caritatevoli non in generale, ma in specie, d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di San Francesco di Sales. Un Cooperatore per sè può fare del bene, ma il frutto resta assai limitato e per lo più di poca durata. Al contrario unito con altri trova appoggio, consiglio, coraggio, e spesso con leggera fatica ottiene assai, perché le forze anche deboli diventano forti se sono riunite. Quindi il gran detto che l'unione fa la forza... Per tanto i nostri Cooperatori, seguendo lo scopo della Congregazione Salesiana, si adopereranno secondo le loro forze per raccogliere ragazzi pericolanti ed abbandonati nelle vie e nelle piazze; avviarli al catechismo, trattenerli nei giorni festivi e collocarli presso ad onesto padrone, dirigerli consigliarli, aiutarli quanto sui può per farne buoni Cristiani ed onesti cittadini. Le norme da seguirsi nelle opere, che a tale uopo si proporranno ai Cooperatori, saranno materia del Bollettino Salesiano»

(Don BOSCO, nel primo Bollettino Salesiano, agosto 1877).

«**I Cooperatori e le Cooperatrici non sono altro che buoni cristiani** i quali, vivendo in seno alle proprie famiglie, mantengono in mezzo al mondo lo spirito della Congregazione di San Francesco di Sales e l'aiutano con mezzi morali e materiali allo scopo di favorire specialmente la cristiana educazione della



gioventù. Essi formano come una specie di terz'ordine, e si propongono l'esercizio di opere di carità verso il prossimo, soprattutto verso la gioventù pericolante»  
(I° Capitolo Generale).

### **Lo scopo di questa Associazione**

«**Lo scopo di questa Associazione** è di riunire alcuni individui laici od ecclesiastici per occuparsi in quelle cose che saranno reputate di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. I mezzi saranno lo zelo per la gloria di Dio e la carità operosa nell'usare tutti gli amminicoli spirituali e temporali che possano contribuire a tale scopo dell'Unione. Ogni fedele cristiano può essere membro di questa Unione, perché sia deciso di occuparsi secondo lo scopo e i mezzi summentovati»

(MB vol X, p. 1309).

«**Bisogna comprendere bene lo scopo della Pia Unione.** I Cooperatori Salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri ospizi, ma anche adoperarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolar modo della gioventù. Cerchino pertanto di mandare i ragazzi al catechismo, aiutino personalmente i parroci a farlo, preparino i fanciulli alla comunione e vedano che abbiano anche gli abiti convenienti; diffondano buoni libri e si oppongano energicamente alla lettura della stampa irreligiosa ed immorale. Tutto questo entra nel programma dei Cooperatori Salesiani».

(MB vol. XV, p. 500).

«**Questa Associazione ha per iscopo** di unire i buoni cristiani a fare del bene alla civile società, e promuovere il buon costume specialmente in favore della pericolante gioventù... L'associazione dei cooperatori non solo non è contraria a quella dei terziari, ma ne è il compimento. Lo stesso Pontefice Pio IX, rispondendo a questo dubbio disse: 'Il mondo è materiale e perciò dobbiamo fargli vedere cose materiali', quali in primo aspetto si presentano quelle dei cooperatori. I terziari di S. F. di Assisi hanno per fine principale di santificarsi colla pratica della pietà e i Cooperatori hanno per base la carità, la pratica della carità. Ma e gli uni e gli altri sono diretti alla maggior gloria di Dio e al bene delle anime. Perciò tutti i terziari possono associarsi ai cooperatori salesiani, come ogni cooperatore si può ascrivere fra i terziari o francescani o domenicani e così approfittare di due sorgenti di grazie e di benedizioni e di sante indulgenze...»

(MB vol. XVI, p. 21).

«Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. **Il loro vero scopo diretto** non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica. E' vero che ad essi si farà appello nelle urgenze nostre, ma essi sono strumento nelle mani del Vescovo. L'unico che finora intese la cosa nel giusto senso è il Vescovo di Padova, il quale disse chiaramente che non si deve aver gelosia dei Cooperatori Salesiani, poiché sono cosa della diocesi, e che tutti i parroci dovrebbero con i loro parrocchiani essere Cooperatori. Le Cooperatrici sono aggiunte perché così volle Pio IX»

(MB vol. XVII, p. 25).

«L'Opera dei Cooperatori, l'Opera del Papa, è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti cristiani, e diffondere l'energia della carità... opera che in questi giorni appare eccezionalmente opportuna... si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la cristianità. Verrà un tempo in cui il nome di Cooperatore vorrà dire vero cristiano. La mano di Dio la sostiene. I Cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo spirito cattolico»

(MB vol. XVIII, 1 61 ).

## **Impegni, attività**

### **Dalla Conferenza alle Cooperatrici di Torino.**

«Anzitutto fatevi uno studio di instillare in bel modo l'amore alla virtù e l'orrore al vizio nel cuore dei fanciulli e delle fanciulle delle vostre famiglie, vicini, parenti, conoscenti ed amici. Se mai veniste a conoscere che qualche giovanetta inesperta corre pericolo della onestà, voi datevi premura di allontanarla e strapparla per tempo dagli artigli dei lupi rapaci. Quando aveste o sapeste che qualche famiglia ha giovanetti o giovanette da mettere in educazione o al lavoro, aprite bene gli occhi e fate, suggerite, consigliate, esortate a collocarli in collegi, in educatori, in botteghe, in laboratori dove con la scienza e con l'arte si insegna anche il timor di Dio e dove sono in fiore i buoni costumi. Fate penetrare nelle vostre case libri e fogli cattolici, e dopo di averli fatti leggere in famiglia, fateli correre nelle mani di quanti più potete, regalandoli come per premio ai ragazzi ed alle ragazze più assidui al Catechismo. Soprattutto poi quando venite a conoscere che qualche giovanetta non si può altrimenti salvare dai pericoli se non collocandola in qualche ritiro, voi datevi premura di metterla al sicuro».

«Ma quelli che maggiormente vi raccomando sono i giovanetti di buona indole, amanti delle pratiche di pietà, e che lasciano qualche speranza di essere chiamati allo stato ecclesiastico. Sì, prendetevi a cuore queste speranze della Chiesa; fate il possibile, e, direi, perfino l'impossibile per coltivare in quei teneri cuori e far germogliare il prezioso seme della vocazione; indirizzateli in qualche luogo dove possano compiere i loro studi, e, se son poverelli, aiutateli anche con quei mezzi che la divina Provvidenza vi ha posto nelle mani e che la vostra pietà e l'amore delle anime vi sapranno suggerire. Voi fortunate se potrete riuscire a dare qualche sacerdote alla Chiesa in questi tempi nei quali scarseggiano talmente i sacri ministri che in alcuni paesi della stessa nostra Italia nei giorni festivi non si dice nemmeno Messa, nè si compiono le funzioni religiose per mancanza di sacerdoti».

(Dalla Conferenza alle Cooperatrici di Torino, alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice del 1879 - MB vol. XIV, 132-134)

### **Dalla prima Conferenza a Borgo San Martino**

«Ho poi aggiunto che per essere buon Cooperatore e buona Cooperatrice bisogna praticare qualche opera di carità, quando si presenta l'occasione. Ed il fare così non deve tornare difficile a un buon cristiano, a una buona cristiana. Quante belle occasioni si presentano! Si può dare un buon consiglio ad un fanciullo, ad una ragazza per indirizzarli alla virtù ed allontanarli dal vizio; si può suggerire qualche buon mezzo ai genitori perché allevino cristianamente i loro figliuoli, li mandino alla chiesa, o dovendoli collocare allo studio o al lavoro, scelgano buoni collegi, maestri virtuosi, onesti padroni; si può fare in modo di avere buoni maestri e buone maestre nelle scuole; si può prestare aiuto nel fare il

catechismo in parrocchia; si può regalare, imprestare, diffondere un buon libro, un foglio cattolico o levarne di mezzo uno cattivo; si può concorrere ad eseguire un lavoro, provvedere un abito, cercare un posto, pagare la pensione per fare ritirare un giovinetto od una fanciulla povera od abbandonata; si può risparmiare una spesa, mettere in serbo una moneta per dare una limosina, promuovere un'opera che sia per tornare a maggior gloria di Dio, di onore alla Chiesa, di vantaggio alle anime; si può perlomeno esortare altri a farlo. Occasioni di far del bene od impedire il male non ne mancano mai. Non ci manchi il volere, non ci manchi il coraggio, non ci manchi l'amor di Dio e del prossimo, e noi, senza quasi accorgercene, da padri e da madri, da maestri e da maestre, da sacerdoti e da laici, da ricchi e da poveri, saremo veramente Cooperatori e Cooperatrici, impediremo del grande male, faremo del gran bene...». Sciogliendo poi l'obiezione di chi manca di mezzi materiali, continuò: «Chi è povero, faccia da povero. Ma per povero che sia, un Cooperatore, se vuole, sarà sempre in grado di concorrere anche materialmente ad un'opera di carità»... E si diffuse a parlare delle spese inutili e superflue che si fanno, dell'esagerata cura del domani, della precarietà delle banche terrene e della sicurezza della banca celeste, del dovere della elemosina, esortando tutti a servirsi del poco o del molto dei loro beni per farsi degli amici nel regno celeste.

(Dalla prima Conferenza a Borgo San Martino - MB XIV, 542-547) .

### **Identità dell'Associazione nella Famiglia Salesiana.**

**«Ma una Associazione per noi importantissima**, che è l'anima della nostra Congregazione e che ci serve di legame per operare il bene d'accordo e con l'aiuto dei buoni fedeli che vivono nel secolo, è l'Opera dei Cooperatori Salesiani... Ora è necessario che noi abbiamo nel secolo degli amici, dei benefattori, di gente che, praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori Salesiani. Sono essi il nostro aiuto nel bisogno, il nostro appoggio nelle difficoltà, nostri collaboratori in quello che si presenta da farsi per la maggior gloria di Dio, ma per cui a noi mancano mezzi personali o materiali.

Questi Cooperatori devono moltiplicarsi quanto è possibile»

(1° Capitolo Generale, Arch. Cap. S. 04 (1:1877) 3 - n. 32 pag. 9).

### **Quando Don Bosco ha dovuto riassumere il suo pensiero sui Cooperatori in un Regolamento che cosa ha detto?**

Citiamo semplicemente due brani fondamentali:

"Scopo fondamentale dei Cooperatori si é di fare il bene a se stessi mercè un tenore di vita, per quanto si può, simile a quella che si tiene nella vita comune. Perciocché molti andrebbero volentieri in un chiostro, ma chi per età, chi per sanità o condizione, moltissimi per difetto di opportunità ne sono assolutamente impediti. Costoro, facendosi Cooperatori Salesiani, possono continuare in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alle proprie famiglie, e vivere come se di fatto fossero in Congregazione. Laonde dal Sommo Pontefice quest'Associazione è considerata come un Terz'Ordine degli antichi, colla differenza che in quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante".

(Il Regolamento di Don Bosco, § III, anno 1876)

"Ai Cooperatori Salesiani si propone la stesa messe della Congregazione di s. Francesco di Sales, cui intendono associarsi".

(Il Regolamento di Don Bosco, § IV, anno 1876)

Quanti ignorano questi testi e perciò continuano ad avere e propagandare idee sbagliate sui Cooperatori Salesiani!

**José Reinoso**

# I LAICI NELLA MENTE E NELLA PRASSI DI DON BOSCO

*(Da un articolo di Don Pietro Braido, in Atti della XII Settimana di Spiritualità Salesiana)*

## Introduzione

Nel 1860 Don Giovanni Turchi spiegò l'intervento poliziesco all'Oratorio in questo modo: *"Era noto il suo (di Don Bosco) grande e illuminato attaccamento alla S.Sede, ed in Torino egli era l'uomo emergente per gli interessi della Sede Romana, ed era divenuto come il capo dirigente del movimento cattolico del laicato Torinese"* (Processo Informativo, Fol.2763v).

Si può accettare come vera quest'ultima affermazione se si tiene conto (1) dell'ampiezza del suo programma di lavoro verso i giovani da cui sono esclusi soltanto quelli che sono eventualmente "irrecuperabili" e quelli che hanno garantita una buona "educazione" e (2) del coinvolgimento dei laici nelle sue imprese educative o comunque in vista dell'educazione.

Si faccia attenzione al fatto che nelle intenzioni operative di Don Bosco il primato va senza dubbio all'aspetto spirituale; ma è altrettanto vera la sua determinazione di offrire a questi giovani *"tutto ciò di cui necessitano per vivere con pienezza la loro esistenza umana e cristiana: fede operosa, grazia, vestito, vitto, alloggio, lavoro, studio, tempo libero, gioia, cameratismo, amicizia, partecipazione, attivismo, inserimento sociale"* (P.Braido, il progetto operativo di Don Bosco ..., p.7).

Questo fa dire a Don Braido *"Il programma prevede realizzata in sintesi la più arricchente evangelizzazione e la più larga umanizzazione"*.

## 1. "Necessità" della mobilitazione apostolica, pastorale, educativa dei laici.

L'incommensurabile problema giovanile richiede, secondo Don Bosco, l'azione non soltanto dei cattolici impegnati ma anche di tutti gli uomini di buona volontà. Questo coinvolgimento laico è ancora più necessario e richiesto *"dalla differenziata natura degli interventi connessi con l'evangelizzazione o formalmente riferiti alle molteplici iniziative di promozione umana"*, dice Don Braido.

Ed è in questa prospettiva che Don Bosco *"sancisce l'appartenenza a pieno titolo dei Coadiutori alla Società religiosa salesiana; e crea più tardi l'Associazione dei Cooperatori e delle Cooperatrici, costituita in massima parte da laici e laiche, che vi svolgono ruoli estremamente articolati"*, aggiunge Don Braido.

L'azione però che Don Bosco prevede per i laici di qualsiasi fede o cultura, che vogliono dedicarsi al bene della gioventù, è ancora più ampia.

## 2. Don Bosco coinvolge i laici.

Una delle forme del loro coinvolgimento è la "beneficenza", "espressione significativa di partecipazione sociale". Però questo non toglie il coinvolgimento diretto.

Infatti furono "pii signori di Torino", con i "maestrini" preparati da Don Bosco, a offrirgli i primi servizi. E furono signori e signore laiche i Membri della Commissione, cioè i Promotori e le Promotrici della sue lotterie.

Furono anche Comitati di dame e di signori gli organizzatori e promotori della visita di Don Bosco a Barcellona.

E, anche se il discorso è rivolto ai Cooperatori, nella mente di Don Bosco la visione abbraccia la massa dei credenti e degli uomini di buona volontà quando dice frasi come questa, secondo Don Braidò: *"L'opera dei Cooperatori, l'Opera del Papa. è fatta per scuotere dal languore, nel quale giacciono tanti Cristiani, e diffondere l'energia della carità"*.

Don Bosco va persino fuori dello schema salesiano e promuove le associazioni di laici solidali come la Società di mutuo soccorso e le Società operaie cattoliche.

Ceria afferma addirittura, dice Don Braidò, che da queste veniva considerato «grande antesignano nell'attività a favore della classe lavoratrice» (MB XVII, 100).

### **3. Principi cristiani ispiratori**

Don Bosco, uomo di azione, era mosso esclusivamente da motivi pratici per il coinvolgimento dei laici?

A dire di Don Braidò la verità sarebbe da vedere in questa prospettiva: la sua azione giovanile e popolare *"è accompagnata costantemente da una vigile coscienza cristiana e umana del grande problema con momenti di riflessione, esplicitati in diverse forme. La sua chiara fede cristiana lo porta con naturalezza in più occasioni a proclamare indispensabile, doveroso, possibile, l'impegno dei laici sia nella Chiesa che nella città terrena"*. In questa linea un posto di preferenza va agli abbienti e ai dirigenti, ma senza escludere tutti i credenti e gli uomini di buona volontà.

L'espressione poi "buoni cristiani e onesti cittadini" dà luogo a una fondamentale intenzione creatrice di un impegno religioso e civile nel futuro, che Don Bosco non si stanca di ripetere soprattutto agli ex-allievi.

#### **3.1. I laici nella missione della Chiesa e nella società.**

Don Bosco risentiva naturalmente della concezione di Chiesa di allora. Perciò il suo discorso sulla Chiesa e sulla presenza in essa dei fedeli è anzitutto un fervido invito alla sottomissione e all'obbedienza, alla fedeltà al Papa, che è padre, e ai Vescovi, che sono Pastori.

In questa visione, si domanda Don Braidò, fino a che punto Don Bosco era disposto a concedere ai laici, almeno ai più illuminati e preparati, la stessa originalità e autonomia che egli stesso si è concesso? E' un problema ancora da approfondire, ma per Don Braidò *"comunque è indubbio che per Don Bosco la vocazione all'apostolato cristiano è comune a tutti i battezzati"*.

Una citazione lo conferma: *"Per operai che lavorano nella vigna del Signore si intendono tutti coloro che in qualche modo concorrono alla salvezza delle anime (...). Come nel campo, così nella Chiesa, c'è bisogno di ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi: non ce n'è uno il quale possa dire: - io, benché tenga una condotta irrepreensibile, non sarò buono a niente nel lavorare a maggior gloria di Dio. - No, non si dica così da nessuno: tutti possono in qualche modo fare qualche cosa"*.

Un motivo aggiunto, non di principio, è la penuria di sacerdoti e il bisogno che hanno di essere aiutati.

Don Bosco menziona anche alcune cose da fare e conclude *"Tutti questi e mille altri sono i modi che ciascuno, sia prete, sia chierico, sia laico, di qualunque età o condizione, può usare lavorando nella vigna del Signore"* (MB XII, 626-628).

Nella realtà civile, dice Don Braidò, Don Bosco arriva persino a considerare privilegiata la presenza dei laici: *"Il sacerdote può lavorare con zelo nel sacro ministero; ma la cooperazione morale e materiale appartiene di preferenza alle persone che vivono nel secolo, entro alle officine, negli uffici civili, nel commercio"* (BS 1 (1877) n.2, ott. p.1).

Dove Don Bosco vede i laici particolarmente coinvolti è nel settore che si potrebbe chiamare "giustizia sociale", rimproverando fortemente i ricchi che vivono noncuranti dei poveri.

### **3.2. Ipotesi di attività sociali organizzate dai laici**

Dice Don Braidò: *"Don Bosco prevede pure che l'azione laica nella Chiesa e nella società si svolga in forma organizzata. Non ha presente soltanto l'Associazione dei Cooperatori e delle Cooperatrici. Questa è una delle Unioni, che egli ritiene possibili e auspicabili. Più volte egli si appella al metodo offerto dai «primitivi cristiani», i quali «erano tra loro molto uniti formando un cuor solo e un'anima sola», anzitutto nella partecipazione alla comune preghiera e all'Eucaristia, ma anche nell'esercizio della carità, per cui formavano una sola famiglia dove non vi erano poveri, perché i ricchi facevano parte delle loro sostanze ai bisognosi. Il discorso è intimamente collegato con quello ai Cooperatori"*.

Infatti Don Bosco vedeva la necessità dell'unione dei buoni per promuovere il bene ed eliminare o almeno mitigare i mali, soprattutto quelli che rovinano i giovani, fine primario per cui la Congregazione fu fondata. A lavorare per lo stesso fine sono invitati tutti, in tutti i modi possibili. Ciò che è raccomandato vivamente è che ciascuno si adoperi con tutti quei mezzi che giudica opportuni per conseguire questo grande fine: il lavoro a beneficio della gioventù.

### **Conclusioni**

Don Braidò trae cinque conclusioni, chiarendo bene che le idee esposte sono ancora ipotesi da verificare.

1. L'impegno di don Bosco è operativo piuttosto che speculativo. Perciò *"un eventuale discorso teologico (sul laicato) va ricavato dall'insieme delle sue convinzioni religiose, incarnate nelle opere"*. Come si è visto, "queste implicano

consistenti dimensioni laiche" malgrado le sue idee sulla Chiesa e la società civile e politica riflettano il tempo in cui egli è vissuto.

2. Troviamo dunque Don Bosco in "posizioni avanzate" almeno nei progetti e nelle realizzazioni, nella misura in cui glielo permettevano *"le teorie e le pratiche del mondo religioso da cui proviene e nel quale ordinariamente si muove"*. Così va più in là di una regnante mentalità clericale che vedeva il laico come colui che si metteva in ginocchio davanti all'altare, si sedeva davanti al pulpito e metteva la mano nel portafoglio (pray, pay, obey). Insiste sui valori laici e chiede l'impegno generoso di tutte le categorie sociali a favore della questione giovanile.

3. La visione di Chiesa che egli aveva non gli ha forse permesso di tirare tutte le conseguenze teoriche possibili che la sua ingente operosità gli poteva suggerire.

4. Rispetto alla presenza dei laici nella comunità politica e civile, dice Don Braido: *"Indubbiamente Don Bosco appare condizionato da una concezione sociale di scarsa valenza (e possibilità) partecipativa, che frena una pur pressante immanente esigenza di qualificate, diffuse e articolate presenze «laiche» nella città degli uomini"*.

5. Nonostante tutto, *"una vasta mobilitazione è avvenuta di fatto in forza della sua azione esplicita ed in base alla sua visione cattolica del rapporto fede e opere; e ciò tanto nell'ambito dell'azione salvifica della Chiesa quanto nell'impegno socio-politico"*.

Conclude Don Braido dicendo: *"una mobilitazione ancor più vasta si è determinata per più di un secolo grazie all'enorme potenziale di impulsi scaturiti dalla sua persona, dalle sue iniziative, dalle sue suggestioni «teoriche». Ne hanno tratto stimoli e ispirazioni anche larghe schiere di operatori laici nel campo ecclesiale e sociale (senza dimenticare il «politico»), singoli o organizzati, in particolare associazioni di insegnanti e di educatori. E' realtà storica, che non va dissociata da una corretta rievocazione delle esperienze e delle idee di Don Bosco in tema di azione laica e di laicato"*.

**José Reinoso**



## IL COOPERATORE NEI CAPITOLI GENERALI DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA FINO AL 1965

I Capitoli Generali hanno variamente contribuito alla evoluzione della figura del cooperatore, insistendo coi Salesiani sulla volontà di don Bosco, portando avanti il lavoro organizzativo, promuovendo la diffusione del movimento, modificando significativamente, secondo le mutevoli esigenze, le norme regolamentari per i Salesiani sul lavoro e la stessa definizione di Cooperatori.

**Nel primo**, che si svolse nel 1877, un anno dopo l'uscita del Regolamento, le deliberazioni ripetono per i Salesiani alla lettera la definizione dei Cooperatori data da don Bosco. **Nei Capitoli Generali seguenti**, in cui non manca quasi mai un tema sui Cooperatori, le deliberazioni conservano una sostanziale fedeltà al regolamento dei Cooperatori: ricerca, formazione, apostolato, aiuto alla Congregazione "quando versi in gravi bisogni" (62).

Dal **Capitolo Generale III** (1883) escono le "Norme Generali per i Decurioni della Pia Unione dei Cooperatori Salesiani " tra cui quella che ogni direttore scelga i benefattori e conoscenti più benemeriti, e li faccia cooperatori, procurando loro il Bollettino, organo dei Cooperatori Salesiani: inizia così identificazione "ufficiale" tra lettori del Bollettino Salesiano, Cooperatori e Benefattori.

Una certa importanza ebbe il **Capitolo Generale VII** (1895) in cui don Rua volle che si definissero i rapporti tra Cooperatori e Case salesiane; si sente lo sforzo di impegnare e convincere i salesiani a lavorare per i Cooperatori che dipendono dal Centro di Torino (63).

Nel **Capitolo Generale IX** del 1901 si istituiscono "corrispondenti ispettoriali" ed "incaricati locali" e un "ufficio centrale" di cui è responsabile il Prefetto Generale, don Rinaldi, con tre consiglieri: il direttore del bollettino, il segretario generale, don Trione, il propagandista e capo della corrispondenza. Da questa data, quindi, il diritto responsabile dei Cooperatori Salesiani presso il Capitolo Superiore sarà il Prefetto Generale, finché nel 1947 si stabilirà che se ne prenda cura uno dei Consiglieri Generali.

Il **Capitolo X**, riunendo tutte le deliberazioni dei vari capitoli generali riguardo ai Cooperatori, votò le "Norme ai Salesiani per la Pia Unione dei Cooperatori" (64) che sarebbero state inserite nei regolamenti del 1906 e sarebbero rimaste in vigore fino al 1920 quando in seguito al Congresso fu preparata una "appendice" al regolamento, approvata da don Albera e che avrebbe dovuto essere discussa nel XII Capitolo Generale.

Il **Capitolo Generale XI** del 1910 elesse Rettor Maggiore don Albera e don Rinaldi rimase Prefetto Generale. Poi venne la guerra e tutte le organizzazioni subirono il contraccolpo.

La pubblicazione del Codice di Diritto Canonico (1917) portò alla revisione delle Costituzioni e dei Regolamenti con innovazioni anche per i Cooperatori. Ne trattò il **Capitolo Generale XII**, nella commissione seconda, presieduta da don

Rinaldi e avente come relatore don Trione. In archivio si trovano degli appunti da cui si sa che si sottolineò la necessità "di stare nei limiti del Regolamento e dello spirito della Pia Unione senza abbracciare le opere speciali di altre organizzazioni"; si alludeva forse all'Azione Cattolica e alle varie organizzazioni di apostolato sociale e religioso? Una mozione chiese ed ottenne che si rendesse obbligatoria la costituzione di uffici ispettoriali e locali mentre si raccomandava "l'organizzazione esterna".

Quanto all'azione apostolica delle Norme di cooperazione votate dal congresso innovatore del 1920, la commissione lodò e le raccomandò ai cooperatori, ma "non come regole della Pia Unione". Altri appunti lasciano intendere che ci fu chi insistette invano sulla dimensione apostolica della Pia Unione e sulla posizione dei Cooperatori di fronte ai Vescovi e che don Rinaldi esprime il voto che i Vescovi li ritenessero esenti dalla loro giurisdizione, essendo la "associazione dei Cooperatori un po' particolare". Del tipo di Cooperatore che ne uscì si parla altrove, ma era, senza dubbio, un passo indietro (65).

I **Capitoli XIII** (1929), **XIV** (1932) in cui viene eletto don Ricaldone e **XV** (1938) hanno soprattutto di mira le urgenze formative per il boom delle vocazioni e delle opere e per le missioni e non si occupano dei Cooperatori.

Nel 1947 don Ricaldone pensò che fosse venuto il tempo del rilancio. Lo straordinario sviluppo delle opere salesiane da un lato faceva sentire urgente, specie dopo i disastri della seconda guerra mondiale, il bisogno di aiuto materiale; dall'altro lato, la crescente attenzione della Chiesa e del Papa per l'apostolato dei laici e per l'Azione Cattolica cominciarono a fare problema e a richiamare l'attenzione di don Ricaldone. Il Capitolo aderì alla sua richiesta di un Consigliere Superiore per i Cooperatori e per la Stampa, ed egli scelse don Fedrigotti. Il rilancio doveva avere la sua prima manifestazione in un Convegno nel Settembre 1952, riprendendo la linea interrotta nel 1930.

Il 25 novembre 1951 morì don Ricaldone e il **XVII Capitolo Generale** elesse Rettor Maggiore don Ziggotti, e consigliere dei Cooperatori don Resende Costa, cui nel 1953 successe don Ricceri.

Era cominciata, colla partecipazione dei Cooperatori al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici (1951), la "*seconda età d'oro*" di rinnovamento che proseguiva con il Convegno del 1952, con la "Magna Charta" di Pio XII e una circolare di don Ziggotti del 1955. Durante il **Capitolo Generale XVIII** (1958) tutto quanto riguardava i Cooperatori fu ridiscusso a fondo sotto la presidenza di don Ricceri.

Le "premesse dottrinali" del Capitolo si rifanno ai "Salesiani esterni" delle Costituzioni del 1864, e alle affermazioni di don Bosco sulla formazione, la missione salesiana e l'impegno apostolico del Cooperatore nella Chiesa, sotto la guida dei Salesiani.

"Per ben comprendere la genuina figura del cooperatore salesiano e per evitare dannose confusioni" si propone la distinzione chiara tra i "benefattori (quelli che beneficiano in un modo qualsiasi le opere salesiane)" e i Cooperatori, veri cristiani attivi che applicano un metodo di vita spirituale e che svolgono un programma di

apostolato nello spirito salesiano (66). Seguivano "Norme e Direttive" molto concrete per la conveniente divulgazione tra i confratelli della "nozione esatta della Pia Unione" mediante la lettura di fonti ed opere, le riunioni di studio, le conferenze a giovani, exallievi, benefattori e amici.

Dato un quadro sintetico dell'organizzazione a vari livelli, si precisano i doveri degli Ispettori, "a cui la Pia Unione è affidata" e che devono sentire "tutta la responsabilità di questo mandato", e prendere le opportune misure organizzative, propagandistiche e di collegamento con il Consigliere Centrale, cui ogni anno dovranno rendere conto.

L'Ispettore deve diffondere, per mezzo del suo Delegato, la Pia Unione anche dove non esistono Case salesiane "mettendo in rilievo i vantaggi che ne ridondano alle Parrocchie e alle Diocesi, alla educazione della gioventù e a tutta l'azione sociale"; tali Centri, ove non possano essere curati da Salesiani, saranno affidati ai Decurioni.

Localmente è responsabile il Direttore coadiuvato da un Delegato locale di nomina dell'Ispettore.

Viene messo l'accento sulla formazione cristiana e salesiana, sulla "missione cattolica della Pia Unione a servizio della Chiesa" che deve essere illustrata bene al clero, per facilitarne la esistenza nelle Parrocchie, cominciando da quelle salesiane.

C'è anche qualche eco interessante delle discussioni Capitolari. Si dice per esempio, che Superiori e Capitoli non hanno mancato di dare norme, ma che non sono state attuate e così si finì per ridurre "ad una funzione economica, il compito del Cooperatore... così svilito e limitato".

Si sottolinea poi che l'impegno del Cooperatore non è solo quello di far conoscere e praticare in alcuni ambienti il nostro sistema educativo, ma è più vasto, anche se è bene che i nostri Cooperatori abbiano una più adeguata conoscenza del metodo educativo di don Bosco. Ad una domanda precisa il Consigliere per i Cooperatori rispose che la definizione dell'art.406 dei Regolamenti del 1924 dovrà essere corretta, "tenendo conto del pensiero di don Bosco e dei Papi". Si ricorda infine che "non basta ricevere il Bollettino per essere Cooperatori, occorre il diploma" (67).

Dopo il Capitolo le attività ripresero in pieno il loro ritmo con notevoli sforzi per la formazione dei quadri, specialmente dei Delegati Salesiani, e una vasta propaganda. Si giunse così al **Capitolo Generale XIX**, che trattò i Cooperatori nella terza commissione "Apostolato non giovanile", presieduta da don Ricceri, e la cui sottocommissione seconda studiò Cooperatori ed Exallievi: ne era relatore don Antonio Marrone. La cronistoria dice che "il documento dei Cooperatori fu approvato per acclamazione, senza discussione, in omaggio al Signor don Ricceri, già Consigliere Generale dei Cooperatori stessi". Circostanza questa molto rilevante per vari motivi.

Il documento contiene le idee rinnovatrici e il risultato della esperienza decennale di don Ricceri; purtroppo la mancata discussione in aula lo privò forse di utili

perfezionamenti e di quella autorità maggiore, che gli avrebbe dato in Congregazione la votazione capitolare.

Il documento, nella prospettiva della "Lumen Gentium" sui laici - (il decreto "Apostolicam Actuositatem" non era stato ancora emanato) - afferma che l'invito della Chiesa ad organizzare l'apostolato dei laici trova "perfettamente sensibile" la Congregazione, che risponde ricordando che don Bosco ideò i Cooperatori "con fini eminentemente apostolici" e preconizzò, come dice Pio XII, "con l'intuizione del genio e della santità, quella che doveva essere più tardi la mobilitazione dei laici contro l'azione del mondo, nemico della Chiesa" e diede inizio a un movimento che "sotto i segni dell'istituzione salesiana" ha le caratteristiche dell'Azione Cattolica, sotto la guida che spetta "per divino mandato" alla gerarchia.

La cura dei Cooperatori - che formano ... "una insostituibile forza integrativa della missione che la Chiesa affida ai Salesiani" e che moltiplica le possibilità di servizio ecclesiale della Congregazione - è "un doveroso e impegnativo campo di lavoro", "un dovere ecclesiale", oltretutto "un interesse salesiano".

A sostegno di queste affermazioni si citano don Bosco, "tutti i Capitoli Generali", e i discorsi di Pio XII e di Giovanni XXIII (al pellegrinaggio dei Cooperatori il 31 maggio 1962).

La parte dispositiva inculcava il dovere di approfondire la vera natura della Pia Unione, la cui "ignoranza e erronea conoscenza" ha portato a "storture nell'indirizzo pratico" e nelle stesse revisioni operate in passato alle Costituzioni e ai Regolamenti.

Si auspicano Delegati con doti, tempo e mezzi per animare i Cooperatori, che faranno delle case centri irradiatori di azione salesiana e potranno svolgere anche attività di sostegno nelle comunità educative. Siccome lo scopo della educazione cristiana è il cristiano apostolo e dal tempo di don Bosco la Congregazione vi risponde con la Pia Unione, si auspica che ai "migliori Exallievi si proponga di diventare Cooperatori". Si auspica infine una "apposita sezione giovanile" che offra forme e stile adatti alla mentalità dei giovani.

Piccolo, ma significativo segno di rinnovamento: pur rimanendo negli atti ufficiali la denominazione di "Pia Unione", si può usare il solo termine di "Cooperatori Salesiani" (71).

**Don Giovanni Raineri**

## **UNA NUOVA ETA'** **(La "Magna Charta" di Pio XII)**

Nel 1950 Don Ricaldone nominò il nuovo Segretario Generale, don Favini, che interessò Pio XII alla Pia Unione e preparò per il 1952 un convegno che segnò l'inizio di un'età nuova per i Cooperatori.

L'anno prima- segno dei tempi - i Cooperatori avevano partecipato al Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici "accogliendo con piacere l'invito del Presidente, Comm. Avv. Vittorino Veronese". L'invito non era solo un riconoscimento, diventava anzi un impegno ad entrare sempre più decisamente nel movimento di promozione del laicato cattolico.

Don Ricaldone morì il 25 novembre di quell'anno, ma poichè si avvicinava il 75° del Regolamento dei Cooperatori, egli aveva già preparato la lettera che ogni anno in gennaio il Rettor Maggiore rivolge ai Cooperatori e alle Cooperatrici dal Bollettino Salesiano; in essa egli indisse per l'anno giubilare il Convegno da tenere a Roma nel settembre del 1952. I temi del Convegno (non si usò il termine "congresso") erano tre: 1° Cooperazione alle opere salesiane; 2° Il Sistema educativo di don Bosco; 3° Cooperazione all'apostolato universale della Chiesa. Oggi si preferirebbe invertire l'ordine dei temi; il terzo tema era infatti un "segno dei tempi" e andrebbe primo.

Il 1° agosto veniva eletto Rettor Maggiore don Renato Ziggotti, che, nel suo primo saluto ai Cooperatori scrisse: "Voi... siate sempre il nostro valido sostegno, con le vostre preghiere, col vostro aiuto e soprattutto portando nell'ambiente dove il Signore vi ha voluti, lo spirito di san Giovanni Bosco, ossia l'amore per la gioventù bisognosa, lo zelo per la vita cristiana, l'aiuto ai sacerdoti e alle pie associazioni, la generosità verso i poveri e l'ossequio alle autorità costituite per il buon ordine della società".

Il Convegno si svolse nell'auditorium di Palazzo Pio, in modo solenne, con relazioni sui tre temi - ma senza discussioni -, manifestazioni di massa, celebrazioni ufficiali del 75°, posa della prima pietra del Tempio di don Bosco, ricevimenti in opere salesiane della capitale, messa d'oro del Cardinale Protettore. Il discorso di Pio XII il giorno 12 settembre a Castelgandolfo, si può considerare davvero come il punto culminante del Convegno e parola d'ordine per un notevole cambio di prospettiva nel modo di concepire la cooperazione salesiana.

Il Papa, dichiarati i Cooperatori Salesiani "ausiliari efficacissimi della provvidenziale Azione Cattolica", giustificava l'asserzione così: "Voi non ignorate... che la Vostra Pia Unione, innestata sul prolifico ceppo della famiglia religiosa di san Giovanni Bosco e partecipe della sua multiforme attività e dei suoi beni spirituali, non ha tuttavia per suo fine immediato di venire in aiuto alla Congregazione da cui prendete il nome, ma piuttosto di prestare aiuto ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei salesiani; e questo nelle opere di beneficenza, quali i catechismi, l'educazione dei fanciulli poveri e simili".

In seguito Pio XII accennava all'apostolato, alla testimonianza, alla preghiera, allo spirito salesiano come regola di vita spirituale, alla vocazione alla santità, al carattere di terz'ordine - "con la differenza che in questi è messo in maggior rilievo

l'elemento pietà, in voi il fattore carità"-, alla secolarità. Finì con l'augurio che pur compiacendosi della loro storia gloriosa i cooperatori si ricordassero "soprattutto le responsabilità e l'impegno che vi lega al cospetto di Dio e degli uomini per collaborare allo stabilimento e alla diffusione del Regno di Dio sulla terra".

Insomma, dei tre temi del Convegno il Papa coglie soprattutto il terzo, quello della collaborazione all'apostolato universale della Chiesa, esortando i Cooperatori ad entrare decisamente in questa via, come "ausiliari" - in secondo ordine quindi - dell'Azione Cattolica. Pio XII non ignorava certo la spiritualità e l'azione salesiana; ma le collocava ambedue in prospettiva ecclesiale; quanto all'aiuto materiale alle opere salesiane non se ne parlava affatto.

I Salesiani considerarono il discorso di Pio XII come "**la magna charta**" del movimento dei Cooperatori. Scorrendo le loro attività posteriori si nota che il discorso venne accettato, approfondito, meditato, come motivo di rinnovamento apostolico e spirituale. I Cooperatori non cessarono per questo di sentirsi legati in modo particolare ai Salesiani verso cui continuarono ad indirizzare anche la loro beneficenza. Le affermazioni di Pio XII divennero una specie di giustificazione della ragione di essere dei Cooperatori di fronte a chi pensava che il sorgere e l'affermarsi dell'Azione Cattolica come organizzazione ufficiale dell'apostolato dei laici, rendesse ormai superflui altri movimenti o per lo meno li ponesse in posizione del tutto secondaria.

Il discorso del Papa non era quindi solo un richiamo al carattere apostolico del Movimento dei Cooperatori, ma l'affermazione della sua legittima collocazione tra gli altri movimenti apostolici internazionali del laicato. I dubbi residui verranno risolti definitivamente dal Concilio Vaticano II che nel decreto sull'apostolato dei laici dichiarerà legittima la pluralità delle organizzazioni apostoliche dei laici.

**Don Giovanni Raineri**

## IL CAPITOLO GENERALE SPECIALE (CAPITOLO XX DEI SDB)

Il Capitolo Generale Speciale ha "restaurato" definitivamente la figura del Cooperatore Salesiano attraverso la riflessione sulla Famiglia Salesiana e, in questo ambito, sull'identità del Cooperatore.

Il lungo lavoro capitolare, che visse anche momenti di difficile dialogo fu premiato alla fine con la stesura di due dichiarazioni (18° Documento) che divennero la nuova coscienza del Cooperatore.

Il 18° Documento dal titolo "I Cooperatori Salesiani" è, in realtà, una duplice dichiarazione:

- la prima è rivolta ai Cooperatori in risposta al loro messaggio del luglio 1971;
- la seconda comprende direttive pratiche per ridestare nei Salesiani l'interesse e l'impegno verso i Cooperatori.

Nel loro messaggio i Cooperatori avevano detto ai Salesiani:

"Consapevoli di appartenere per il comune Fondatore, per il fine a cui tendiamo... all'unica Famiglia Salesiana, rinnoviamo la nostra completa disponibilità, sulla scia e sull'esempio dei primi collaboratori di Don Bosco, ed assicuriamo l'impegno di rivitalizzare la nostra Associazione perchè, finalmente, si completi il geniale progetto, tanto caro al Fondatore.

...Attendiamo, pertanto, dal Capitolo indicazioni chiare sull'esatta collocazione dei Cooperatori nell'ambito della Famiglia Salesiana...

Per la nostra Associazione questo Capitolo è d'importanza storica: è il caso di dire: "O adesso o mai più".

Il 18° Documento rispondeva ampiamente a queste attese. Vi si trova la definizione del Cooperatore che possiamo indubbiamente chiamare la definizione della svolta, diventata ormai classica.

### 1. La definizione del Cooperatore.

*"Il Cooperatore Salesiano, nel pensiero primigenio di don Bosco, è un vero salesiano nel mondo, cioè un cristiano laico o sacerdote, che - anche senza vincoli di voti religiosi - realizza la propria vocazione alla santità, impegnandosi in una missione giovanile e popolare secondo lo spirito di don Bosco al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana" (739).*

**Era per i Cooperatori una buona strenna!**

### 2. Contenuti della definizione

Possiamo dire che la definizione contiene i lineamenti principali di un **Cooperatore rinnovato** soprattutto tenendo presente il contesto immediato:

2.1 - un'**autentica vocazione** apostolica" salesiana, specifica, di "Salesiano Cooperatore" di "vero Salesiano nel mondo" secolare, "laico o sacerdote", "chiamato ed illuminato" dallo Spirito Santo;

2.2 - chiamata alla santità da raggiungersi secondo la regola di vita spirituale salesiana;

2.3 - **chiamata a un apostolato** da svolgersi con stile salesiano adatto ai secolari e cioè:

\* scioltezza e libertà, quindi rapidità ed efficacia, sensibilità ai bisogni e intuizione dei mezzi di intervento:

\* la presenza dei Salesiani ai giovani e al popolo e "costituzionale" per i Cooperatori, come laici essi sono in mezzo ai giovani e al popolo nelle situazioni concrete in cui si trovano;

\* apostolato unitario, "di una sola famiglia", unita "con i vincoli della fraterna carità" dell'individuazione del fine e della scelta dei mezzi per conseguirlo;

2.4 - servizio della Chiesa locale anche se in collaborazione diretta con i Salesiani dal momento che la stessa Congregazione è al servizio della Chiesa locale;

2.5 - "Comunione con la Congregazione **salesiana**" che importa certo molti elementi profondi di carattere soprannaturale, spirituale e umano comuni: il battesimo, la vocazione, la missione, lo spirito, la fraternità apostolica e quindi corresponsabilità, dialogo, convivenza, scambio, presenza "insieme" nelle situazioni pastorali, lo "stile familiare caratteristico di don Bosco".

Anche la figura del Rettor Maggiore, pur conservando la sua posizione di superiore, viene posta nella luce di colui che compie un servizio di unità e di comunione dei Cooperatori tra loro e con gli altri Gruppi della Famiglia.

### **3. Principi sottostanti al richiesto cambio di mentalità**

Per dare la nozione globale del "cambio di mentalità" chiesto dal Capitolo Generale e quindi per avere un'idea più precisa della nuova figura del Cooperatore, la dichiarazione sottolinea altri elementi importanti, specialmente nel campo delle relazioni con la Congregazione.

3.1 - La socializzazione e la promozione del laicato sono fondamento della corresponsabilità tra sacerdoti, laici e religiosi e quindi a una più ricca unità della Famiglia: i Cooperatori sentono di non essere più soltanto **dei recettori ed esecutori**, ma di avere un loro **apporto insostituibile** e necessario ad aiutare la Famiglia, a fare "chiesa" e a compiere la missione.

Per questo è necessaria una coscienza della loro identità di secolari, accanto a quelle dei Salesiani religiosi, il senso della complementarità nell'interno della stessa vocazione, della loro insostituibile presenza perché i Salesiani siano davvero ciò che don Bosco vuole, cioè vincolo di unità, centro propulsore, stimolo di fedeltà, testimoni dello spirito dei consigli; perché i Cooperatori possano davvero animare le realtà terrene con i valori evangelici e salesiani vivendo cioè nel secolo, per quanto possono, gli stessi valori che i Salesiani vivono nella vita comune.



3.2 - Sono questi i motivi per cui i Cooperatori sono "**primi e necessari collaboratori**", specificamente diversi da altri collaboratori laici"; questa insostituibilità fa in modo che i Salesiani senza i Cooperatori non sarebbero più i salesiani come li ha voluti don Bosco.

3.3 - Quanto agli impegni della missione il CGS raccomanda quelli voluti da don Bosco, ma nella linea della fedeltà dinamica attenta ai "segni dei tempi", sottolinea alcune **prospettive nuove**, come la "catechesi in una società secolarizzata", la famiglia in una concezione pluralista, le vocazioni anche "religiose e laicali", le missioni e il laicato missionario, la collaborazione nelle opere educative della Congregazione. Altri impegni sono nuovi: l'azione per la giustizia nel mondo e la assunzione di opere ed attività in proprio, gli strumenti di comunicazione sociale.

*(N.B. Quanto si dice qua non sostituisce una lettura attenta di questo documento per quanti vogliono essere adeguatamente informati sull'identità del Cooperatore oggi).*

**Don Giovanni Raineri**

## I CAPITOLI GENERALI XXI, XXII, XXIII DEI SDB

I tre Capitoli Generali che seguono al XX - non aggiungono pronunciamenti dottrinali sul tema dei Cooperatori; hanno cercato piuttosto di applicare alla realtà le implicazioni provenienti dai Capitoli precedenti, che hanno portato a una visione rinnovata del Cooperatore e che richiedono che i principi dottrinali diventino vita.

### 1. Il Capitolo Generale XXI

Nel 1978 diceva **don Ricceri** nella sua relazione al Capitolo Generale 21: "Si nota un crescente interesse in tutto il mondo salesiano, e anche fuori di esso, per il Cooperatore e il suo rinnovamento; è giusto però notare alcune situazioni che, se non viste, ne possono ostacolare il cammino.

1.1 **C'è ancora una scarsa mentalizzazione**, di comunità e di singoli confratelli, verso questo ramo della Famiglia Salesiana. In molti posti si teme che una loro riorganizzazione possa far perdere numerose schiere di benefattori, che ora sono considerati Cooperatori ... (in sostanza, su questo punto non si è ancora capito il CGS).

1.2 Si fa talora una **scelta non oculata** di Delegati, quanto alle doti umane, religiose, salesiane che gli sono necessarie per animare i gruppi rinnovati (specie per il movimento giovanile), e quanto ai mezzi, il prestigio, il tempo, l'autorevolezza che si richiedono per il loro lavoro.

1.3 E' ancora **scarsa l'informazione data ai Salesiani** in periodo di formazione sui Cooperatori Salesiani e sulle priorità da riservare a loro rispetto ad altri movimenti apostolici.

1.4 Ai giovani dei centri giovanili, oratori, parrocchie, collegi, pensionati, ecc., **non si fa un'adeguata presentazione dell'impegno apostolico** dei laici che potrebbe sfociare in questa scelta autenticamente salesiana: lo stesso è a dire riguardo agli ex-allievi, ai leaders delle nostre attività, ai collaboratori laici.

1.5 E' pure **scarsa la sensibilità delle comunità salesiane** sul dovere che, come tali, viene loro dalle Costituzioni e dai Regolamenti di curarsi dei Cooperatori e di corresponsabilizzarli nelle attività salesiane. Una collaborazione che specialmente i Giovani Cooperatori hanno offerto in modo esplicito. Si aggiunga una scarsa conoscenza dei Cooperatori da parte dei Vescovi e dei parroci e quindi una loro scarsa presenza negli organismi e nelle attività apostoliche delle Chiese locali, come si è notato nelle conclusioni del Congresso.

Il Capitolo Generale XXI, approfondendo il tema "I Salesiani evangelizzatori dei giovani", si è visto nella necessità di parlare della Famiglia Salesiana, portatrice globale del carisma e della missione di don Bosco, e più particolarmente dei due gruppi di Cooperatori e degli "ex-allievi che hanno fatto la scelta evangelizzatrice".

Afferma, di conseguenza, che si faranno sforzi maggiori riguardo alla formazione di questi laici e auspica che essi siano presenti nei momenti più significativi della vita salesiana dei SDB e negli organismi di corresponsabilità educativa e pastorale.

Propone, infine, alcuni orientamenti operativi:

- gli Ispettori a livello di Ispettorìa e i **Direttori** di Comunità locali curino di "ridonare alla comunità la dimensione di nucleo animatore di queste forze spirituali e apostoliche". Per questo servizio privilegiato scelgano come Delegati quei confratelli che hanno qualità e formazione adeguate.

- secondo un piano concordato tra i rispettivi Consigli (SDB, CC, EE) nel **prossimo sessennio** l'Ispettore faccia conoscere alla comunità le linee riguardanti la pastorale vocazionale e formativa dei Cooperatori ed ex-allievi, e stabilisca i mezzi e le forze concrete secondo cui saranno associati corresponsabilmente ad alcune iniziative di evangelizzazione.

- i "Salesiani si impegnino a **formare** gli animatori della Famiglia Salesiana, sin dalle fasi iniziali della formazione, la conoscenza della Famiglia Salesiana e l'assimilazione dei suoi valori" (n.79).

## 2. Il Capitolo Generale XXII

Lo scopo specifico del Capitolo Generale XXII è stato la "revisione delle Costituzioni e Regolamenti in vista dell'approvazione conclusiva".

Il tema della Famiglia Salesiana e dei suoi gruppi fu trattato soltanto dal punto di vista dei testi costituzionali e regolamentari con "appassionata ricerca e serio sforzo di chiarificazione".

### Ecco gli articoli costituzionali e regolamentari.

"Da Don Bosco trae origine un vasto movimento di persone, che in vari modi, operano per la salvezza della gioventù.

Egli stesso, oltre la Società di San Francesco di Sales, fondò l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e l'Associazione dei Cooperatori Salesiani che, vivendo nel medesimo spirito e in comunione fra loro, continuano la missione da lui iniziata, con vocazioni specifiche diverse. Insieme a questi gruppi e ad altri nati in seguito formiamo la Famiglia Salesiana.

In essa, per volontà del fondatore, abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e stimolare il dialogo e la collaborazione fraterna per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica". (**Cost. art. 5**)

"Il Consigliere per la Famiglia Salesiana e per la comunicazione sociale ha il compito di animare la Congregazione nei due settori. A norma dell'articolo 5 delle Costituzioni promuove la comunione dei vari gruppi rispettando la loro specificità e autonomia. Orienta inoltre e assiste le ispettorie, affinché nel loro territorio si sviluppino, secondo i rispettivi statuti, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani e il movimento degli Exallievi". (**Cost. 137**)

"Ogni comunità senta il dovere di sostenere e incrementare l'Associazione dei Cooperatori Salesiani a beneficio della Chiesa. Contribuisca alla formazione dei suoi membri, faccia conoscere e promuovere questa Associazione, soprattutto tra i giovani più impegnati e tra i collaboratori laici". (**Regol. 38**)

"La comunità mantenga rapporti di amicizia con gli Exallievi con una speciale attenzione ai più giovani. Si interessi a loro favorendo occasioni d'incontro, di formazione e di collaborazione. Incoraggi e sostenga **l'Associazione degli Exallievi di Don Bosco** e insieme con essa cerchi di avvicinare quanti se ne sono allontanati. Aiuti i più sensibili ai valori salesiani a maturare la vocazione di Cooperatore".  
(Regol. 39)

### 3. Il Capitolo Generale XXIII

Trattando il tema dell'educazione alla fede, il Capitolo ha visto la necessità di invitare i Salesiani a vivere "in forma attiva e aggiornata la comunione di orientamenti e di iniziative propri della Chiesa". Una delle priorità pastorali della Chiesa è il coinvolgimento e l'animazione dei laici.

Il Capitolo ha sottolineato due spazi precisi per l'animazione e il coinvolgimento dei laici "quello della comunità educativo-pastorale e quello della Famiglia Salesiana."

In linea operativa si chiede il programma ispettoriale di formazione **dei laici**, avendo particolare cura della formazione dei membri della Famiglia Salesiana.

**Don José Reinoso**

## **CONCLUSIONI**

**1. Nella storia di questo primo secolo di vita della Pia Unione dei Cooperatori si possono distinguere quattro periodi.**

### **1.1 - Dal Regolamento di don Bosco al 1920**

La Pia Unione si dilata e concepisce la cooperazione salesiana soprattutto come affiancamento ed aiuto, specialmente economico, alle attività salesiane; ma a poco a poco, per la sua vincolazione alla gerarchia attraverso Direttori e Decurioni, soprattutto dove non esistono case salesiane va sviluppando l'impegno apostolico nella chiesa, specialmente a livello locale.

### **1.2 - Dal Congresso di Torino (1920) al Capitolo Generale XVII (1947)**

Prevale la collaborazione con la Congregazione, specialmente come aiuti economici allo straordinario fiorire di attività salesiane e si va delineando una certa estraneità della Pia Unione dai movimenti apostolici laici che si rafforzano nella chiesa in questo periodo; la guerra produce una certa stasi.

### **1.3 - Dal 1947 al XX Capitolo Generale.**

Sotto la spinta dei movimenti apostolici laicali, della nuova teologia della Chiesa e dei fermenti conciliari la Pia Unione si rinnova dandosi la fisionomia di un movimento internazionale di apostolato di stile salesiano e, a seguito di interventi pontifici e del pluralismo riconosciuto dal Concilio, ottiene piena cittadinanza nella Chiesa; la nuova concezione porta i Cooperatori a chiedere - ed ottenere - maggiore autonomia, corresponsabilità, decentramento di fronte alla Congregazione, nei Consigli ispettoriali e nazionali.

### **1.4 - Dal Capitolo Generale Speciale in poi**

Il rilancio in atto e le prospettive della Famiglia Salesiana al servizio della Chiesa locale rinnova i rapporti tra la Pia Unione (Associazione) e la Congregazione; pur non rinnegando le basi tradizionali, costituzionali e giuridiche, si cerca il loro fondamento sui valori di "comunione", nella specificità della comune vocazione, spirito e missione, in vista di uno scambio fraterno di beni spirituali e di servizio per un rinnovamento spirituale più incisivo e un lavoro comune più fecondo ed efficace.

**2. Il confronto del Cooperatore del CGS XX con quello delineato da don Bosco suggerisce alcune considerazioni.**

**2.1 - Rimane e si rafforza l'impegno di santificazione personale**, non solo per i mezzi (ritiri, esercizi, riflessione e revisione di vita), ma soprattutto per l'acuto senso di una vocazione da conoscere e seguire, di uno spirito da approfondire e praticare, di un impegno da assumere; nascono scuole di formazione e funzioni di "promessa", evidente ritorno a un'idea che fu di don Bosco. Il programma di formazione laicale salesiana e il volume di letteratura chiesti dal Capitolo Generale Speciale svilupperanno ancora di più questa tendenza già codificata dal Nuovo Regolamento.

2.2 - La "**secolarità**" arricchisce il "chi vive nel mondo e nelle sue ordinarie occupazioni" come impegno specifico e vocazione di "veri salesiani nel mondo". Nella secolarità si recuperano anche i Cooperatori Sacerdoti e si apre la prospettiva degli **Istituti secolari salesiani**, soprattutto se si pensa alle VDB fiorite sul ramo delle "zelatrici" al tempo di don Rinaldi: dalla secolarità impegnata a quella consacrata, insomma!

2.3 - Il decentramento, il pluralismo, la flessibilità, la maggiore autonomia, la corresponsabilità, la rappresentatività, mentre rispondono alle esigenze della socializzazione e consentono un inserimento attivo nella Famiglia Salesiana, come più vasta "unione di buoni" e assimilano la Associazione dei Cooperatori al nuovo volto della Chiesa e alle esigenze della comunione, **non feriscono l'unità**, ma la rafforzano fondandola su valori più sentiti e durevoli facendola nascere come esigenza comune alla ricerca di una unità istituzionale della Famiglia.

2.4 - L'unione con la Congregazione passa attraverso l'unico fondatore e le sue intenzioni, l'unità di spirito, di missione e la appartenenza alla Famiglia Salesiana, **la coscienza dell'impossibilità di essere del tutto se stessi** se non ci sono gli altri con cui confrontarsi e comunicare, dialogare, collaborare. In questa prospettiva acquista un nuovo rilievo anche il riconoscimento del Rettor Maggiore come superiore rappresentante di don Bosco e cuore della Famiglia Salesiana, mentre una più chiara distinzione ed integrazione dei ruoli accresce il bisogno di stare uniti perché ognuno si realizzi totalmente.

2.5 - La volontà di don Bosco di servire la Chiesa si rafforza con nuovi apporti teologici e salesiani. Il Cooperatore non solo lavora nella chiesa, ma la arricchisce della dimensione secolare del carisma di cui è portatore, contribuendo così alla nascita di una corrente spirituale salesiana, nuova opzione offerta alle anime, e di un servizio specializzato per la gioventù e il popolo - entro la missione della Chiesa, secondo uno stile pastorale ispirato a don Bosco.

2.6 - Il Cooperatore si offre alla Chiesa per una missione specializzata verso i giovani e i poveri che rappresentano la scelta, la "messe" di don Bosco e sono le due categorie cui essa guarda con interesse rinnovato: i giovani perché sono il futuro, i poveri, perché sono i primi destinatari del Vangelo. Essi poi attuano la missione con uno stile proprio, quello dell'umanesimo cristiano di don Bosco, superbamente rispettoso dei valori umani, che è caratteristica della Chiesa missionaria del Vaticano II.

2.7 - La cooperazione diretta con la Congregazione si prospetta in molte forme: la preghiera, lo scambio di beni spirituali - che è molto più della concessione di favori spirituali a cui si ha diritto con l'iscrizione e che non sono affatto da sottovalutare - lo stimolo reciproco al rinnovamento e alla fedeltà. La distinzione tra Benefattori e Cooperatori non esclude l'aiuto economico alle iniziative della Congregazione suggerito come atto di solidarietà tra i gruppi della stessa Famiglia, ma vi aggiunge la corresponsabilità nelle varie attività fino all'assunzione e alla gestione di opere dei Salesiani.

## LA STORIA MAESTRA DI VITA

La presentazione dello sviluppo dell'intuizione di don Bosco **non** voleva essere **un'opera da storico**. Intendeva introdurre le prospettive che possono guidare oggi le scelte e organizzare gli interventi. Per questo raccogliamo le insistenze più significative del primo periodo di storia dei Cooperatori.

### 1. Responsabilità primaria e carismatica dei Salesiani

L'impegno con i Cooperatori **non** è per i Salesiani un lavoro facoltativo.

Animare l'Associazione e i singoli Cooperatori è il primo elemento di responsabilità dei Salesiani. Gli Ispettori e i Direttori sono i diretti destinatari della raccomandazione che attraversa la storia dell'Associazione.

Il richiamo si fa concreto quando si attira l'attenzione sulla scelta accurata dei Delegati locali e ispettoriali. Viene spesso ripetuto l'impegno della Congregazione nei confronti della formazione spirituale e salesiana dei Cooperatori. Verificare il Compimento di tale impegno aiuterà i Salesiani a non ridurre la portata del carisma e aiuterà i Cooperatori a rispondere alla loro vocazione.

### 2. Presenza dei Cooperatori fra gli altri laici

Un secondo elemento emerge frequentemente nella lettura della ricca documentazione. I Cooperatori vanno considerati come **i primi e necessari collaboratori dei e con i Salesiani**. Ciò comporta che occupino un posto particolare tra gli altri laici collaboratori dei salesiani nelle diverse attività. Ciò spiega ancora il perché si auspica che si scelgano i collaboratori preferibilmente e possibilmente tra i Cooperatori. Ciò richiede, inoltre, che si curi in maniera particolare la formazione dei laici che fanno parte della Famiglia Salesiana. Non si sottovaluti un aspetto importante: La complementarietà della presenza vocazionale ed operativa dei Cooperatori. Quando i Cooperatori realizzano pienamente il disegno di don Bosco diventano perfino necessari alla missione salesiana! In questa linea va affermata la distinzione tra collaboratore e Cooperatore.

### 3. Cambio di mentalità tra i Salesiani prima e tra i Cooperatori poi.

**Una distorta realizzazione**, in alcuni momenti nella storia dell'Associazione, **ha presentato i Cooperatori poco significativi** per la missione salesiana e poco simpatici ai credenti e particolarmente ai giovani. La paura, poi, da parte di alcuni salesiani di fronte al giusto riconoscimento dei laici impegnati non ha facilitato la necessaria evoluzione nella mentalità e nella pratica. La chiarificazione dell'identità del Cooperatore è stata uno dei punti più travagliati lungo la storia di tutti i Capitoli Generali. La crescita dell'Associazione, compito dei Salesiani ma anche degli stessi Cooperatori, è legata alla capacità di esprimere una nuova mentalità di fronte all'intuizione di don Bosco, che ha percorso i tempi.

### 4. Rapporto tra Congregazione salesiana e Cooperatori

A voler esprimere con chiarezza il **rapporto da stabilire tra Salesiani e Cooperatori** c'è da ricorrere a tre termini.

Il primo è **comunione**. L'appartenenza alla stessa Famiglia spirituale e missionaria esige che si intensifichino i vincoli della comunione e della fraternità.

Il secondo è **giusta autonomia**. L'Associazione laicale ha bisogno di esprimersi con responsabilità di fronte ai membri e alla comunità ecclesiale. L'autonomia è "giusta" se e quando riconosce i vincoli carismatici e la funzione specifica della Congregazione all'interno della Famiglia.

Il terzo è **collaborazione**. Il progetto di don Bosco per la salvezza dei giovani implica una presenza convergente di numerose forze apostoliche.  
Il lavorare insieme responsabilmente è un dovere di tutta la Famiglia.

**Don Giovanni Raineri**



## L'ASSOCIAZIONE COOPERATORI SALESIANI NEI DOCUMENTI FMA

Il tema che caratterizza il CG 19 delle FMA è rivolto all'educazione della donna della giovane -, in vista di quella nuova evangelizzazione che costituisce oggi una sfida provvidenziale per tutta la Chiesa.

All'interno di questo tema si colloca la riflessione sui laici e in particolare della Famiglia Salesiana.

Lo "Strumento di lavoro per il CG 19 delle FMA così si esprime: "Consapevoli della specifica vocazione e missione dei laici nella Chiesa, ricomprendiamo il valore della loro identità, per continuare insieme un deciso cammino di formazione in vista di un comune servizio educativo".

Questo punto di partenza, per il lavoro capitolare segna per l'Istituto anche un significativo punto di arrivo.

Nell'Istituto delle FMA il discorso "laicato" va di pari passo con l'approfondimento di altri due temi: modalità di appartenenza alla Famiglia Salesiana e valore pastorale della coeducazione.

### 1. Famiglia Salesiana.

Il Capitolo Generale del 1975 ha trattato ampiamente il tema "Famiglia Salesiana". Seguiranno studi approfonditi sul "carisma permanente" del Fondatore.

Nel 1981 il CG XVII sancisce l'appartenenza dell'Istituto alla Famiglia Salesiana.

L'articolo 3, relativo all'identità, afferma: "Il nostro Istituto è parte viva della Famiglia Salesiana, che attualizza nella storia, in diverse forme, lo **spirito e la missione di don Bosco, esprimendone la novità perenne**. Nella Famiglia Salesiana noi condividiamo l'eredità spirituale del Fondatore ed offriamo, come è avvenuto a Mornese, **l'apporto originale** della nostra vocazione".

### 2. Rapporto con i laici.

Per quanto riguarda in particolare i rapporti pastorali con il laicato, l'atteggiamento dell'Istituto può essere rapidamente indicato come una continua crescita verso l'accettazione **convinta**. La comunione non è soltanto operativa ma vocazionale, sulla base dell'unico Battesimo e nella condivisione di un'unica chiamata alla missionarietà santificatrice e costruttrice di Chiesa.

### 3. Comunità educante.

Il CG speciale del 1969 chiarifica il concetto di "comunità educante", sottolineando l'unità di intenti che deve esistere tra le varie componenti, pur attribuendo alle FMA un ruolo direttivo e di responsabilità primaria.

I Capitoli successivi sviluppano e approfondiscono il senso vocazionale e pastorale, il compito di animazione spettante, nell'ambito della comunità educante, alle FMA: **compito più profondo** di un semplice ruolo direttivo; compito di animazione evangelica, ecclesiale, salesiana, rispettosa delle competenze e delle specifiche responsabilità.

"Gli altri collaboratori - si legge negli atti del CG XVII - non svolgono un ruolo di supplenza, ma di **condivisione delle responsabilità** educative; offrono l'apporto specifico per un dialogo più ampio e aggiornato con i problemi della famiglia e della professione".

Il CG XVIII a sua volta dice: "Accogliere e valorizzare la complementarietà delle competenze e dei ruoli... valorizzare il contributo dei laici, specialmente nel campo della conoscenza della realtà giovanile, in quella della comunicazione sociale e in quello della rappresentatività civica del ecclesiale. **Coinvolgere in modo preferenziale** i Cooperatori, per la loro vocazione laicale e salesiana, e le ex-allieve che hanno già condiviso con noi l'esperienza vitale del Sistema Preventivo".

I testi ufficiali usano preferibilmente il termine "collaboratori laici". Non è difficile leggervi però il senso di condivisione e di comunione.

#### 4. I Cooperatori.

Il rapporto delle FMA con questi fratelli e sorelle si è intensificato man mano, anche con il chiarificarsi dell'identità stessa dell'Associazione. C'è ancora un cammino da compiere per un più ampio e attento coinvolgimento delle comunità locali nella vita associativa dei Cooperatori Salesiani, mentre già appare abbastanza viva - e si va sempre più rafforzando - la sensibilità a livello ispettoriale.

#### 5. La coeducazione.

Gli Atti dei CG, dal XV al XVIII, rivelano l'intenso cammino compiuto dall'Istituto, che è passato gradatamente da un atteggiamento quasi di riluttanza ad un senso **di ben chiara valorizzazione pastorale del fenomeno**. Questo cammino è stato accompagnato sempre da una forte **esigenza di formazione** e da chiarezza di mete educative. Né la riluttanza è stata sintomo di chiusura, né la valorizzazione si presenta come facile cedimento all'ambiente. L'uno e l'altro atteggiamento appaiono come risposta realistica ai diversi momenti storici. E' stata sempre preoccupazione viva dei CG e delle diverse Superiori Generali mantenersi in sintonia con la Chiesa, in fedeltà dinamica a don Bosco e a madre Mazzarello.

**Suor Maria Collino**

# IL NUOVO VOLTO DEL COOPERATORE SALESIANO SECONDO IL RVA

## I. INTRODUZIONE

Vediamo alcune espressioni che ci indicano ciò che non è il Cooperatore per arrivare poi a dire ciò che è:

Per noi non è:

1. Un membro di un'Associazione qualunque, come tante altre che sono organizzate in un ambiente di Chiesa, che non ha legami speciali con la Congregazione Salesiana. (Ricordiamo che il Moderatore supremo dell'Associazione è il Rettor Maggiore SDB)

2. Un insieme di persone che fanno del bene nelle opere della Chiesa, come per esempio i benefattori o i filantropi, essenzialmente generosi, aperti alla distribuzione dei beni materiali e finanziari. La Congregazione dimostra loro gratitudine e si cura della loro qualità spirituale (per mantenerli generosi verso i progetti e i bisogni della Congregazione).

In questo caso il Cooperatore sarebbe la stessa cosa che benefattore senza riferimento ad alcun regolamento e senza parlare di appartenenza speciale.

3. Un gruppo di persone, generalmente anziane, che, attraverso una serie di attività caritative, cercano di essere vicine a SDB/FMA per onorare i Santi salesiani, le feste e le pratiche tradizionali di pietà tipiche della casa salesiana. Queste persone sono certamente in un gradino più alto rispetto agli amici o benefattori, ma non sono ancora i Cooperatori del RVA.

4. Persone per bene, particolarmente attaccate ai salesiani, che si ispirano a Don Bosco per la promozione dei giovani poveri ed abbandonati. Essi non hanno molto contatto con i salesiani o tra di loro, ma di quando in quando si avvicinano ai salesiani per motivi di orientamento cristiano...

## II. CHE COSA E' DUNQUE IL COOPERATORE?

Partiamo dalla definizione che ci da il Regolamento di Vita Apostolica all'articolo 3:

### **Vero Salesiano nel Mondo.**

Il Cooperatore è un cattolico che vive la sua fede ispirandosi, entro la propria realtà secolare, al progetto apostolico di Don Bosco:

- si impegna nella stessa missione giovanile e popolare, in forma fraterna e associata;
- sente la comunione con gli altri membri della Famiglia Salesiana;
- opera per il bene della Chiesa e della società;
- in modo adatto alla propria condizione e alle sue concrete possibilità.

Citiamo ancora il primo paragrafo dell'articolo 4 per dire che "don Bosco ha concepito l'Associazione aperta sia ai laici che al clero secolare".

E' anche interessante ciò che dice l'articolo 2 paragrafo 2: "impegnarsi come Cooperatore è rispondere alla vocazione salesiana, assumendo un modo specifico de vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa".

### **III. PRINCIPALI TRATTI DELLA FIGURA DEL COOPERATORE SALESIANO.**

Da queste citazioni possiamo far emergere i principali tratti della figura del Cooperatore. Notiamo che si tratta di elementi che si integrano tra di loro.

**1. L'identità cristiana-ecclesiale.** Il Cooperatore è un battezzato membro a pieno titolo del popolo di Dio e della Chiesa Cattolica, legato pertanto ad una chiesa particolare in comunione con il Corpo di Cristo e i Suoi propri Pastori. Ed è là che egli assumerà i suoi impegni cristiani secondo gli orientamenti dei documenti del Concilio Vaticano II, attuando la sua vocazione e missione come espressione di fedeltà al Vangelo nello spirito delle Beatitudini. (cfr.A.A.n°2, 3 ss)

**2. L'identità secolare.** Egli è prima di tutto un laico. E' un battezzato e cresimato, chiamato a vivere nel mondo con dei compiti secolari ( il primo compito è l'animazione cristiana e salesiana «perché salesiano» delle realtà temporali).

**3. L'identità salesiana:** battezzato, laico, chiamato dallo Spirito a vivere la sua ecclesialità ( appartenenza viva alla Chiesa) e secolarità ( dimensione trasformatrice della realtà secolare-mondana) nella missione e con lo spirito di Don Bosco, facendo parte della sua famiglia. E' un vero salesiano nel mondo: i valori dello spirito salesiano vengono tutti ad essere considerati e unificati nella coscienza e nella vita del Cooperatore.

La sua propria specificità salesiana si sviluppa e cresce in riferimento esistenziale con il mondo secolare.

**4. La dimensione apostolica.** Secondo la spiegazione di Don Bosco questa Associazione è considerata come un terz'ordine degli antichi con questa differenza: presso di quelli si proponeva la perfezione cristiana attraverso l'esercizio di pratiche di pietà, mentre presso di noi lo scopo principale è la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante (Reg. di Don Bosco III).

Per meglio specificare: l'azione dello Spirito Santo tocca salesianamente e in profondità l'anima del Cooperatore e coinvolge la sua persona tutta intera in un preciso stile di vita e di servizio; qualifica la sua esistenza, riconosce il dono e la libera scelta, ed impegna pertanto la propria libertà.

Chi può dare molto, darà molto. Chi può dare poco, darà poco che, forse, sarà "molto" agli occhi di Dio. (Reg. di Don Bosco, Cap.IV, 5).

**5. L'integrazione fondamentale:** in vista di un unico progetto apostolico. Attraverso questo inserimento apostolico, secondo la situazione di ciascuno e le rispettive possibilità, il Cooperatore opera la scelta di rendere efficace e fecondo l'unico progetto di Don Bosco: la salvezza dei giovani. Motivato da questa visione di fede, egli accorda il suo modo di pensare e di agire con quella dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Cfr. Reg. di Don Bosco, III).

- S'impegna nella missione della gioventù e nella missione popolare in forma personale, fraterna e associata.

- Sente viva la comunione con gli altri membri della Famiglia Salesiana, specialmente con i Salesiani e le Salesiane.
- Lavora per il bene della Chiesa e della società. E' attivo e si inserisce come fermento nella massa, realizzando la salvezza.
- In modo adatto alla sua propria condizione (situazione) e ciò distrugge ogni discriminazione.
- Lavora come Cooperatore in modo tale da offrire un contributo veramente originale alla Famiglia Salesiana, specialmente ai Salesiani e alle Salesiane: i valori della sua laicità.

**6. La dimensione associativa:** il Regolamento contiene già una specie di Statuto dell'Associazione.

- E' questione di prendere coscienza che la vocazione del Cooperatore ha una modalità essenziale che è quella della comunione. Il Cooperatore salesiano non è mai una persona isolata: lavora sempre in comunione e collaborazione in forma fraterna e associata (art.3).
- E' una fraternità carismatica: lo Spirito Santo tiene uniti quelli che ha convocato ... in questo senso tutti i membri della Famiglia Salesiana sentono come autentici i legami reciproci.
- Qui prendono valore la comunione, la partecipazione, la corresponsabilità, la condivisione, gli scambi etc. In realtà si tratta in un certo senso di crescere insieme e di sapere agire secondo il Regolamento, anche insieme.
- Pertanto si viene a scoprire e a confermare il valore del centro locale come un luogo di comunione, di scambio di esperienze di vita spirituale, d'impegno apostolico, in una parola, di formazione permanente. Attraverso il Centro locale si viene in comunione con tutte le Ispettorie a livello mondiale. All'interno del Centro si vive la possibilità di un lavoro di gruppo o per settori, secondo gli interessi o competenze particolari.

### **7. La dimensione profonda: lo spirito e la spiritualità.**

Oltre ai valori comuni (spirito) vissuti come sintesi originale del Vangelo, la situazione secolare laicale tiene conto dell'espressione spirituale o dell'esperienza di vita cristiana e salesiana in rapporto con il mondo (storia), con i fratelli (comunione - Chiesa), con Dio in Gesù Cristo (dimensione interiore).

- E' l'aspetto della vita del Cooperatore e dell'Associazione che mette in rilievo come le attività apostoliche sono normalmente animate e sostenute dalla mistica del "Da mihi animas" attraverso un tipico stile salesiano, attraverso uno sforzo autentico della formazione, della preghiera e dell'unione con Dio.
- Spirito e spiritualità (come esperienza) toccano la profondità del cuore del Cooperatore. Questo dà forma, calore, "fragranza" salesiana ai differenti comportamenti, anche i più semplici e quotidiani. Non tutti i Cooperatori possono impegnarsi nelle numerose attività descritte in precedenza (dimensione apostolica), ma tutti possono e devono vivere e agire secondo e con lo stile che li renderà raggianti di salesianità (cfr. A.A. n°4). Lo spirito è espressione del carisma, è una realtà ampia e profonda, interessa la totalità della persona e della vita: è realtà originale e nuova che dà vita a una corrente di spiritualità nella Chiesa per il servizio dei giovani. E questo il Cooperatore Salesiano lo vive in una forma secolare.

**Don José Reinoso**

## IL COOPERATORE NEL CARISMA SALESIANO

Il rilancio dell'idea e della realtà della Famiglia Salesiana è scaturito praticamente dal Capitolo Generale Speciale. Il tema della Famiglia Salesiana non nacque così come per incanto. Alcuni Capitoli Ispettoriali lo avevano toccato. Il tema deve essere visto in relazione alla scoperta della pienezza del Carisma Salesiano.

I Salesiani si chiedono: "A chi lo Spirito Santo volle affidare questo carisma, questo dono fatto alla Chiesa, tramite Don Bosco? Ai soli Salesiani? No, risponde la storia; lo ha affidato a un'intera Famiglia nella quale i Salesiani hanno una responsabilità speciale.

### A. I COOPERATORI E LA FAMIGLIA SALESIANA

#### 1. Don Bosco Fondatore pensa ad una Famiglia

Non possiamo non incominciare con Don Bosco, perché fu per suo tramite che lo Spirito Santo trasmise questo carisma alla Chiesa.

Lasciamo parlare lo stesso Capitolo Generale Speciale al n.153:

Don Bosco dal 1841 al 1888 manifestò, pur nella complessità di scelte diverse, una omogeneità di intenzione: quella di **riunire in qualche modo in un vasto insieme tutti coloro che accettavano di lavorare con lui.**

"Dobbiamo unirvi in questi tempi difficili..." "Unirvi tra noi e tutti con la Congregazione... Uniamoci, dunque, guardando allo stesso fine e usando gli stessi mezzi per conseguirlo... Uniamoci come una sola Famiglia, con il vincolo della carità fraterna che ci spinge ad aiutarci e a sostenerci reciprocamente per il bene del nostro prossimo".

Questo **sforzio di comunione e di unità**, ancora in vita il Fondatore, assunse forme diverse, secondo il grado di partecipazione e delle attività per le quali si impegnavano i membri.

Citiamo questa celebre pagina di Don Bosco, che mostra il suo senso di Famiglia in relazione con i tre gruppi da lui fondati:

"Un'Associazione importantissima per noi, anima della nostra Congregazione e che ci serve da vincolo per operare il bene, d'accordo e con la collaborazione dei fedeli che vivono nel mondo, è l'opera dei Cooperatori Salesiani. Abbiamo la Pia Società Salesiana per quelli che vogliono vivere appartati e consacrati a Dio con la professione religiosa. Abbiamo l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice per le giovani che vogliono imitare i Salesiani, con riferimento al mondo femminile. E' necessario adesso che abbiamo nel mondo degli amici, benefattori, persone che, praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i Cooperatori Salesiani; sono essi il nostro aiuto nelle necessità, il nostro appoggio nelle difficoltà, i nostri collaboratori in ciò che è necessario fare a maggior gloria di Dio e per la cui realizzazione ci mancano i mezzi personali e materiali. Questi Cooperatori devono moltiplicarsi il più possibile...".

Questo pensiero deve essere completato con quello che colloca i Cooperatori nell'insieme della Chiesa locale, restando fedeli allo Spirito Salesiano:

"Ho studiato molto la maniera di fondare i Cooperatori Salesiani. La loro autentica e diretta finalità non è quella di aiutare i Salesiani ma quella di dare un aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani...".

Fin qui appare chiaro che Don Bosco era preoccupato dall'idea di unire le forze più numerose possibili per un lavoro efficace in favore della salvezza delle anime e, come sappiamo, della gioventù abbandonata.

## **2. I Cooperatori, membri a pieno titolo della Famiglia Salesiana.**

Il Capitolo Generale Speciale, parlando in seguito di quanti appartengono alla Famiglia Salesiana "in senso stretto", dice che "a parte certe difficoltà giuridiche che si incontrano per integrare i Cooperatori nella Famiglia Salesiana, non si è mai dubitato minimamente del fatto della loro appartenenza".

Ad essa appartengono, in senso stretto, oltre ai Cooperatori appena menzionati, i SDB, le FMA, altri istituti religiosi o secolari o gruppi organizzati che, in sintonia con l'ispirazione di Don Bosco, sono chiamati a realizzare la loro missione, secondo il suo spirito. (N. 154-156)

Nell'ambito di questi gruppi Don Bosco assegnò un ruolo speciale alla Congregazione Salesiana.

Si vede pertanto che "Don Bosco per realizzare la sua vocazione di salvare la gioventù povera e abbandonata cercò un'ampia unione di forze apostoliche nell'unità articolata e molteplice di una Famiglia".

Questa idea portò i Capitolari ad affermare qualcosa che ha alcune applicazioni che potremmo chiamare rivoluzionarie. Dissero: "I Salesiani non possono fare una riflessione profonda e integrale della loro propria vocazione nella Chiesa senza riferirsi a tutti coloro che, insieme a loro, sono i portatori della volontà del Fondatore".

I Cooperatori erano coscienti della loro appartenenza, di essere portatori della volontà del Fondatore, quando, nel messaggio ai membri del Capitolo dicevano, tra le altre cose: "Coscienti di appartenere, per volere dello stesso Fondatore, per il fine a cui tendiamo, per l'obiettivo principale dell'apostolato, per la comunicazione dei beni spirituali e per gli stessi Superiori, all'unica Famiglia Salesiana".

## **3. Un'unica Famiglia Salesiana**

**"La vocazione salesiana è unica ed è salesiana prima che religiosa"** - afferma il CGS, parlando dei Cooperatori. Affermazione che non lasciò di sorprendere e forse sorprende ancora più di uno, inclusi gli stessi Capitolari. (N°739)

Ricordando la storia delle nostre fondazioni, questo ci fa capire meglio Don Bosco come padre della Famiglia Salesiana. Egli si è sempre considerato come **"il fondatore, per volere di Dio e per l'intercessione della Vergine, di un vasto insieme di forze apostoliche salesiane**, impegnate nella stessa missione che si è andata ampliando), da sviluppare e portare a compimento con lo stesso spirito (che si è andato arricchendo), con l'appoggio delle strutture di unione, di coesione e collaborazione (che poco a poco si sono collegate e organizzate).

Per Don Bosco, nessun gruppo è stato concepito, né è esistito meramente separato, al di fuori di questa prospettiva unitaria, più ricca e più forte che non la distinzione in tre gruppi.

## **4. I Cooperatori, insieme agli altri due gruppi fondati da Don Bosco (SDB, FMA), portatori di un dono dello Spirito alla Chiesa**

**"La Famiglia Salesiana è una realtà ecclesiale** che arriva ad essere segno e testimone della vocazione dei suoi membri per una missione particolare, secondo lo

spirito di Don Bosco... Esprime, conformemente a quanto la Chiesa ha detto di se stessa, **"la comunione tra i diversi ministeri al servizio del Popolo di Dio;** e integra le vocazioni particolari affinché si manifesti la ricchezza del carisma del Fondatore (CGS 159).

**Depositari tutti di questo dono dello Spirito alla Chiesa... ci preoccupiamo che questo carisma salesiano non venga meno in nessuna delle sue espressioni.**

Questo dono viene descritto in questo modo dalle Costituzioni Salesiane:

"Per la salvezza della gioventù, lo Spirito Santo suscitò... San Giovanni Bosco. Gli diede un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale... Per prolungare questa missione nella storia (lo Spirito Santo) lo guidò nel dar vita a numerose forze apostoliche" (Art.1)

Nell'art.5 delle stesse Costituzioni si legge:

"Lo Spirito Santo suscitò altri gruppi di battezzati che, vivendo lo Spirito Salesiano, realizzano la missione di Don Bosco seguendo vocazioni specifiche diverse: le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori furono fondati dallo stesso Don Bosco; più tardi nacquero altre istituzioni e altre potranno sorgere in futuro. Questi gruppi insieme a noi formano la Famiglia Salesiana...".

Il Regolamento di Vita Apostolica riconosce la mano di Dio nella fondazione dei Cooperatori e, facendosi eco dell'art.1 delle Costituzioni Salesiane, sostanzialmente lo ripete. Dice:

"Lo Spirito Santo, tramite l'intervento materno di Maria, suscitò San Giovanni Bosco per contribuire alla salvezza della gioventù... Formò in lui un cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale... Lo stesso Spirito, per continuare ed estendere questa missione, lo guidò nella missione di dar vita a diverse forze apostoliche, e, tra esse, ai Cooperatori Salesiani".

Don Bosco... volle costituirli subito in una "Pia Unione", chiamata in seguito Associazione. La Chiesa, nell'approvarla, ha riconosciuto in essa l'autenticità dell'ispirazione evangelica. Espressioni analoghe si riscontrano anche nei documenti delle FMA.

Tutto questo ci fa capire perché quando parla nell'art.2 della vocazione del Cooperatore, (il RVA) ce la presenta come **"una chiamata divina.** Dice: "Alcuni, spinti dallo Spirito Santo, si sentono attirati dalla figura di Don Bosco e dalla possibilità di "lavorare con lui" rimanendo nel mondo".

Se l'Associazione è un dono dello Spirito, i suoi membri devono sentirsi chiamati o mossi dallo Spirito.

## **5. Le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori Salesiani.**

Un testo singolare che riassume molte delle idee espresse fin qui ci è fornito dalla risposta che le Capitolari del Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Capitolo Generale N.16, diedero a un messaggio inviato loro dai Cooperatori Salesiani. Dicono:

"Chi siete voi, Cooperatori, per noi, FMA?... Siete per noi e con noi Cooperatori nella stessa missione che lo Spirito Santo ci ha affidato nella Chiesa, apostoli per gli stessi destinatari: i giovani, specialmente i più poveri e abbandonati. Siete per noi dei "chiamati" che hanno risposto liberamente a una vocazione personale per la missione salesiana".

Partendo da riflessioni di questo tipo, inserirono nei documenti finali testi come il seguente:



"Ogni gruppo, pur conservando la propria autonomia, si sente partecipe di una stessa missione e, in piena fedeltà alla sua vocazione specifica, si integra nella Famiglia Salesiana per una realizzazione più profonda del Carisma Salesiano". (Atti del Cap.Gen.XVI FMA, pag.58).

## **6. La parola autorevole di Don Viganò**

Ciò che ha scritto Don Viganò nella sua storica Lettera ai Cooperatori sotto il titolo "L'Associazione dei Cooperatori Salesiani" non solo ci illumina su quanto si sta dicendo ma anche ci assicura circa "l'assoluta fedeltà al pensiero di Don Bosco.

Scrive:

"Vediamo, dunque, un lungo itinerario di esperienza di Spirito Santo attraverso il quale Don Bosco ha cercato pazientemente di discernere il disegno suggeritogli da Dio; imboccò finalmente la strada definitiva, dopo essersi incamminato per altri sentieri, risultati di fatto non praticabili.

Sono rimaste costanti, ad ogni modo, alcune componenti che costituiscono la struttura fondamentale dell'Associazione: un senso sociale e operativo della propria cattolicità ricevuta come dono nei sacramenti del Battesimo e della Cresima; una missione ecclesiale e civica di servizio alla gioventù bisognosa; una cura intelligente e coraggiosa della fede popolare in un'epoca di intensi cambiamenti; un peculiare metodo pastorale e l'importanza dei vincoli di unione con la Società di S.Francesco di Sales e di comunione con l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per viverne genuinamente il caratteristico spirito evangelico.

Si tratta, come vedete, di un'autentica condivisione della vocazione salesiana: siete corresponsabili con noi della vitalità del progetto del Fondatore nel mondo".

Più avanti, Don Viganò ritorna sul discernimento vocazionale di Don Bosco per se stesso e per i suoi Figli e Figlie. Scrive infatti:

(Don Bosco) "ha dovuto operare un lungo lavoro di discernimento, innanzitutto <personale> - fino a individuare con chiarezza la sua vocazione di Fondatore - e poi <fondazionale> per dare un volto concreto e un'organizzazione valida alla sua Famiglia spirituale. Passò così per diverse tappe di chiarificazione, fino a poter dare una identità e struttura propria, prima ai Salesiani poi alle Figlie di Maria Ausiliatrice e, infine, a voi Cooperatori.

I tre Gruppi, portatori principali del suo carisma, sono stati invitati dal Vaticano II a imitare il Fondatore rimanendo aperti, in conformità con la loro natura storica ed ecclesiale, alle esigenze del costante sviluppo del Corpo di Cristo in perenne crescita".

(Lettera ai Cooperatori Salesiani- pagg.10-13).

## **B. GLI ELEMENTI COMUNI TRA I COOPERATORI E GLI ALTRI GRUPPI DELLA FAMIGLIA SALESIANA (in senso stretto)**

Questi si "riducono fondamentalmente al fatto di essere stati chiamati per l'unica missione salvatrice, la stessa di Don Bosco, e a realizzarla secondo il suo spirito.

La missione è unica ma si realizza in una grande diversità di azioni pastorali e di iniziative apostoliche (CGS, n.161).

Lo stesso Capitolo Generale Speciale ci indica i seguenti elementi comuni, nel numero di quattro:

1. La Consacrazione Battesimale (e quella della Confermazione) che costituiscono l'elemento-base comune a tutti i membri della Famiglia Salesiana e si può dire a tutti i fedeli cristiani.

In virtù di questa consacrazione ogni fedele cristiano è chiamato alla santità e così lo è ogni salesiano (religioso o laico). Per questo ogni cristiano è invitato a vivere secondo lo spirito delle beatitudini. Ai Cooperatori si chiede altresì di vivere secondo lo spirito dei consigli evangelici, che certamente si trovano nella linea dello spirito delle beatitudini, giacché secondo Don Bosco:

"I Cooperatori Salesiani possono continuare nelle loro occupazioni ordinarie, e a vivere anche nelle loro famiglie, come se di fatto stessero nella Congregazione".

Naturalmente gli altri gruppi, che fino adesso sono tutti gruppi che professano i voti, non solo devono vivere conformemente allo spirito, ma anche praticarlo nel suo significato originario.

## 2. La vocazione e missione.

Continua il CGS al numero 163: "Tutti i membri della Famiglia Salesiana ricevono dallo Spirito Santo una grazia speciale di illuminazione e decisione di fronte alle urgenze concrete della gioventù povera e abbandonata. Questa dinamiche di vocazione e missione sono correlative e sostengono la decisione concreta di tutto ciò che risponde positivamente a questa grazia. Questa risposta si esplica in modo diverso secondo lo stile di vita di ciascuno..."

Questa vocazione comune è diretta...agli stessi destinatari... Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messa della Congregazione di S.Francesco di Sales, alla quale intendono associarsi", scriveva Don Bosco.

## 3. Lo Spirito Salesiano.

"E' l'aspetto tipico e lo stile speciale con cui nella Chiesa di Dio i salesiani portano ai giovani di oggi la pienezza dell'Amore Salvatore di Cristo".

## 4. La fraternità apostolica.

Questa è "una forma di fraternità apostolica, che parte dallo zelo comune per la salvezza della gioventù e che si differisce solamente nelle sue espressioni. L'azione di tutti i membri della Famiglia Salesiana (intesa come promozione integrale e educazione nella fede dei giovani poveri) acquista un orientamento fraterno e comunitario e cammina in una linea di corresponsabilità comune; tuttavia, le espressioni di questa complessa azione apostolica dovranno differenziarsi secondo i tempi, le persone e i luoghi..."

Comunque, nonostante una così grande varietà di espressioni, lo stile familiare caratteristico di Don Bosco sarà sempre l'elemento di unità tra i membri della Famiglia Salesiana e la nota tipica del loro apostolato (CGS, nn.161-165).

## C. LE DIFFERENZE

Dice il CGS:

"il tipo di consacrazione e la forma di vita concreta, propria di ogni membro della Famiglia Salesiana, danno origine ai diversi modi secondo i quali si realizza la missione salesiana e si vive lo spirito salesiano".

Come nella Chiesa c'è una pluralità di grazie, di ministeri e di operazioni, così succede nell'ambito della Famiglia Salesiana. Alla radice di tutto questo troveremo sempre una vocazione concreta differente. Così i Salesiani e le Salesiane hanno ricevuto il dono della vocazione religiosa. Nei salesiani c'è una ulteriore diversificazione per la consacrazione sacerdotale di molti dei suoi membri.

Nell'ambito degli altri gruppi religiosi femminili accade qualcosa di analogo alle FMA. Le Volontarie formano un gruppo a parte. Infine, i Cooperatori hanno quegli

impegni cristiani che derivano dalla consacrazione ricevuta nel Battesimo e nella Confermazione, ma orientati dalla vocazione a far parte della Associazione e che li portano a impegnarsi nelle attività temporali, principalmente quelle che comportano una promozione integrale della gioventù povera e abbandonata (CGS 166-169).

#### **D. COMUNIONE, COMUNICAZIONE E COLLABORAZIONE TRA I DIVERSI GRUPPI DELLA FAMIGLIA SALESIANA**

Da questo si deduce che tra questi gruppi esiste una autentica comunione a livello vocazionale, di comunicazione e collaborazione.

1. E' lo Spirito Santo che mantiene uniti quanti Egli ha convocato. Alla base della nostra salesianità c'è la chiamata dello Spirito Santo per la realizzazione integrale della salvezza della gioventù secondo lo spirito di Don Bosco.

Non è male ricordare che questa vocazione affratella tutti i membri della Famiglia Salesiana. "I membri della Famiglia Salesiana considerano tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in Gesù Cristo" (scrive Don Bosco).

I differenti gruppi devono affermare l'interdipendenza esterna e funzionale dei gruppi, come espressione di una comune vocazione salesiana.

Nell'ambito della Famiglia i Salesiani svolgono la funzione di stabilità, di animazione, e di unione.

2. Valori da promuovere insieme:

- Conoscenza e informazione reciproca;
- Reciproco aiuto spirituale e formativo;
- Solidarietà;
- Necessità di una efficacia apostolica
  - nel settore dell'evangelizzazione
  - nelle relazioni con altri organismi
  - nei mezzi per la formazione e informazione in vista della missione comune.

Se così accadesse, potremmo parlare finalmente di una Famiglia che evangelizza veramente e si evangelizza.

#### **E. CONCLUSIONI PRATICHE**

Dalle riflessioni precedenti - e seguendo anche le indicazioni del CGS - si conclude che ogni gruppo deve comunicare agli altri le proprie ricchezze e valori, al fine di costituire il patrimonio comune.

In questo consiste la fedeltà dinamica allo Spirito e ai suoi doni, affinché lo stile originale e creativo di ogni gruppo contribuisca alla causa comune della Famiglia Salesiana.

Ciò implicherà che ci arricchiamo reciprocamente e si avrà come risultato:

- una maggiore intuizione pastorale;
- una maggiore forza di proclamazione;
- una maggiore credibilità nella Chiesa;
- una maggiore profondità nelle nostre relazioni.

Se ciò si verifica, il carisma di Don Bosco giungerà a svilupparsi sempre più in pienezza dando i frutti che da Lui si aspettano.

**Don José Reinoso**

*(N. B. - Fonti: Scritti del Rettor Maggiore e di Don Joseph Aubry, e Capitoli Generali e Costituzioni SDB/FMA)*

## **LA VITA SPIRITUALE DEL COOPERATORE**

Siamo d'accordo che il Cooperatore non è un religioso, e perciò la sua vita spirituale non può essere quella del religioso. Siamo anche d'accordo che egli è un vero salesiano nel mondo, e che la sua spiritualità non può essere quella di un cristiano qualunque. Ciò non vuol dire che la spiritualità del Cooperatore sia superiore a quella degli altri cristiani, ma soltanto che la sua è una spiritualità con caratteristiche specifiche.

Noi toccheremo, soltanto e rapidamente, due aspetti: la dimensione apostolica della sua vita (la parte che appare all'esterno), che è alla base della sua spiritualità, e la sua vita spirituale, più profonda (che è la parte interiore, invisibile).

### **1. La dimensione apostolica del Cooperatore**

Se si dovesse definire con una sola parola il Cooperatore secondo il RVA, la parola che userei, senza alcun dubbio, è quella di apostolo, cioè, di un cristiano pieno di zelo e di iniziativa, in comunione ardente con il Cuore di Gesù. Il grido del suo cuore sarebbe: "Padre, venga il tuo Regno!".

Un cristiano, dunque, che è capace di rimboccarsi le maniche, che è membro di una specie di terz'ordine di tipo attivo, come diceva Don Bosco.

Il suo Regolamento porta l'aggiunta. "di vita apostolica" e già dalla Premessa è invitato a sentire l'impulso all'apostolato e alla santificazione apostolica. Questo presuppone, da una parte, che egli abbia imparato ciò che è l'apostolato nella Chiesa (che non è un semplice fare, anche se questo fosse espressione di generosità) e, dall'altra, che egli si sia preparato e formato nell'esercizio dell'apostolato: non esiste un vero Cooperatore senza idee chiare, senza convinzioni, senza una formazione programmata.

La sua spiritualità deve essere pertanto una spiritualità apostolica. richiede che il Cooperatore abbia il cuore pieno di zelo.

Questa dimensione di essere fondamentalmente un apostolo è evidentemente una realtà complessa. Essa comporta diversi elementi ben articolati, almeno tre, che qui vengono presentati seguendo le indicazioni del RVA.

#### **a) La dimensione apostolica cristiano-ecclesiale**

Il Cooperatore è innanzitutto un cristiano. Attenzione! Chiamarlo cristiano non è una cosa banale. La scelta di essere Cooperatore, dice il Regolamento con eccellenti espressioni, è scegliere un modo specifico

- di sviluppare nella sua vita la grazia battesimale e della confermazione,
- di vivere la fede cristiana e l'amore cristiano,
- di praticare con serietà il Vangelo, libro di vita per tutti i battezzati. Battesimo, fede, Vangelo: questi sono i valori fondamentali che il Cooperatore cerca di vivere. L'essere Cooperatore non è una specie di lusso o di emarginazione in relazione con la vita cristiana essenziale. Tutt'altro! E' volere essere cristiano in pienezza, anche se si fa attraverso opzioni particolari (cfr. Premessa e art. 1, 2, 3, 7, 40).

Facciamo attenzione all'art. 27, che ha come titolo: "Esperienza di fede impegnata" che potrebbe anche essere intitolato: "La mistica del Cooperatore". Alla luce della dottrina di San Paolo della lettera agli Efesini, questo articolo presenta l'angolo dal quale, in virtù della sua identità cristiana apostolica, il Cooperatore vede il mistero cristiano e partecipa in esso in profondità. E' l'impressionante prospettiva del disegno universale di salvezza che riempie la storia, e di cui il Cristo salvatore è il centro vivente. Unito a Cristo e a Maria e come membro della Chiesa, il Cooperatore è "in verità un Cooperatore di Dio nella realizzazione del suo disegno di salvezza", e il suo apostolato, anche nelle sue forme più umili, è una meravigliosa "cosa divina" (art. 27,3).

A livello della piena appartenenza alla Chiesa visibile, il RVA precisa che il Cooperatore è apertamente cattolico; ancora di più se si considera il fatto di essere membro di una Associazione pubblicamente e ufficialmente riconosciuta dalla Chiesa (art.6). C'è un senso vivo di Chiesa nella sua triplice realtà di mistero, di comunione e di missione. Egli si sente felice nel contribuire alla sua costruzione, ma sempre all'interno di uno spirito di grande coesione (art.18).

La sua spiritualità è quindi quella di un cristiano fortemente impegnato, come membro della Chiesa, nel disegno di salvezza di Dio.

## **b) La dimensione apostolica laicale-secolare**

Il carattere laicale-secolare del Cooperatore - altro elemento della sua identità apostolica - è fortemente sottolineato, in linea con la dottrina del Concilio e gli orientamenti dell'ultimo sinodo sui laici. Alcuni si sono meravigliati delle esigenze del RVA verso il Cooperatore. Dicono: "pare che Don Bosco non chiedeva tanto dal Cooperatore". Io rispondo: oggi ci vogliono Cooperatori più impegnati che prima, perchè la Chiesa chiede oggi cristiani più impegnati. I Cooperatori sono stati "promossi" al livello delle esigenze richieste a tutti i cristiani dalla Chiesa. Basta leggere attentamente la 'Christifideles Laici' per rendersene conto. Il divenire Cooperatore è una magnifica occasione e, allo stesso tempo, un invito lanciato ai laici perchè prendano coscienza della loro vocazione di laici secondo il Concilio e della possibilità di realizzarla in una maniera originale.

Il Cooperatore è certamente un vero salesiano, ma nel mondo. Lo dicono chiaramente gli articoli 2, 3, 4, 5, del RVA. Un articolo merita un'attenzione particolare: l'art.17, a causa dell'ordine di presentazione dei diversi impegni del Cooperatore nelle tre strutture dove egli può inserirsi. Certo, non gli sarà proibito di esercitare la sua attività e di essere presente in opere dei SDB o delle FMA. Seguendo Don Bosco, queste sono altamente raccomandabili. Neanche si cercherà di allontanarlo dall'intervento generoso in strutture ecclesiali della sua diocesi o parrocchia: questa attività Don Bosco l'ha senz'altro incoraggiata.

Ma gli viene ricordato che il Concilio (e il Sinodo) vuole che i laici guardino verso e si preoccupino, in primo luogo, della realtà in cui si trovano quotidianamente inseriti, la realtà secolare: "Appartiene ai laici cercare il Regno di Dio prendendo in considerazione tutte le cose di questo mondo e di ordinarle, orientarle verso Dio" (LG 31 b). E' pertanto in questi compiti quotidiani, i più ordinari, che il Cooperatore vivrà la sua vocazione (RVA, art. 7), cercando di essere salesiano in famiglia, nel suo

lavoro, nelle sue ricreazioni, nelle responsabilità sociopolitiche... (cfr. RVA, art.8-12).

E' una visione fondamentale, bella, esigente!

Uno non è Cooperatore soltanto di tempo in tempo: quando si dà una mano ai Salesiani o alle Figlie di Maria Ausiliatrice o al parroco. Uno è sempre Cooperatore. E' una maniera di vivere!

La sua spiritualità, pertanto, è quella di un cristiano profondamente inserito nelle realtà temporali.

### **c) La dimensione apostolica salesiana**

Ma egli vive tutto questo in una maniera salesiana. Ed eccoci alla terza caratteristica dell'identità apostolica del Cooperatore. Egli è un apostolo "alla scuola di San Giovanni Bosco", recita la prima frase del RVA. Diciamo meglio: è un apostolo "alla Don Bosco". Egli è un vero salesiano, proclama l'art.3. Egli partecipa al patrimonio spirituale della Congregazione salesiana (art.6); ancora meglio: egli partecipa all'esperienza spirituale di Don Bosco (art.27), al carisma salesiano e a tutti i suoi valori. Insomma, egli deve vivere con l'anima di Don Bosco, con il cuore di Don Bosco, il quale gli insegnerà una maniera sicura di vivere secondo il cuore dello stesso Cristo, l'apostolo perfetto del Padre (art.27).

Tutto questo si manifesta in forma speciale sotto quattro aspetti:

- vivere lo spirito salesiano descritto dal capitolo IV del RVA;
- avere delle opzioni apostoliche preferenziali (art. 7 e gli art. 13-16, cioè, la seconda parte del capitolo II);
- vivere interiormente ed esteriormente in comunione con le realtà salesiane collegate all'Associazione e alla Famiglia salesiana (art. 5 e tutto il capitolo III);
- infine lavorare in spirito di collaborazione fraterna, accentuando l'inserimento leale nelle strutture associative (che devono rimanere flessibili) per un lavoro apostolico più efficace (art. 20, 24, 41). L'apostolato del Cooperatore ha quindi aspetti puramente personali e aspetti collettivi, armoniosamente combinati.

La sua spiritualità è pertanto quella di un salesiano che vive all'interno delle realtà secolari.

Le tre dimensioni finora descritte devono essere prese in considerazione per fondare bene la spiritualità del Cooperatore, altrimenti si rischia di sradicarlo.

## **2. Il dinamismo della vita spirituale del Cooperatore**

Nella logica del ritratto che abbiamo tracciato, quale sarà la vita spirituale del Cooperatore, il suo cuore, la sua sensibilità, le sue maggiori virtù, i suoi gusti interiori, il suo rapporto con Dio ... insomma, la sua vita profonda, manifestata in alcuni atteggiamenti tipici?

Quanto abbiamo detto finora lo spiega almeno fino a un certo punto. Ecco altri elementi (non in forma esaustiva) indicati dal RVA:

### **a) la coscienza di essere chiamato e inviato dal Signore**

Un cristiano non ha bisogno di diventare Cooperatore per essere un buon cristiano; e nessuno lo può obbligare a diventare Cooperatore.

Come si diventa Cooperatore?

Potrebbe accadere che qualcuno voglia essere Cooperatore perchè ha un temperamento attivo e generoso, o perchè egli trova la cosa molto simpatica, o perchè il suo migliore amico è Cooperatore, o perchè, soffrendo la solitudine, egli desidera trovare degli amici... Insomma, per motivi puramente umani. Certo, questi motivi non mancano di valore, ma manca il motivo fondamentale, soprannaturale, ispirato dalla fede e dallo Spirito Santo: essere Cooperatore significa partecipare coscientemente alla missione affidata da Dio alla Famiglia Salesiana, la quale fa parte della missione della stessa Chiesa e di Cristo, l'inviato dal Padre. In altre parole, "farsi Cooperatore è il frutto di una attrazione interiore, di un gusto interiore e profondo (e non solamente sentimentale) per Don Bosco e per l'ideale salesiano; è la libera risposta a una chiamata del Signore, a una vocazione, nella linea di quella chiamata potente, che ascoltò un giorno quell'uomo carismatico che si chiamava Giovanni Bosco (cfr. RVA, 1, 2, 5): è un'opzione libera che matura sotto l'azione dello Spirito Santo (art.36).

Perciò uno non entra a far parte dell'Associazione e non ne esce a seconda delle circostanze o del piacere personale. Queste sono cose serie! L'entrata è un'opzione di vita, che normalmente sopravvive alle prove e anche alle delusioni. E' una "promessa" fatta davanti agli altri e davanti al Signore. Richiede fedeltà agli impegni presi liberamente (art. 39). Ma questa fedeltà è possibile, precisamente perchè si appoggia su Colui che chiama: il Signore (art.2/2; 40).

Il Cooperatore quindi deve essere cosciente di essere un inviato, di essere un vero Cooperatore di Dio nella realizzazione del suo disegno di salvezza.

#### **b) L'"amore apostolico" inserito nel cuore del suo essere e della sua vita.**

Se si capisce che il Cooperatore è essenzialmente un apostolo, si può capire facilmente che nel suo cuore e nella sua vita deve risiedere l'amore apostolico, chiamato anche "carità pastorale" (art. 28). Quello che caratterizza un Cooperatore, una Cooperatrice, è che egli/ella ha imparato ad amare con le tonalità e le sfumature descritte dal Capitolo IV del RVA.

Questo amore ha dei modelli, fonti divine e umane: il Padre stesso, Gesù Cristo il Buon Pastore, Maria la Madre per eccellenza; poi Don Bosco, la sua immagine viva davanti ai giovani, San Francesco di Sales (art. 27/28). Il Cooperatore comprende dunque che l'amore che deve praticare è molto diverso dalla simpatia umana: è un dono, una scienza che si impara davanti al divino Maestro.

Questo diventa zelo apostolico, cioè carità ardente, viva, generosa, infaticabile (art.30), gioiosa (art.31), di fuoco, che ha bisogno di esprimersi e di realizzarsi, nelle due direzioni dell'amore di Dio (amore di figlio/figlia, servitore) e del prossimo, soprattutto dei giovani (amore di amorevolezza e del "da mihi animas" - artt. 30 e 31).

Il Cooperatore è dunque spinto dall'amore e dallo zelo per la salvezza delle anime.



### **c) Coscienza dell'assoluta necessità della Forza divina**

"Le esigenze della chiamata evangelica e l'esperienza personale - dice l'art.32 - insegnano al Cooperatore che, senza l'unione con Cristo, non può nulla". Da lui riceve lo Spirito che lo illumina e gli dà forza giorno per giorno". Qui appaiono le esigenze della preghiera personale, della Parola meditata, dei sacramenti ricevuti con fede, il ricorso a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, ciascuno scegliendo i momenti e i metodi secondo la sua situazione concreta e secondo le necessità interiori. Gli artt. 32 e 35 orientano la sua scelta, secondo lo stile di semplicità e di realismo della preghiera salesiana.

Il Cooperatore nutre quindi la sua vita spirituale con la preghiera e vive la presenza del Signore nella sua vita.

### **d) Coscienza di essersi impegnato sulla via della santità**

Questa è la conclusione logica di quanto si è detto finora. In realtà, chi si sente attirato verso Don Bosco e verso il suo ideale, quello salesiano, e che risponde pertanto "sì" all'invito segreto dello Spirito, obbedisce a questa legge di qualunque vita cristiana autentica: la legge del camminare e della crescita, il rifiuto di accontentarsi di una devozione di "routine", di gesti abitudinari (anche se sacri); il rifiuto della mediocrità e della tiepidità: né freddo, né caldo, non si fa del male a nessuno, ma non si fa neanche del bene!

L'articolo conclusivo del RVA ricorda questa frase tipica di Don Bosco: "L'Associazione dei Cooperatori è fatta per scuotere dal languore nel quale giacciono tanti cristiani e diffondere l'energia della carità (di fuoco divino)" (art.50). Il Cooperatore è un pellegrino, una persona che cammina con coraggio: egli rifiuta di sedersi al bordo della strada, dimenticando che il cammino ha una destinazione che lo chiama.

Il RVA già dalla Premessa parla al Cooperatore di santificazione apostolica e la sua conclusione gli ricorda che egli è impegnato in una via che porta alla santità.

Ecco le parole di Don Bosco durante l'ultima conferenza ai Cooperatori e alle Cooperatrici di Torino nella Chiesa di Maria Ausiliatrice, il primo giugno 1885: "Quando voi sarete in paradiso, con quanto entusiasmo esclamerete ciascuno: - Benedetto quel giorno in cui entrai fra i Cooperatori e le Cooperatrici di San Francesco di Sales, poiché ogni atto di carità, che io ho praticato in favore di questa opera, fu quale anello di una catena di grazie, per mezzo del quale ho potuto salire in questo luogo di consolazione e di gaudio!" (MB XVII, 466).

Il Cooperatore si impegna pertanto a percorrere una via che porta alla santità.

**Don José Reinoso**

*(Fonte: Scritti dattilografici di Don Joseph Aubry)*

# LA SPIRITUALITA' DEL COOPERATORE SALESIANO

*(Vista da un'altra angolatura)*

Il Cooperatore Salesiano è un apostolo secolare che vive e agisce animato dallo spirito salesiano.

Che cos'è lo spirito salesiano?

È uno stile di vita e di azione che caratterizza la spiritualità di Don Bosco e dei suoi figli.

Don Bosco è stato un dono di Dio alla Chiesa. Egli visse e i suoi figli vivono per amarla e servirla. Centinaia di opere, migliaia di progetti, innumerevoli iniziative nei cinque continenti lo manifestano. Però il maggior contributo di Don Bosco alla Chiesa è quello di avere "lanciato" il cammino di una scuola di santità, che insegna una spiritualità semplice e simpatica e che inaugura un nuovo stile.

Chi entra in questa nuova scuola di santità cerca di relazionarsi con il mondo e con ciò che lo circonda, dedicandosi ad una attività instancabile. Il lavoro, chiave della nuova cultura, è anche chiave della nuova santità.

Chi segue le orme di Don Bosco trova una nuova forma di relazionarsi con il prossimo. Affetto, confidenza, amicizia, spirito di famiglia sono alcune delle forme concrete del nuovo amore predicato e vissuto nella scuola di Don Bosco.

Chi aspira alla santità secondo questo nuovo stile si sente amato da Dio Padre e vive in un permanente amore filiale verso di Lui. Converta la sua vita di tutti i giorni in un prolungato atto di disponibilità e amore verso il Signore.

## **1. Il Cooperatore Salesiano si dedica al suo lavoro con attività instancabile.**

A una determinata cultura corrisponde un determinato tipo di santità. Nel secolo 19 nasce la cultura del lavoro. È il secolo della rivoluzione industriale. Don Bosco vuole fondare un religioso "in maniche di camicia", dedicato al lavoro.

I frati hanno una fama di sfaccendati. Don Bosco, che vive la rivoluzione industriale, introduce una rivoluzione nella santità: lavoro e temperanza sono le facce della nuova spiritualità.

Il secolo XX ha elaborato una ricca teologia del lavoro. Giovanni Paolo II ce la offre nella enciclica "Laborem Exercens":

- "Il lavoro rende l'uomo continuatore dell'opera creatrice di Dio. Dio ha lasciato il mondo "creato a metà" e vuole che i suoi figli lo vadano completando.

Quando Gesù venne nel mondo c'erano in tutto il pianeta circa 250 milioni di abitanti; oggi siamo 5.000 milioni. La stessa porzione di terra che allora alimentava un solo individuo, oggi deve nutrirne 20. È il nostro lavoro che deve fare questo miracolo quotidiano.

- Solo il lavoro rende possibile il pieno sviluppo dell'uomo e degli uomini. Senza lavoro non c'è autorealizzazione. È l'attività manuale, intellettuale, apostolica . . . , che fa crescere la persona. Il Cooperatore salesiano è chiamato ad essere un lavoratore instancabile, un professionista di prestigio. Il cristiano che non sviluppa i suoi talenti delude Dio.

- Il lavoro è strumento di santificazione personale e di proiezione apostolica. Il lavoro è la nostra mistica perché lo compiamo come un lavoro con Dio e per Dio. "Quando un Salesiano morirà lavorando per le anime, direte che la nostra congregazione ha riportato un grande trionfo "(dalla lettera-testamento di Don Bosco).

## **2. Il Cooperatore Salesiano è amabile, buono, cordiale**

Questo è l'abbicì nella sua relazione col prossimo, in casa, nel luogo di lavoro, nella strada. Gli sono familiari e care queste realtà: confidenza, affetto, spirito di famiglia, amicizia, simpatia, dolcezza, allegria, sorriso, apertura, semplicità, comunicativa, dialogo. (RVA 31)

Don Bosco, seguendo le orme di San Francesco di Sales, introduce un buon numero di novità nella spiritualità cristiana del suo tempo. Queste sono alcune delle sue originalità:

- Non basta amare, è necessario che il ragazzo si senta amato. Ci sviluppiamo come persone dal punto di vista fisico, psicologico e spiritualmente quando ci sentiamo sufficientemente amati. Siamo il frutto della convergenza di molti amori: padre, madre, fratelli, familiari, amici. Molte persone non sono più perché non si sono sentite sufficientemente amate.

- Fatti amare, ripeteva Don Bosco ai suoi discepoli. La spiritualità precedente aveva detto: ama il fatto di essere disprezzato e tenuto in nessun conto. Don Bosco su questo punto è contestatore e rivoluzionario. Egli ripeterà: procura di farti amare.

Il Cooperatore Salesiano è un apostolo che ha intenzione di avvicinare gli altri a Gesù. Colui che è antipatico non attira; respinge. Il Cooperatore Salesiano è un missionario, segno dell'amore che Dio ha per noi. L'amicizia che Dio ha per me è meravigliosa e io avverto questa realtà grazie all'amicizia che mi mostrano i suoi discepoli e, concretamente, questo Cooperatore salesiano.

- Non superiori, ripete Don Bosco, ma padri, fratelli, amici. La confidenza reciproca è ciò che caratterizza lo spirito di famiglia: gli sposi confidano l'uno nell'altro, i genitori confidano nei figli e i figli nei genitori. Quando in una famiglia, comunità o gruppo di uomini, regna questo clima, si sente la necessità di condividere tutto, le persone si sentono a loro agio e crescono sempre più davanti a Dio e agli uomini.

## **3. Il Cooperatore Salesiano fa della sua vita preghiera**

A Guayaquil, Mercedes de Jesús Molina fa quattro ore quotidiane di orazione mentale e altre due di orazione vocale, in totale sei ore. E' l'anno 1862. A Torino, in questo stesso anno, un sacerdote di 47 anni, chiamato Don Bosco, sviluppa un'attività instancabile, predica, confessa, scrive libri, centinaia di lettere, costruisce case, impianta laboratori, viaggia per migliaia di chilometri, dà alloggio e vitto a centinaia di orfani. Le 24 ore del giorno non gli bastano per tanto lavoro e, Dio, rispettoso verso il suo apostolo, rispetta il suo orario incalzante, e, quando deve parlargli, lo fa di notte nei sogni.

Nella Chiesa è nata una nuova spiritualità, una diversa santità; essa ha anche i suoi "segreti": - Per Don Bosco la pietà è una disposizione ad evitare l'offesa a Dio, per lieve che sia, e fare tutto per Lui. Don Bosco converte così la sua vita in preghiera. I suoi religiosi avranno poche pratiche di pietà, però molto spirito di pietà. "Tutta la vita dei fedeli costituisce una vera liturgia, con la quale essi offrono se stessi in servizio di amore a Dio e agli uomini, in adesione a quella di Cristo, che vivendo tra noi e offrendo se stesso, santificò la vita di tutti gli uomini". (Costituzione Apostolica *Laudis Canticum*)

Don Bosco precorse i tempi e visse e volle che i suoi figli vivessero la liturgia della vita, facendo della sua giornata ordinaria una prolungata eucaristia.

- Il segreto della felicità di Gesù era sentirsi molto amato da Dio Padre. In ogni luogo lo accompagnava l'eco delle parole del Padre: "Questo è il mio figlio prediletto". E questo era il senso della sua esistenza: rispondere in tutto e sempre al volere del

Padre con un amore filiale, con amorosa obbedienza alla sua volontà. Egli stesso ce lo dice: " lo faccio sempre ciò che è gradito al Padre". Il Cooperatore Salesiano si sintonizza con questi sentimenti di Gesù. La sua allegria ha come fonte il sentirsi amato da Dio. La sua intera esistenza ha un senso, compiacere in tutto a Dio.

- Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, cuore secondo il cuore del Padre, definisce così lo spirito salesiano: "E' la laboriosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio".

Il Cooperatore Salesiano è un instancabile lavoratore di Dio, cooperatore di Dio, con cui è in comunicazione e a cui si mantiene unito permanentemente. - "La sua preghiera, caratterizzata dalla spirito salesiano, è semplice e piena di fiducia, allegra e creativa, impregnata di intenso ardore apostolico; però, soprattutto, è unita alla vita e si prolunga in essa" (RVA.32).

**Matias Lara**

# L'APOSTOLATO DEL COOPERATORE SALESIANO

## Introduzione

Perché il tuo ruolo è nel mondo.  
Dentro.  
Perché il tuo servizio ministeriale di cristiano laico  
è essere per il mondo, rimanendo nel mondo.  
Perché la tua risposta nel dialogo con Dio  
e con il mondo,  
la dai non fuggendo dal mondo,  
ma facendo tue "le ansie, i dolori,  
le gioie e le speranze" del mondo.  
"Come Gesù Cristo, uomo perfetto,  
inviato dal Padre a servire gli uomini  
nel mondo" (RVA 7).  
Perché la risposta di fede a Dio  
e il servizio d'amore all'uomo,  
non è qualche cosa che si aggiunge  
alla vita quotidiana,  
non fa parte dello "straordinario".  
La tua vita cristiana e salesiana  
si misura "nella normalità".  
E' il quotidiano che diventa annuncio e profezia.  
Perché "secondo il pensiero di Don Bosco,  
il Cooperatore realizza il suo apostolato,  
in primo luogo, negli ambienti quotidiani...  
nelle ordinarie condizioni di vita" (RVA 7).  
E tutto questo lo vivi con i gusti e  
le scelte care a Don Bosco e  
proprie del Cooperatore salesiano:  
i giovani, la bontà, la speranza, la gioia.

Auguri!

In queste poche parole di Don Giorgio Roccasalva si trova la sintesi di quello che il titolo di questa conferenza ci chiede. Il resto sarà soltanto una semplice esplicitazione.

## 1. Definiamo i termini

### 1.1 Che cos'è l'apostolato?

"Questo è il fine della Chiesa: con la diffusione del regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione, e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo. Tutta l'attività del Corpo Mistico ordinata a questo fine si chiama apostolato; la Chiesa lo esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato" (AA 2).

Dunque tutto ciò che porta alla salvezza e a ordinare le cose a Cristo sia direttamente sia indirettamente è apostolato.

## **1.2 Chi è il Cooperatore?**

Un cattolico che vive la sua fede nella condizione secolare e che fa suo il progetto apostolico di Don Bosco, vivendo secondo lo spirito salesiano. Lo caratterizza la sua condizione secolare all'interno della Chiesa e del Carisma salesiano.

Avendo definito il secondo elemento del nostro tema (cioè il Cooperatore salesiano) delimitiamo l'aspetto dell'apostolato pensando unicamente all'apostolato di chi si trova nella:

- condizione secolare come membro della Chiesa
- condizione salesiana, propria di chi vive secondo lo spirito salesiano accettando il progetto apostolico di Don Bosco.

## **2. Che cosa implica tutto questo?**

### **2.1 Le implicazioni della sua condizione secolare: l'apostolato nel secolare**

"Per vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè coinvolti in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e ... a manifestare Cristo agli altri con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità" (LG 31).

Si tratta di un modo specifico di fare l'apostolato che consiste "nell'animare cristianamente le realtà temporali, di vivificarle dall'interno e di impregnarle dei valori evangelici di giustizia, di carità, di servizio, di condivisione, di solidarietà, di rispetto, di perdono, di amore alla vita.

Con la "Evangelii Nuntiandi" possiamo dunque dire che il compito primario e immediato dei laici è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti ed operanti nella realtà del mondo, e che il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato

- della politica
- della realtà sociale
- dell'economia
- della cultura
- delle scienze e delle arti
- della vita internazionale
- degli strumenti della comunicazione
- e anche di altre realtà:
  - l'amore
  - la famiglia
  - l'educazione dei bambini e degli adolescenti
  - il lavoro professionale
  - la sofferenza

Più ci saranno laici penetrati dallo spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana, spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo.

L'inutilità di un membro della Chiesa che non lavorasse per la crescita della Chiesa viene ribadita dall'"Apostolicam Actuositatem": "Un membro, il quale non operasse per la crescita del Corpo, dovrebbe dirsi inutile per la Chiesa e per sé stesso". (AA, 2)

Alcune conclusioni:

- \* Il Cooperatore data la sua condizione secolare deve coinvolgersi apostolicamente, cioè col senso di missione nella trasformazione delle realtà temporali secondo il Vangelo. Questo è qualche cosa che gli appartiene specificamente come membro laico della Chiesa.
- \* Il suo campo specifico di apostolato sono dunque le realtà temporali.
- \* La sua attività primaria deve essere svolta in strutture, civili, socio-economiche e politiche (RVA, art. 17).

## **2.2 Le implicanze della sua condizione salesiana: un apostolato ecclesiale-salesiano**

Don Bosco aveva chiamato quelli che volevano realizzare la sua missione rimanendo nel mondo "Cooperatori Salesiani" e aveva aggiunto una spiegazione a questa espressione che identifica ancora di più la natura di questa Associazione: "ossia un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società" (Titolo dell'Associazione, 1886), cioè un apostolato nel mondo.

Secondo Don Lemoyne, Don Bosco definì così il fine dei Cooperatori: "Il vero scopo (del Cooperatore) non è quello di coadiuvare i Salesiani ma prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani" (A Don Lemoyne, nel 1884), cioè un apostolato ecclesiale.

Conseguentemente, "Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa Cattolica " (MB XVII, 25).

Per Don Bosco l'apostolato più quotato per i Cooperatori è quello dell'Educazione. Disse così: "Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù. Volete fare una cosa santa? Educate la gioventù. Volete fare una cosa divina? Educate la gioventù: anzi questa tra le cose divine è divinissima" (MB XIII, 624/630), cioè un apostolato che privilegia l'educazione cristiana.

Don Stella riassume il lavoro dei Cooperatori in questi termini: "I Cooperatori dovevano farsi promotori di opere in favore della gioventù pericolante con oratori,

catechismi, preghiere, farsi sostenitori delle vocazioni ecclesiastiche e della buona stampa. Dovunque essere in ciò collaboratori dei propugnatori del bene" (Stella - "Don Bosco", Vol.1 - pag. 216), cioè un apostolato di taglio nettamente salesiano.

E' comunque intuitivo che il Cooperatore nel suo operare dentro e fuori l'Associazione o inserito in responsabilità di diverso genere, ha un preminente scopo: quello di rendere un servizio alla Chiesa nella costruzione di un mondo più umano e cristiano secondo il piano di Dio.

### **3. La specificazione del RVA**

Naturalmente il RVA, tenendo conto sia della condizione secolare sia della condizione salesiana, dedica tutto il capitolo II alla presentazione dell'apostolato del Cooperatore come un'attività tipica, conforme al suo carisma, e che può essere realizzata in diversi ambienti, settori, strutture, come anche in stili e forme diverse.

\* Parte dall'intuizione che il Cooperatore realizza il suo apostolato in primo luogo nel quotidiano (art. 7) (caratteristica del laico) e passa poi a descrivere le diverse situazioni in cui è chiamato ad esercitarlo come anche i diversi atteggiamenti e stili.

\* Così gli art. 8 e 9 parlano dell'apostolato del Cooperatore in famiglia, nel matrimonio, ambienti che chiedono rapporti di comunione con i componenti di queste realtà, cioè esigono che ci sia:

- accoglienza incondizionata guidata dal dono di sé;
- condivisione;
- disponibilità al perdono.

\* Gli art. 10 e 11 parlano dell'apostolato nel lavoro e nelle responsabilità civili.

Il lavoro come servizio implica la pratica di alcune virtù particolari che rendono efficace l'apostolato:

- l'onestà;
- l'operosità;
- la competenza professionale.

L'apostolato nel sociale e nella politica richiedono dal Cooperatore:

- interesse per queste realtà;
- formazione di una retta coscienza sociale;
- impegno di risanare e rinnovare le mentalità e i costumi, le leggi e le strutture degli ambienti in cui uno vive e opera secondo il Vangelo;
- l'inserimento nelle strutture culturali, sindacali e socio-politiche.

\* I destinatari

Il Regolamento all'art. 13 ricorda al Cooperatore chi sono i destinatari preferiti del suo apostolato: i giovani, specialmente quelli poveri, abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione, quelli che entrano nel mondo del lavoro con le sue difficoltà o quei giovani che danno segni di una vocazione apostolica specifica.

Per venire incontro alle necessità dei giovani, il RVA invita il Cooperatore all'apostolato dell'educazione che è allo stesso tempo evangelizzazione (art. 14 e 15). Rimarrà sempre come grande ideale quello di formare onesti cittadini e buoni cristiani.



Qui il Cooperatore cerca di portare avanti il discorso dei valori perenni che egli stesso deve vivere e incarnare in sé stesso: la verità, la libertà, la giustizia e il bene comune, il servizio.

I destinatari danno un taglio particolare all'apostolato del Cooperatore.

\* Il metodo

In ultima analisi vive con i giovani il Sistema Preventivo fatto di amorevolezza, ragione e religione (art. 15).

\* Come membro della Chiesa

Tutto questo, ci dice il RVA art. 17 e 18, lo fa all'interno della Chiesa locale.

\* Gli atteggiamenti evangelici

Sono quelli delle Beatitudini (art. 12)

\* L'apostolato della testimonianza

Il Regolamento, parlando della necessità di vivere secondo le Beatitudini evangeliche (art. 12), ricorda al Cooperatore questa verità fondamentale: quanto si è detto prima non raggiungerà nessuno scopo se non è accompagnato dalla propria testimonianza. "Se si crede ai maestri è perché sono anche testimoni".

Alcune conclusioni

\* Il Cooperatore lavora per la Chiesa e a nome della Chiesa.

\* La sua attività apostolica più conforme con il suo carisma è l'educazione cristiana della gioventù e dei ceti popolari.

\* Vive il suo apostolato nel quotidiano, nella famiglia, nel matrimonio.

\* Si coinvolge con senso di missione come "salesiano" nella realtà del lavoro, e in quelle sociali e politiche. Per essere efficace nell'apostolato in questi ambienti deve formarsi e praticare alcune virtù particolari.

\* Però, poiché è un "salesiano", in qualunque struttura lavori è sempre un educatore della fede e perciò le sue attività tipiche sono la catechesi, la formazione cristiana dei giovani, l'animazione di gruppi, della cultura etc. (art. 16)

#### 4. Che cosa fare nella pratica?

Detto questo bisogna venire al concreto.

Una prima osservazione: il vero Cooperatore porta nel cuore e nella mente il motto del "Da mihi animas". Questo è assolutamente necessario. Don Bosco distingueva i Cooperatori dagli altri Terzi Ordini proprio in base alla loro carità operosa. Senza questa fiamma non ci sarà apostolato.

Dunque il primo passo nella concretezza è la coscienza di dover essere portatori del Vangelo.

Una seconda osservazione: nell'apostolato il Cooperatore deve essere realista poiché è figlio di un Fondatore che non stava con la testa fra le nuvole. Preferiva il

bene fatto anche se poco, che l'ottimo detto e non fatto, come a dire: è inutile dire delle belle cose e non fare niente.

*Ciò premesso, presentiamo una specie di metodo e alcune possibili scelte che il Cooperatore deve fare perché il suo apostolato sia concreto e possa essere efficace:*

#### *4.1 Qualificarsi.*

Il qualificarsi è parte dell'apostolato del Cooperatore? Dobbiamo rispondere affermativamente almeno in alcuni casi sopramenzionati.

L'apostolato del Cooperatore deve essere un apostolato qualificato. Perciò il Cooperatore deve leggere, studiare, aggiornarsi; deve insomma qualificarsi. Particolarmente carente è la sua preparazione socio-politica.

Deve essere cosciente che è indiscutibile che solo con la presenza di persone che hanno valori evangelici, là ove si determinano direttamente o indirettamente le sorti della società, si può costruire una società più umana e più giusta e rimuovere ciò che alimenta l'oppressione, la miseria e la violenza. Il Cooperatore dunque non può essere disimpegnato e neutrale, né potrà essere sprovvisto di una preparazione specifica, anzi "scientifica", e di una solida cultura, se non vuole compromettere la sua azione apostolica.

Come formarsi? La risposta la daranno sia l'individuo sia i Centri, e le stesse Ispettorie dopo avere focalizzato le loro necessità.

E' sufficiente leggere, lo studio personale o di gruppo, l'assistenza a seminari su temi sociali, politici...?

#### *4.2 Cercare di incidere su alcuni punti strategici.*

Per incidere profondamente sulla società bisogna inoltre intervenire con decisione, con audacia, con perseveranza, alla maniera di Don Bosco, su alcuni settori chiave: la scuola, il mondo del lavoro, gli strumenti di comunicazione sociale.

- Come?

- Secondo la nostra situazione, quali settori richiedono un'attenzione particolare? Ogni Centro, ogni Cooperatore, ogni Ispettoria dovrebbe cercare di rispondere a queste domande.

#### *4.3 La scelta educativa.*

La vocazione salesiana è nella Chiesa un servizio per la società civile. Assicurare la presenza della fede cristiana negli ambienti, nelle persone che fanno crescere i valori democratici, i valori politici, i valori economici, significa realizzare l'evangelizzazione dei segni dei tempi come servizio alla società civile nella linea della costruzione del Regno. Dobbiamo educare a quei valori evangelici che sono capaci di costruire la città umana, affinché sia pienamente umana. Il valore della società civile sta nella gioventù. Urge quindi far crescere i valori evangelici nei giovani, preparare onesti cittadini e buoni cristiani per la società del futuro. Quindi l'impegno pastorale del Cooperatore deve tradursi in attività educative, in iniziative culturali per i giovani e per il popolo, con lo scopo di assicurare quegli elementi di vitalità evangelica che danno alla società civile la sua fisionomia umana.

Si ricordi che per contribuire all'educazione dei giovani, per esempio, non c'è bisogno di trovarsi esclusivamente in un ambiente scolastico.

#### *4.4 Impegno per la giustizia*

La scelta è già stata fatta da Don Bosco cioè stare a fianco del ceto popolare con particolare attenzione ai giovani emarginati. Ciò impegna a entrare responsabilmente nelle strutture politiche e sociali, per renderle sempre più conformi alle esigenze della giustizia. E' contraria allo spirito salesiano ogni forma di assenteismo e di indifferenza riguardo a queste responsabilità politiche e sociali. Oggi il laico deve battersi sul fronte del sindacato, del consiglio di fabbrica, di quartiere, negli organismi collegiali della scuola, nei consigli pastorali, nelle consulte dei laici.

#### **5. Chi fa questo apostolato: l'individuo, gruppi di Cooperatori, il Centro?**

Dopo aver parlato dell'apostolato e delle possibili scelte da fare è doveroso chiedersi chi deve realizzare l'apostolato: il Cooperatore singolarmente, gruppi di Cooperatori, il Centro?

Il Regolamento è stato scritto per l'Associazione. Alcune cose sono evidentemente di competenza del gruppo, per esempio quando si parla di prendere posizione come Associazione su situazioni che calpestano i diritti umani, e alcune sono portate avanti individualmente, cioè il Regolamento si incarna nelle persone.

Evidentemente per quest'ultimo aspetto - pensiamo all'apostolato nel quotidiano, al coinvolgimento nel sindacato, nella politica... - ci si riferisce a ciò che il Cooperatore fa individualmente.

Però l'Associazione, come Associazione nel suo insieme o in determinate zone, può esprimere il suo apostolato come gruppo in forma corporativa per esempio per "intervenire coraggiosamente per promuovere e difendere i valori umani e cristiani" (art. 11.2).

Altre volte si richiede la collaborazione di diverse persone per dare una risposta più adeguata alle necessità avvertite: per esempio la conduzione di un oratorio che un gruppo di Cooperatori o un Centro decide di portare avanti.

Senza dubbio quando i Cooperatori portano avanti attività apostoliche insieme il Centro funziona meglio perché si cresce nella conoscenza reciproca e nella condivisione.

Quanto detto fin qui non vuol dire che un Cooperatore che non fa questo lavoro in gruppo è meno Cooperatore di chi lo fa: a volte il Cooperatore non svolgerà altro apostolato che quello che porta avanti in famiglia o attraverso la preghiera e ciò non vuol dire che non è un Cooperatore a pieno titolo (cfr. art. 16.2).

Il problema è quello di avere lo spirito salesiano, perché, se questo esiste, il Cooperatore sentirà la necessità di coinvolgersi in qualche forma di apostolato secondo lo spirito salesiano.

Perciò ciò che importa è non essere generici ma stabilire delle direttive di marcia singolarmente o in gruppo o come Centro.

Le possibilità sono tante! Ecco alcuni esempi.

##### *5.1 A livello personale*

A livello personale si può fare l'apostolato in famiglia e tra i parenti, nel quartiere in cui si abita, a scuola, sul lavoro, nel settore politico e sociale, scrivendo al direttore di un giornale o di una rivista per agitare un problema giovanile; ponendo un quesito a una rubrica radiofonica o TV per richiamare l'attenzione su particolari

carenze del mondo dei giovani ... Si possono riunire i ragazzi del vicinato per un incontro di amicizia in stile salesiano o per un po' di catechesi con filmine, ci si può dare da fare per seguire giovani sbandati, trovare loro un lavoro...

I Cooperatori che hanno già seri impegni in gruppi apostolici o sociali devono restare là ma inseriti salesianamente.

### *5.2 A livello di Centro o di gruppo*

I Cooperatori possono prendere la decisione di operare in gruppo all'interno delle opere salesiane come collaboratori laici nell'oratorio, in parrocchia, a scuola (catechesi, assistenza nel gioco, accompagnatori sportivi, animatori di gruppi liturgici-culturali-ricreativi ...).

Organizzare piccoli oratori, collaborare con altri in riformatori per minorenni, organizzare incontri per genitori e per insegnanti, preparare brevi corsi per fidanzati, giovani coppie, coinvolgersi nella promozione delle vocazioni religiose e sacerdotali, scuole di teologia per laici...

Vanno tenuti in particolare conto: i campi di lavoro per giovani, il servizio di laicato missionario temporaneo o duraturo, i Laboratori "Mamma Margherita" ecc. ecc. (cfr. Manuale dei Responsabili, cap. VI)

## **6. L'apostolato del Cooperatore in relazione con la Famiglia salesiana**

Oggi si tende sempre più verso una risposta di Famiglia salesiana ai problemi della gioventù e dei ceti popolari: riunendo più risorse si è in grado di dare risposte più adeguate e qualificate agli enormi problemi che ci sfidano oggi come Famiglia e come Chiesa. Si vede nel mondo salesiano una crescita nella presa di coscienza della necessità di unire le forze di tutti i gruppi della Famiglia salesiana, esattamente come voleva Don Bosco al suo tempo. Perciò il Cooperatore nel suo apostolato, sia individuale sia di gruppo, non compie un cammino da solo, senza tener conto delle altre realtà della Famiglia salesiana.

Però il Cooperatore si deve rendere conto che le strutture in cui operare non sono in primo luogo quelle salesiane (cfr. art. 17). Queste vengono in ultima istanza, perché la priorità va alle strutture civili. Perciò il suo contributo alle risposte come Famiglia comporterà sempre il taglio laicale, cioè partendo dalle strutture preferibilmente civili, socio-economiche o politiche. Essendo un cristiano nel cuore del mondo esercita la sua azione pastorale nel mondo, rispondendo alle urgenze locali come "salesiano", dunque sempre come un educatore della fede. Non fa parte della Famiglia salesiana per entrare nella sacrestia e là esercitare il suo apostolato, ma esce dalla sacrestia, facendo parte della Famiglia salesiana, per lavorare "pastoralmente" nel mondo, con il fuoco del "Da mihi animas" che gli fa vedere tutto nell'ottica di Dio.

Tutte le forze dunque che operano nella Famiglia Salesiana, coscienti e responsabili, devono incontrarsi, collaborare e scegliere strategie comuni per realizzare l'unione dei buoni, che è il solo modo per un'efficace animazione della società, ma ciascun Gruppo apporterà all'insieme ciò che è specificamente proprio.

## **7. Conclusione**

Se il Cooperatore deve svolgere tutto questo apostolato deve essere un supercristiano, qualcuno potrebbe dire.

Ovviamente non è così. Essere Cooperatore è una scelta vocazionale che può essere fatta da chiunque ma sempre secondo le capacità e possibilità personali.

La molteplicità, l'ampiezza dell'apostolato del Cooperatore Salesiano, tutto convergente comunque intorno all'opzione preferenziale per i giovani e all'impegno di evangelizzazione dei ceti popolari, trova la sua giustificazione nel fatto che esso è aperto e proponibile a cristiani di qualsiasi condizione culturale o sociale.

Si tenga conto però del fatto che l'apostolato del Cooperatore non è un apostolato ad intervalli: è una scelta, un orientamento di tutta la propria vita.

E' chiaro che un apostolato che permea e orienta tutta l'esistenza non può reggersi su semplici motivazioni umane e sostenersi su mezzi solamente umani.

La motivazione profonda di un tale apostolato deve essere la carità pastorale, quella capacità di amore alimentata dallo Spirito che vuole la salvezza di tutti.

Il Cooperatore ha dunque bisogno di fede intensa e dei sacramenti per alimentarla.

Così sostenuto darà vita a un fecondo apostolato secondo le sue capacità e possibilità sia individualmente sia in gruppo.

*Mai più dunque un Cooperatore senza apostolato, mai più un Cooperatore senza formazione.*

## **8. Questionario**

1. Quale è e con quale priorità deve essere la presenza apostolica dei Cooperatori (singoli e/o in gruppo):

- nel vostro territorio?
- nella vostra Chiesa locale (parrocchia)?
- nella vostra Chiesa particolare (diocesi)?
- nella Famiglia salesiana presente nel vostro territorio?

Con quali strumenti?

In questi vari ambienti che cosa portiamo noi di specifico, di salesiano?

Come siamo uniti al resto del mondo cattolico, alle altre Associazioni?

Che cosa privilegiare nella nostra azione con i giovani?

Altre proposte?

**Don José Reinoso**

## **I COOPERATORI NELLA PASTORALE GIOVANILE SALESIANA**

### **A) INTRODUZIONE**

In un primo momento ci poniamo una domanda fondamentale: "L'Associazione ha un proprio Progetto di Pastorale Giovanile?"

Se la risposta è positiva, sapendo che altri nella Famiglia Salesiana hanno un progetto al riguardo, particolarmente i SDB e le FMA, quale sarebbe il rapporto con la Pastorale Giovanile dell'Ispettorato SDB e FMA?

Ancora, se la risposta è positiva, quale impegno per il futuro a livello di Pastorale Giovanile?

### **B) I DATI DEL CENSIMENTO**

Prima di entrare nel vivo della questione, possiamo fare riferimento a un dato inequivocabile: almeno 3191 Cooperatori nel mondo lavorano nella scuola. Poi abbiamo 3129 che svolgono attività di catechesi e formazione, 2270 sono coinvolti nel Movimento Giovanile Salesiano, 1517 in Centri educativi e scolastici, 671 nella Pastorale Vocazionale, 164 fanno assistenza in oratori, 23 lavorano nella Pastorale Giovanile Sportiva, 7 sono agenti di Pastorale Giovanile e 4 lavorano in colonie o attività di scouts.

Questo quadro complessivo ci fa capire che sono molti i Cooperatori coinvolti nella Pastorale Giovanile, cosa che non sarebbe possibile se la pastorale giovanile fosse estranea alla loro missione.

### **C) IL PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE DEI COOPERATORI SALESIANI**

Facciamo subito una affermazione: esiste un progetto di pastorale giovanile salesiana alla quale i Cooperatori hanno qualche cosa da offrire ma che rimane sempre una pastorale giovanile salesiana. Dunque dobbiamo capire l'enunciato di questo titolo in tale contesto.

#### **1. Che cosa dicono i documenti al riguardo?**

##### **a) Citiamo alcune espressioni del Regolamento di Don Bosco:**

- L'Associazione Cooperatori Salesiani ha come "fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante".

- "Ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui intendono associarsi".

- "In fine la carità verso i fanciulli pericolanti: raccogliarli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli, condurli dove possono essere istruiti nella religione, sono altra messe dei Cooperatori Salesiani".

Basterebbero queste citazioni di Don Bosco per aiutarci a capire la necessità per i Cooperatori di coinvolgersi nel progetto di Pastorale Giovanile Salesiana cioè di dedicarsi ai giovani particolarmente pericolanti.

##### **b) Ma prima di arrivare là vediamo cosa dice un altro documento basilare per i Cooperatori: il Regolamento di Vita Apostolica, che esplicita molto bene quanto dice Don Bosco nel suo Regolamento.**

Ci limitiamo a citare alcuni brani tratti da cinque articoli:

*- Art. 3. Un vero Salesiano nel mondo.*

Par. 1. il Cooperatore è un cattolico che vive la sua fede ispirandosi, entro la propria realtà secolare, al progetto apostolico di Don Bosco:

- si impegna nella stessa missione ;
- sente viva la comunione con gli altri membri della Famiglia Salesiana;
- opera per il bene della Chiesa e della società;
- in modo adatto alla propria condizione.

-----  
Questo articolo ci fa capire che il progetto apostolico del Cooperatore è quello di Don Bosco, condiviso da altri.

*- Art. 13. Destinatari privilegiati.*

§. 1. «Ai Cooperatori Salesiani - affermava Don Bosco - si propone la stessa messa della Congregazione di San Francesco di Sales cui intendono associarsi». Per questo, nello svolgimento del loro impegno apostolico, i Cooperatori prestano un'attenzione privilegiata ai giovani e specialmente

- a quelli poveri, abbandonati, vittime di qualsiasi forma di emarginazione,
- a quelli che si avviano al mondo del lavoro con le sue difficoltà,
- a quelli che danno segni di una vocazione apostolica specifica (laicale, consacrata, sacerdotale).

§. 2. Si dedicano inoltre a ... la famiglia ... ceti popolari .. attività missionaria ...

-----  
L'articolo esplicita ciò che Don Bosco ha proposto per i Cooperatori.

*Art. 14 . Compito di educazione cristiana.*

§. 1. Il Cooperatore porta ovunque la preoccupazione di educare ed evangelizzare, che Don Bosco riassume così: formare «onesti cittadini, buoni cristiani, un giorno fortunati abitatori del cielo», convinto di essere lui stesso sempre in cammino verso una maggiore maturità umana e cristiana.

§. 2. Condivide con i giovani il gusto dei valori autentici come la verità, la libertà, la giustizia, il senso del bene comune e del servizio.

§. 3. Li educa all'incontro - nella fede e nei Sacramenti - con il Cristo risorto, perché trovino in Lui il significato della vita e crescano come uomini nuovi. Collabora con loro perché scoprano sotto quale forma sono personalmente chiamati a partecipare alla missione della Chiesa e al rinnovamento della società.

-----  
Leggendo questo articolo è evidente la necessità di capire bene il binomio educazione-evangelizzazione e di fare attenzione ai valori "laici" che il Cooperatore deve condividere con i giovani, tenendo anche conto del fatto che nella Chiesa ad ogni missione corrisponde un servizio che indica lo spirito con cui deve essere realizzata.

*Art. 15. Metodo della bontà.*

Nel servizio educativo il Cooperatore adotta il metodo della bontà che Don Bosco ha tramandato ai suoi figli: il «Sistema Preventivo»...

-----  
E' chiaro che il metodo è quello di Don Bosco.

*Art. 16. Attività tipiche.*

§. 1. Ai Cooperatori sono aperte tutte le forme di apostolato. Tra queste, seguendo Don Bosco, si preferiscono:

- la catechesi e la formazione cristiana;
- l'animazione di gruppi e movimenti giovanili e familiari;
- la collaborazione in centri educativi e scolastici;
- il servizio sociale tra i poveri;
- l'impegno nella comunicazione sociale che crea cultura e diffonde modelli di vita tra il popolo;
- la collaborazione nella pastorale vocazionale e la promozione della propria Associazione;
- il lavoro missionario e la collaborazione al dialogo ecumenico...

-----  
Le attività tipiche dell'apostolato del Cooperatore sono la maniera di attuare la missione salesiana e il connesso servizio educativo.

## **2. Alcune conclusioni derivate da queste citazioni:**

- I Cooperatori hanno **la stessa missione, non simile** dunque, ma proprio la stessa missione dei Salesiani cui intendono associarsi. Perché associati? "Proprio Don Bosco volle associati alla sua opera speciale ed educativa schiere di laici militanti entro la sua società religiosa (i coadiutori) e fuori di essa (i Cooperatori). Ma egli in concreto pensava che tutta questa azione dovesse essere funzionalizzata e finalizzata alla redenzione soprannaturale cristiana, con significato addirittura escatologico, con l'esigenza di ricorso ai mezzi della grazia, ai sacramenti, ed a coloro che, consacrati, potevano dispensarla" (Don Braidò).
- Preferenza per i giovani e, tra questi, per i più poveri o emarginati. Il preferire comporta una scelta, cioè fare delle scelte precise.
- Si vede che la risposta da dare dipende dalle necessità dei giovani e si attua secondo le possibilità di ogni Cooperatore.
- Ciò che un Cooperatore non può dimenticare è che egli è un educatore e un evangelizzatore. Educare non è lo stesso che insegnare o fare scuola.
- Perciò il Cooperatore, seguendo l'esempio stesso di Cristo, diviene una presenza che non si impone, una presenza giovane idealistica e non condannatoria.

## **3) La risposta alla domanda sull'esistenza o meno di una pastorale giovanile dei Cooperatori.**

E' bene tenere presente la seguente definizione di pastorale giovanile:

*"Nella Chiesa del dopoconcilio la pastorale giovanile è la presenza, accogliente e sollecitante, di tutta la comunità ecclesiale per i figli che ha generato e che vuole riconsegnare in modo definitivo alla pienezza della vita" (Riccardo Tonelli, Pastorale Giovanile e animazione).*

Nel contesto ecclesiale in cui vivono i Cooperatori, quanto abbiamo appena detto ci fa comprendere che non esiste un progetto di pastorale giovanile per i Cooperatori isolato dal resto della Chiesa: il loro progetto deve essere parte integrante di quello della Chiesa locale poiché l'Associazione Cooperatori Salesiani, in quanto Associazione pubblica di fedeli, è un'Associazione che opera in suo nome. Così era per Don Bosco ed è per gli altri gruppi ecclesiali, restando il fatto che ognuno attua il progetto secondo il proprio carisma.

Don Bosco aveva coscienza del fatto che la sua azione verso i giovani era pastorale. Infatti leggiamo nel Commento al Regolamento di Vita Apostolica che "Tutta l'azione educativa di Don Bosco si presenta da un punto di vista storico, come una attività chiaramente 'pastorale', cioè come espressione e frutto del suo ministero



sacerdotale, del suo essere 'pastore d'anime'... Anche chi attua la pedagogia di Don Bosco senza essere prete (e sono i più) deve tener presente questa ispirazione radicale che caratterizza il servizio educativo salesiano " (pag. 170).

E precisamente l'articolo 14 del RVA ci descrive il servizio umano e cristiano del Cooperatore verso i destinatari della sua missione, che in sostanza è simile a quella degli altri membri della Famiglia fondata da Don Bosco. "Si tratta - dice il Commento al RVA - di un servizio educativo ... di un compito di educazione cristiana" (pag. 169).

Naturalmente parlare di azione educativa è parlare di un progetto che per Don Bosco era chiaro e che ha consegnato alla sua Famiglia: un progetto di salvezza al quale si ispira il Cooperatore (RVA art. 3).

E' un progetto che educa ed evangelizza ed evangelizza ed educa. Dice il Rettor Maggiore in una sua lettera ai Salesiani:

"La spinta pastorale del Sistema Preventivo porta ad unire intimamente tra loro l'evangelizzazione e l'educazione ... Don Bosco esclude, di fatto, nella sua attività pastorale-pedagogica, una qualsiasi dissociazione tra educazione ed evangelizzazione ... Con esso si afferma che la pastorale giovanile salesiana si caratterizza per una sua incarnazione culturale nell'area dell'educazione e che la pedagogia salesiana si distingue per una sua costante finalizzazione pastorale".

Dunque qualunque portatore del carisma di Don Bosco (SDB/FMA/CCSS) che svolge azione educativa sta facendo azione pastorale, se porta avanti la sua attività come vuole Don Bosco, perché chi educa evangelizza e chi evangelizza educa nel senso salesiano. Dice il Commento al RVA: "La preoccupazione pastorale di Don Bosco si caratterizza, e con coerente serietà, per una scelta dell'educazione, come area e modalità della propria attività pastorale.

Perciò il Sistema Preventivo poggia sul fatto concreto della compenetrazione esistenziale che si dà tra 'evangelizzazione' ed 'educazione'...". (pag. 171).

Se è vero che il SDB, la FMA, il Cooperatore deve educare - basti considerare i documenti citati - facendolo egli si trova subito immerso nella pastorale giovanile salesiana e per operare efficacemente in essa ha bisogno di un progetto suo 'salesiano' che, nel caso del Cooperatore, avrà evidentemente delle caratteristiche proprie, pertinenti al suo essere secolare.

#### **4) Progetto pastorale con caratteristiche specifiche, proprie del Cooperatore.**

Dice l'art.2 delle Costituzioni dei SDB "Formiamo una comunità di battezzati che, docili all'appello dello Spirito, intendono realizzare nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore" (Art. 2).

Del Cooperatore dice l'art. 3 dell'RVA: "Il cooperatore è un cattolico che vive la sua fede ispirandosi, entro la propria realtà secolare, al progetto apostolico di Don Bosco".

Al SDB, che vive in una comunità di cui fa parte, Don Egidio Viganò chiede di "elaborare un progetto attraverso una dinamica comunitaria che vuol dire convocare allo studio e alla riflessione, fissare l'attenzione sul contesto sociale ed ecclesiale nel quale lavoriamo, cercare con creatività strade e soluzioni che rispondano alle situazioni che affrontiamo, unire la comunità in criteri comuni a cui tutti si ispirano e in cui tutti si riconoscono, assicurare l'integralità e liberarsi dalla improvvisazione e dal settorialismo" (Il Progetto educativo Salesiano, pag. 41).

Naturalmente la stessa cosa non sarà chiesta al Cooperatore. Poiché egli non è un religioso che vive in una comunità, egli realizzerà il progetto di Don Bosco da secolare, con caratteristiche proprie derivanti dalla qualifica di salesiano secolare.

Però ciò che dice Don Viganò va applicato anche al Cooperatore, secondo la sua condizione di secolare, sia come individuo che come gruppo. Anche il Cooperatore, cioè, deve fare lo sforzo di creare un progetto di pastorale giovanile salesiana con tutto ciò che esso implica, ma lo deve fare da secolare, con caratteristiche laicali, tenendo conto che egli partecipa al progetto apostolico di Don Bosco (educando evangelizzando ed evangelizzando educando):

- attuando il suo impegno e vivendo lo spirito salesiano nelle ordinarie condizioni della vita e di lavoro;
- facendo tutto questo con sensibilità e caratteristiche laicali di cristiano chiamato a svolgere il suo apostolato giovanile tramite l'esercizio della funzione culturale, profetica (di testimonianza) e di animazione cristiana dell'ordine temporale;
- diffondendo i valori del progetto evangelico di don Bosco (cfr. RVA art. 14), svolto con caratteristiche laicali in famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di vita e di lavoro, nella realtà sociale.

Si deve ricordare che la "Vocazione propria del Cooperatore è quella di essere «Salesiano nel mondo» senza vincoli di voti religiosi" (Commento al RVA pag. 62).

Perciò il suo sarà un progetto di pastorale giovanile salesiana che parte e tiene conto della sua condizione secolare.

#### **D) MODO PERSONALE DI PARTECIPARE AL PROGETTO APOSTOLICO DI DON BOSCO E PERTANTO A UN PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE SALESIANA**

"Nell'Associazione vi sono uomini e donne; professionisti ed operai; uomini di cultura e persone del popolo; giovani, adulti, anziani; cristiani laici, diaconi e preti; celibi e sposati e anche persone con voti privati; persone che operano specialmente in istituzioni civili ed ecclesiali, e persone che lavorano, invece, nell'ambito delle opere dei SDB e delle FMA o di altri Gruppi salesiani" (Commento al RVA, pag. 62).

Il Regolamento ha tenuto conto di tutte queste categorie e valorizzato ogni persona proponendo ad ognuno tutto ma anche soltanto ciò che la singola persona può fare secondo le proprie possibilità e disponibilità.

Perciò dice l'art. 3 che il Cooperatore o la Cooperatrice attua il progetto apostolico di Don Bosco, e perciò il suo progetto pastorale, in modo adatto alle sue concrete possibilità.

Dice il Commento al RVA che "Tale orientamento generale attraversa tutto il dettato del Regolamento: nel campo della missione e del servizio salesiano ai giovani, della comunione e della collaborazione, della formazione e dell'organizzazione; esso propone a ciascuno solo ciò che è commisurato alle sue possibilità e disponibilità" (pag. 63). Da ciò si deduce che nessun progetto di pastorale giovanile potrà essere imposto a nessuno, si tratti di un Cooperatore, di un Centro o di una Ispettorìa. Ciò non vuol dire però che non debba esistere perché poi venga attualizzato secondo le possibilità personali di ciascun Cooperatore, individualmente o in gruppo. L'art. 13 poiché parla di missione parla al plurale, ma è da notare che il RVA quando parla della sua attualizzazione parla al singolare.

Perciò:

#### **E) ESISTE ANCHE UN MODO ASSOCIATIVO DI PARTECIPARE AL PROGETTO PASTORALE DI DON BOSCO**

Ci sono "coloro che si sentono chiamati a un impegno salesiano più ampio". Si potrebbe dire che si va da un minimo a un massimo dipendendo dalle condizioni e possibilità di ciascuno.

L'affermazione fondamentale è quella della partecipazione al progetto pastorale di Don Bosco a cui nessun Cooperatore può rinunciare.

E' ovvio dunque che tutti devono cercare di attuare il progetto apostolico di Don Bosco. Ma come viene poi realizzato nella pratica? L'unica limitazione sono le possibilità individuali. Così, per alcuni, l'attuazione avviene a livello individuale, altri invece potranno realizzarlo, in unione con il Centro, in un progetto comune o in progetti individuali decisi insieme, o ancora insieme ad altre categorie di persone siano esse cooperatori o no etc.

## **F) C'E' UN RAPPORTO CON LA PASTORALE GIOVANILE DELL'ISPETTORIA SDB/FMA?**

La missione dei Cooperatori è la stessa dei SDB e delle FMA. L'art. 13 dice che ai Cooperatori si propone la stessa messa della Congregazione di San Francesco di Sales cui intendono associarsi.

La stessa missione, la stessa messa, lo stesso spirito, lo stesso metodo indicano che esiste un'unica pastorale giovanile salesiana realizzata secondo le vocazioni particolari salesiane. Ciò vuol dire che bisogna affrontarla insieme come Famiglia. Il detto "cui intendono associarsi" punta anche su una comunione d'intenti e perciò non sarebbe giusto che non ci fosse nessun rapporto con la pastorale giovanile dei SDB e delle FMA. L'unica pastorale giovanile salesiana, come si è detto prima, viene attuata secondo lo stile di vita di ogni gruppo.

Oggi il concetto di Famiglia è ormai cosa accettata e precisamente la Famiglia deve funzionare a livello di missione, di messa. E' qui che essa si trova confrontata e interrogata per poter dare delle risposte adeguate alle necessità della gioventù.

Perciò dice il Capitolo Generale 21 degli SDB "I Cooperatori ed Exallievi che hanno fatto una scelta apostolica che con noi «sono portatori della volontà del Fondatore e mettono a frutto le indispensabili varietà dei ministeri per il compimento dell'unica missione», ... permettono l'integrazione di vocazioni particolari perché sia manifesta la ricchezza del carisma del Fondatore ... e si assicurino più efficacemente la salvezza della gioventù" (nn. 72/73).

Sarebbe dunque suicida che non ci fosse una stretta collaborazione e relazione tra i progetti pratici di pastorale giovanile salesiana realizzata dai SDB, FMA e CCSS. Qui vigono i principi della comunione, della partecipazione e della corresponsabilità.

## **G) QUALE IMPEGNO PER IL FUTURO?**

Ci pare ovvio che riguardo all'impegno per il futuro dobbiamo partire da considerazioni molto pratiche.

In primo luogo si deve capire la preferenzialità verso i destinatari della pastorale giovanile per i Cooperatori.

In secondo luogo si deve pensare al fatto che ogni Cooperatore deve fare qualche cosa in questo senso. Dunque ognuno deve decidere cosa fare individualmente o in gruppo. Sarà una cosa piccola ma deve essere fatta perché soltanto così si può dire che si partecipa al progetto di Don Bosco.

Ma per poter decidere cosa fare, sia individualmente che come gruppo o Centro, bisogna chiedersi:

- qual'è il gruppo di giovani che hanno particolarmente bisogno di aiuto?
- quali sono le loro vere necessità?
- ho o abbiamo le capacità o abilità richieste per rispondere alle loro necessità?
- in caso contrario, cosa fare?

- ho o abbiamo le risorse materiali richieste per andare incontro alle loro necessità?

- posso o possiamo dare una risposta unicamente nostra? Non sarebbe più efficace se si attuasse una collaborazione con altri particolarmente con i SDB e le FMA?

Le risposte possono venire da una persona, da un gruppo, da un Centro, da una Ispettorica, soli o in collaborazione con altri, particolarmente con i SDB e le FMA.

Più in là ancora, le risposte possono essere varie e su piani diversi: alcuni potranno lavorare direttamente con altri in attività precise; altri daranno unicamente un appoggio materiale provvedendo a diversi servizi o sostenendo economicamente le attività; altri ancora lo faranno attraverso la preghiera: ma se ognuno fa quello che le sue condizioni gli permettono di fare, sta già facendo ciò che da lui/lei si richiede.

La regola fondamentale si può riassumere dicendo: fa' qualche cosa, qualche cosa che è possibile per te, per il Centro, per l'Ispettorica, qualche cosa che va incontro ai bisogni dei giovani, tenendo conto del fatto che se educiamo evangelizziamo e se evangelizziamo educiamo.

**Don José Reinoso**

## IL SIGNIFICATO DELLA PROMESSA

### A) DEI DISAGI DIVERSAMENTE MOTIVATI

L'art. 36/§3 del RVA recita così: "L'entrata ufficiale nell'Associazione avviene con una "Promessa personale" con la quale si esprime la volontà di vivere l'opzione battesimale secondo il presente Regolamento. Si riceve allora l'attestato di appartenenza all'Associazione". D'altra parte l'articolo 39 dice chiaramente: "Essere Cooperatore è un impegno che dura tutta la vita".

Ora capita, in diversi paesi, che questa Promessa fa problema. Uno dice: "Non mi sento capace di assumere questa promessa tutta la mia vita". Un'altra: "Mio marito non è d'accordo che io faccia questa promessa. E mi sembra giusto rispettare questo suo pensiero". Un altro ancora: "La vita salesiana è così semplice! Perché complicare le cose con una promessa? La voleva Don Bosco?" ... E così via.

Conviene allora ricordare il significato di quest'atto importante con il quale un cristiano accetta l'impegno, allo stesso tempo di coscienza e pubblico, di vivere ormai da Cooperatore, impegno preso davanti a Dio, davanti alla Chiesa, davanti all'Associazione e alla Famiglia salesiana!

#### *I motivi delle difficoltà*

La prima cosa da fare, forse, sarebbe vedere da dove viene la difficoltà. Può venire semplicemente dal fatto che la Promessa abitualmente si fa con una certa pubblicità e solennità, davanti al gruppo dei Cooperatori, e più volte anche in qualche chiesa dove è stata invitata molta gente. Uno può sentirsi a disagio davanti a questa "dimostrazione". Desidererebbe che il suo impegno non sia pubblicizzato in tutta la città e persino nei giornali, ma rimanga nella discrezione, conosciuto solo dal suo gruppo. Questa richiesta è perfettamente legittima, e la Promessa può benissimo essere fatta in un ristretto cerchio di persone.

Il candidato Cooperatore che dice: "Non mi sento capace..." dimostra di essere consapevole degli impegni che si devono assumere. E' un atteggiamento molto nobile. Continui a riflettere, a partecipare alle attività del gruppo, a pregare molto. Se il Signore lo chiama, gli darà la forza di assumere un giorno il pieno impegno di Cooperatore. E i suoi fratelli non mancheranno di fargli sentire la loro presenza attiva, "aiutante", sostenitrice. Nel frattempo, sia già Cooperatore di fatto partecipando a tutta la vita del gruppo: questo è l'essenziale. Al momento opportuno, se Dio vuole, sarà Cooperatore anche come membro ufficiale e pubblico dell'Associazione.

Lo stesso si deve dire per la candidata Cooperatrice che confessa: "Mio marito non vuole". Non è che non sarebbe capace, ma fare la Promessa provocherebbe disagio o attriti tra i coniugi, e conviene assicurare quel grandissimo bene che è la pace nella vita coniugale. Allora, per adesso, faccia la Promessa nel suo cuore, davanti a Dio, e viva di fatto da buona Cooperatrice. Si può sperare che il marito, un bel giorno, si lasci convincere e finisca per essere felice che sua moglie entri ufficialmente nell'Associazione. Non essere iscritta nel registro dei Cooperatori ha un'importanza secondaria.

Quanto al candidato che reagisce dicendo: "La Promessa complica le cose, andiamo avanti alla buona!", questi ha certamente una grande buona volontà "pratica", però manifesta di non aver riflettuto molto sul significato esatto della Promessa, né probabilmente sul significato stesso del Regolamento di Vita Apostolica, che non è

cosa "alla buona", e nemmeno forse su che cosa significa essere Cooperatore. Conviene allora ricordare il senso preciso della Promessa, che risale a Don Bosco stesso.

## **B) DON BOSCO: COSA PENSAVA DELLA PROMESSA?**

### *Prima del Regolamento del 1876*

Chi studia un po' seriamente il rapporto di Don Bosco con i suoi Cooperatori - (i quali, ricordiamolo, sono stati i primi e gli unici ad aiutarlo durante i primi diciotto anni del suo apostolato, visto che la Società Salesiana è stata fondata solo il 18 dicembre 1859) - rimane stupito della strettezza con cui ha sempre voluto legarli alla sua persona e alla sua opera. Non li ha mai visti come semplici aiutanti, più o meno occasionali, che appaiono e scompaiono, ma come cooperatori che partecipavano al suo carisma e che Dio stesso aveva mandato ad inserirsi nel suo movimento di salvezza dei giovani e della fede popolare.

E' conosciuto il suo progetto audacissimo di fondare un'unica Società Salesiana complessa, formata da due tipi di membri: quelli che si impegnano con i voti religiosi, quelli "aggregati" che rimangono nel mondo e si impegnano con un tenore di vita il più possibile simile a quello dei loro fratelli religiosi. La stessa unica Regola è per tutti, perché l'ideale di tutti è lo stesso: santificarsi insieme nella dedizione di sé insieme per la salvezza dei giovani. Il famoso "capitolo XVI" del progetto presentato a Roma nel 1864 recitava così (cfr. MB VII, 885):

1. Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia, può appartenere alla nostra Società.
2. Egli non fa alcun voto; ma procurerà di mettere in pratica quella parte del presente regolamento che è compatibile colla sua età, stato e condizioni (opere di carità a favore della gioventù o del basso popolo).
3. Per partecipare dei beni spirituali della Società, bisogna che faccia almeno una promessa al Rettore di impiegare le sue sostanze e le sue forze nel modo che egli giudicherà tornare a maggior gloria di Dio.
4. Tale promessa non obbliga sotto pena di colpa nemmeno veniale.

Notiamo che la promessa, qui, non è fatta davanti a Dio, come quella di oggi. Ma l'importante era la manifestazione di un libero impegno personale nelle mani del maggiore superiore. I Salesiani religiosi facevano i voti; i salesiani cooperatori facevano la promessa.

Don Bosco lottò dieci anni (1864-1874) per tentare di far approvare il suo progetto dalla Congregazione dei Vescovi e Religiosi, e cioè quello di mantenere unitissimi Salesiani religiosi e cooperatori nella stessa Società e nello stesso lavoro apostolico. E' abbastanza per proclamare che la cosa gli pareva importante e gli stava a cuore!

### *Il Regolamento del 1876*

I canonisti non cedettero. E Don Bosco, senza tardare, si mise all'opera per organizzare i Cooperatori in maniera ormai autonoma, anche se rimanevano non più "aggregati" ma "associati" alla Società salesiana. Tra il 1874 e il 1875, scrisse tre abbozzi di regolamento:

1. "Associati alla Congregazione di S. Francesco di Sales", 2. "Unione cristiana", 3. "Associazione di opere buone". Ora, già nel secondo progetto (1874), appare alla

fine una Formula d'accettazione del regolamento, la cui firma impegna personalmente il nuovo socio:

"Il sottoscritto ha letto le regole (notare questa espressione) dell'Associazione Salesiana, e di buon grado alla medesima si iscrive, sia pel bene dell'anima propria (notare anche questo: non si tratta solo di azione esteriore), sia per associarsi ad altri a fine di procurare al prossimo quei vantaggi spirituali e temporali che sono compatibili colla sua condizione" (G. Favini, *Il cammino di una grande idea*, LDC, Torino 1962, p. 56).

Nel terzo abbozzo (1875), l'impegno personale è più preciso:

la formula d'accettazione precedente viene sostituita da una scheda da firmare e da mandare al Rettor Maggiore:

"Io sottoscritto abitante in ..., ho letto le regole dell'Associazione salesiana, e colla grazia divina spero di osservarle fedelmente a vantaggio dell'anima mia". (ibidem, p. 61; MB XI, 540).

Questa stessa formula, con scheda volante, si ritrova nel testo presentato a Pio IX nell'aprile 1876, e nelle prime due edizioni del Regolamento definitivo del 12 luglio 1876, uscite ad Albenga e Torino, e si aggiunge una Dichiarazione di accettazione da parte del superiore, la quale è il riconoscimento ufficiale dell'impegno assunto dal nuovo Cooperatore (Giovanni Bosco, *Opere edite*, XXVIII, p. 378); corrispondeva a ciò che è oggi la consegna dell'attestato.

Purtroppo, a partire dall'edizione di Sampierdarena (gennaio 1877), rimase solo questa Dichiarazione, e sparì ogni modulo d'impegno personale.

Come mai? E Perché?

Non si sa. Probabilmente la necessaria organizzazione di una Associazione che allora riceveva a valanghe nuovi Cooperatori, fece giudicare un po' complicato l'uso della scheda. E Don Bosco stesso, uomo realista, si mise a distribuire la tessera di Cooperatore a molti benefattori: voleva farli partecipare, in cambio, ai vantaggi spirituali dell'Associazione (ci teneva molto), e poi sperava di poterli a poco a poco trasformare in Cooperatori convinti, fedeli a un Regolamento e seriamente impegnati. Ma, a lungo andare, e soprattutto a partire dal 1920, si è dovuto constatare che questa soluzione non era quella buona: la vera figura del Cooperatore fu dimenticata, e il suo apostolato fu ridotto a quello del portafoglio! Da tutta questa storia risulta una conclusione chiara: è fuori dubbio che Don Bosco, almeno secondo il Regolamento dei Cooperatori, tanto curato e strettamente ispirato alle Costituzioni stesse dei loro "fratelli" salesiani, abbia supposto nel Cooperatore un impegno serio, analogo a quello dei voti dei salesiani, che trovava una qualche maniera di esprimersi personalmente e pubblicamente. L'attuale rito della Promessa, ben lontano dal tradire Don Bosco, mette in pratica questo suo concetto.

### **C) PERCHE' LA PROMESSA E A CHE COSA IMPEGNA IL COOPERATORE**

La giusta comprensione della Promessa è legata all'idea stessa che uno si fa dell'identità del Cooperatore. Chi la rifiuterebbe per principio manifesterebbe che non ha capito che cos'è essere Cooperatore, e che non ha preso una conoscenza seria dei primi sei articoli fondamentali del RVA (cap.I).

In primo luogo, l'Associazione non è solo un gruppo di brave persone generose, né una semplice associazione privata di fedeli. Come precisa l'art.6 del RVA, è una Associazione pubblica di fedeli, ufficialmente approvata dalla Sede Apostolica, i cui membri "collaborano attivamente alla missione salesiana in nome della Chiesa",

niente meno. Entra nella struttura concreta della Chiesa, nella quale "gode di personalità giuridica ecclesiastica pubblica". E' indispensabile quindi per la Chiesa, e per l'Associazione stessa, sapere chi è vero membro, chi non lo è, a quali condizioni lo è, e quando comincia ad esserlo: ci deve essere un rito o un segno visibile di "entrata", dove il candidato esprime il suo impegno e dove il responsabile lo accetta ufficialmente. L'appartenenza all'Associazione è un fatto ecclesiale, che non può essere lasciato ai soli sentimenti interiori né alla sola buona volontà del candidato e dei responsabili.

In secondo luogo, l'Associazione non è una struttura di semplice volontariato ("Mi impegno per un paio d'anni, poi vedremo"), né di semplice volontà di aiutare in qualche modo le opere salesiane, nemmeno un gruppo di apostolato salesiano esterno, portato avanti con grande perseveranza e fedeltà. Molto più profondamente è un modo di essere cristiano, una libera scelta di vivere globalmente la fede battesimale-ecclesiale "ispirandosi al progetto apostolico di Don Bosco" (RVA, art.3), "un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa ... che qualifica l'esistenza" (art.2), di "vivere il Vangelo alla scuola di San Giovanni Bosco" (Proemio), "un modo evangelico di realizzare se stessi, incamminandosi per una via che porta alla santità", niente meno (RVA, art.50). Insomma, è un "Progetto di vita" (Proemio, § 3), che richiede assolutamente di essere espresso in un "Regolamento di vita apostolica", che sarà liberamente accettato. Per questo, "essere Cooperatore è un impegno che dura tutta la vita" (RVA, art.39).

In terzo luogo, diventare Cooperatore non è solo entrare a far parte dell'Associazione; è anche entrare immediatamente a far parte ufficialmente della Famiglia salesiana. e "diventare portatore della comune vocazione salesiana e corresponsabile della vitalità di Don Bosco nel mondo" (RVA. art.5). La grande Famiglia ha bisogno di sapere chi è suo membro, e a partire da quando lo è per assumere le sue responsabilità verso un bene comune di famiglia da arricchire. I membri di tutti i gruppi entrano nel proprio gruppo con un rito più o meno solenne di entrata: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Volontarie di Don Bosco con la professione dei voti religiosi, i membri dell'Associazione degli Exallievi con la libera iscrizione al gruppo locale (cfr. Statuto della Confederazione Mondiale Exallievi ed Exallieve di Don Bosco, 1990, cap.IV, art.13 b.c.d.), e i Cooperatori con la Promessa. Niente di più naturale! Ogni gruppo ha le sue Costituzioni o il suo Statuto o il suo Regolamento di vita, ufficialmente accettato al momento dell'entrata.

A che cosa si impegna colui o colei che fa la Promessa?

Basta, per saperlo, leggere con attenzione la sua formula stessa, presentata nell'art.40 del RVA. Consta di tre parti.

La prima è un atto di ringraziamento a Dio Padre per i doni del passato, e in particolare per il dono della vocazione salesiana, della "chiamata" del Padre per mezzo del suo Spirito (cfr.RVA, art.2/1-2; 36/1; 38/1). Questi doni sono il frutto dell'amore misericordioso del Padre; la Promessa è l'espressione di un ricambio di amore: "Voglio riamarti". Notiamo questo: la Promessa è cosa talmente seria che viene fatta, non a Dio (nel qual caso sarebbe un voto), bensì davanti a Dio e sotto forma di preghiera, in un clima di grazia e di profonda fede.

La seconda parte è proprio l'atto della Promessa, dell'impegno salesiano per l'avvenire. Globalmente, si tratta di "vivere il Progetto evangelico dell'Associazione". E questo viene poi dettagliato nei suoi quattro aspetti principali, che corrispondono rispettivamente ai capitoli I, II, IV e III del RVA:

- essere fedele membro di Cristo e della Chiesa;



- "cooperare con Dio " specialmente per la salvezza dei giovani;
- vivere e irradiare lo spirito salesiano;
- vivere la comunione salesiana "di famiglia" e la collaborazione ecclesiale.

E' una sintesi densa, chiara, completa.

La terza parte è la richiesta della forza divina per essere fedele. Si chiede la forza dello Spirito, nel quale solo si può essere fedele (cfr.RVA, art.2/2). Qui viene il bellissimo testo biblico posto in testa alla formula: "Corro ... Perché Tu hai dilatato il mio cuore", estratto dall'ammirabile Salmo 119. Si chiede poi un altro aiuto celeste, quello di Maria, Madre della Chiesa e Patrona principale dell'Associazione e della Famiglia salesiana. Ci sarà ancora, certo, anche se non è detto qui, l'intercessione degli altri protettori dell'Associazione (cfr.RVA, art.35), e l'aiuto immediato e continuo dei fratelli e delle sorelle (cfr.art.39/1).

Suppongo che il Cooperatore torni spesso a meditare la formula così densa del suo impegno, e a rinnovarla, specie dopo la confessione o dopo la santa comunione. E spero che non abbia dimenticato la data di questo suo impegno, per celebrarne ogni anno l'anniversario.

#### **D) RISPETTARE LE COSCIENZE E CREDERE AL VALORE DI UN PROGRESSIVO "INCAMMINAMENTO"**

"Impegnarsi come Cooperatore ... è insieme un dono e una libera scelta" (RVA, art.2/2). "L'impegno di essere Cooperatore salesiano esige una scelta libera, motivata e progressivamente maturata sotto l'azione dello Spirito Santo" (art. 36/1). Questo significa che la libertà personale davanti a un impegno così globale e così grave richiede di essere perfettamente rispettata, e che ci si deve astenere da ogni tipo di pressione da parte di chiunque. Bisogna lasciare il tempo operare la maturazione progressiva: "Colui che desidera entrare nell'Associazione accetta un programma adeguato di preparazione che dura il tempo necessario per verificare la propria chiamata. Esso comprende..."

(RVA, art.36/1). Quindi non urgere, non affrettare la Promessa sotto il pretesto che verrebbe bene a solennizzare la prossima festa liturgica! In tutto il mondo, in questi anni, l'Associazione ha esteso e perfezionato i programmi di formazione.

Resta il fatto segnalato all'inizio: qualcuno o qualcuna potrà sentirsi a disagio davanti alla Promessa, per motivo o psicologico, di situazione concreta, o di paura davanti alla dimensione dell'impegno, preso per tutta la vita.

Questo fatto va pienamente rispettato. Il candidato allora potrà benissimo far parte del suo gruppo, lavorarvi a pieno con spirito salesiano, essere di fatto Cooperatore o Cooperatrice, e questo è l'essenziale. Solo che, lealmente, dovrà accettare di non esserlo ufficialmente e pubblicamente, non avendo ricevuto l'attestato che segna l'entrata ufficiale nell'Associazione. Ci sono delle persone profondamente cristiane nella loro vita, che hanno difficoltà e reticenze a entrare nella Chiesa col Battesimo (conosciamo i casi illustri del filosofo Bergson e della filosofa-operaia Simone Weil).

Si può solo sperare che con il tempo, con la preghiera, con tutto il lavoro dell'"incamminamento", le difficoltà spariranno. Ma anche se non dovessero sparire, occorre rispettare la coscienza di ciascuno, e non fare della Promessa un assoluto; o per poter lavorare generosamente da salesiano o da salesiana in un gruppo. Ci sono molti posti nella casa di Don Bosco!

**Don Joseph Aubry**

## IL "PERCHE" DI UNA PROMESSA

Partiamo da una situazione di fatto che si riscontra in differenti zone dell'Associazione Cooperatori Salesiani: alcuni sentono difficoltà nell'esprimere pubblicamente la loro identità e appartenenza con la "promessa" prevista dall'articolo 40 del Regolamento di Vita Apostolica. Perché? Vorrei risalire da questo fatto ad una considerazione fondamentale. Innanzitutto, rileggiamo la formula:

*"O Padre, ti adoro perché sei buono e ami tutti. Ti ringrazio per avermi creato e redento, per avermi chiamato a far parte della tua Chiesa e fatto conoscere in essa la Famiglia apostolica di Don Bosco, che vive per Te a servizio dei giovani e dei ceti popolari. Attratto dal tuo amore misericordioso, voglio riamarti facendo il bene. Per questo dopo essermi preparato,*

### **PROMETTO**

*di impegnarmi a vivere il progetto evangelico dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani e cioè: - a essere fedele discepolo di Cristo nella Chiesa cattolica; - a lavorare nel tuo Regno, specialmente per la promozione e la salvezza dei giovani; - ad approfondire e testimoniare lo spirito salesiano; - e a collaborare, in comunione di Famiglia, alle iniziative apostoliche della Chiesa locale.*

*Donami, o Padre, la forza del tuo Spirito, perché io sappia essere fedele a questo proposito di vita.*

*Maria Ausiliatrice, Madre della Chiesa, mi assista e mi guidi.  
Amen".*

La difficoltà espressa dai Cooperatori che stentano ad accettare la "promessa", è motivata dalla preoccupazione di questioni giuridiche. Si può considerare "giuridica" la formula della promessa? Assolutamente no! E' una preghiera, e come ogni preghiera cristiana ed evangelica ripercorre un cammino che va dall'adorazione al ringraziamento (Ti adoro, Ti ringrazio); dall'amore all'impegno (Attratto dal tuo amore. Prometto di impegnarmi); dalla richiesta alla fedeltà (Donami la forza del tuo Spirito - Sappia essere fedele).

Insisto nel ripetere "assolutamente no! alla paura del formalismo".

Forse non si considera a sufficienza che la "promessa" occupa nel Regolamento di Vita Apostolica l'ultimo articolo del capitolo dedicato alla "appartenenza e formazione" (cf. articoli 36-40). Al termine di un cammino spirituale di formazione si dichiara la propria volontà di esser segno del Dio che è amore.

L'intuizione della Famiglia Salesiana nacque in Don Bosco dalla certezza che il Cooperatore è un credente impegnato corresponsabilmente nel carisma salesiano Don Bosco non usò la parola "CARISMA".

La conosceva, ma non era di uso corrente, come oggi o ai tempi di San Paolo.

Non ignorava il contenuto della realtà.

Lo deduciamo dai fatti storici che mettono in relazione Don Bosco con la Congregazione Salesiana e con Roma-Santa Sede, precisamente in riferimento al conflitto sui Cooperatori. Non gli fu permesso di inserire nelle Costituzioni della Congregazione un capitolo dedicato specificamente ai Cooperatori, come Salesiani esterni impegnati corresponsabilmente nel carisma.

I tempi non erano maturi perché il sogno profetico si realizzasse; rimase intatta la sostanza; l'idea di un laico profondamente inserito nel carisma salesiano non mutò, anche quando alcune realizzazioni concrete sembrarono voler trascinare l'intuizione spirituale verso complimenti piuttosto banali.

Il Vaticano II ha rimediato le storture.

Infatti la Chiesa nel Vaticano II ha aperto vie nuove e fronti più ampi, in cui diveniva possibile far rinascere e sviluppare la intuizione di don Bosco.

Oggi il progetto originario salesiano trova rinnovato vigore.

Ma c'è di più.

Mi avvalgo, per esprimere una novità di prospettiva, delle riflessioni di uno studioso carmelitano:

*"Gli istituti e congregazioni religiose devono prendere coscienza di una realtà che è cambiata profondamente, considerato che la società un tempo era esplicitamente e globalmente cristiana, e aveva un evidente e generalizzato tessuto ecclesiale; si poteva ancora parlare degli ordini religiosi Maschili (come Primo Ordine), di quelli Femminili (come Secondo Ordine), ai quali si aggregavano, come appendici, Associazioni di Secolari (i Terzi Ordini, per l'appunto).*

*Ma, in società molto secolarizzate e scristianizzate, questo non ha più senso. Se vogliamo essere logici, sono anzi queste associazioni di secolari, unite intorno a un carisma concreto, quelle che dovrebbero essere il Primo Ordine, ampiamente diffuso, come una parte del Popolo di Dio che vive e agisce molto identificata, nella quale si inseriscono e crescono - sempre conformemente allo stesso carisma specifico del Fondatore - le vocazioni di consacrazione speciale" (Siclari Antonio).*

Fin qui le riflessioni del carmelitano.

Non esprimo un giudizio sulla validità della riflessione. Mi pare, tuttavia, che offra suggerimenti interessanti. Credo che possa arricchire le riflessioni dei responsabili dell'Associazione Cooperatori.

Il carisma suppone vitalità, esperienza concreta, accettazione da parte dei chiamati a viverlo e a farlo fruttificare.

Incalzano, qui, una serie di interrogativi che obbligano a prendere posizione, a sapersi esprimere, a vivere pubblicamente l'identità salesiana e l'appartenenza all'Associazione, da parte dei Cooperatori.

La ecclesiologia del Vaticano II indubbiamente ha mutato i rapporti tra i differenti gruppi di una stessa famiglia spirituale. La prospettiva indicata da Antonio Siclari non è totalmente assente.

Che cosa comporta nell'Associazione questa novità? Come potranno e dovranno i Cooperatori esprimere la loro responsabilità nella conservazione, nello sviluppo, nella diffusione del carisma di don Bosco?

E' possibile compiere un intervento che manifesta il legame profondo al carisma e non volersi identificare con esso, anche attraverso una "pubblica" promessa?

Lo ripeto: la promessa rappresenta il punto finale di un cammino di formazione, e questa si trova agli antipodi della preoccupazione giuridica e della paura formalista. Sarebbe cosa molto utile rileggere il commento ufficiale all'articolo 40, per ricollocare al suo giusto posto e nella luce più adeguata la "promessa" che tutti i Cooperatori sono chiamati ad assumere come impegno personale e apostolico.

Non va trascurato nel contesto che stiamo approfondendo il rapporto tra carisma salesiano e associazione dei Cooperatori, oggi.

Il tema si trasforma, immediatamente, in ricerca storica e riflessione spirituale.

Riconsideriamo i contenuti del Regolamento di Vita Apostolica. Questi collocano i Cooperatori in linea con il nuovo orizzonte della Chiesa del Concilio. Proclamano e partono dalla responsabilità dei Cooperatori davanti al carisma.

Il carisma di Don Bosco è originale. Egli voleva che i tre Gruppi fondati da lui vivessero così strettamente uniti tra loro da formare realmente una sola Famiglia. Si staccò dalla sensibilità comune nella Chiesa riguardo ai rapporti tra il Primo, Secondo e Terz'Ordine.

Nella sua famiglia spirituale tutti erano chiamati a vivere uniti, impegnati corresponsabilmente nel carisma, nei diversi elementi costitutivi:

- \* la docilità allo Spirito Santo;
- \* l'accettazione della missione salvifica affidata a tutta la Chiesa;
- \* l'esigenza di comunione organica tra i diversi agenti;
- \* l'elaborazione di una spiritualità condivisa;
- \* l'inserimento nelle linee rinnovatrici della Chiesa;
- \* la ricerca di risposta alle necessità dei destinatari;
- \* etc, etc.

Salesiani religiosi, Salesiane religiose e Salesiani Cooperatori, come nuclei portanti e centrali dell'intuizione carismatica, condividono la responsabilità dello sviluppo dell'identità salesiana

L'identità rimanda al carisma; il carisma richiede la corresponsabilità; la corresponsabilità esige l'assunzione di doveri e diritti.

L'assunzione di responsabilità, dunque, in relazione al carisma riguarda tutti e tre i Gruppi. Nessuno di loro vi si può sottrarre.

Ci riportiamo così all'inizio della presente riflessione: perché la promessa? Che cosa aggiunge all'impegno quotidiano?

In verità, il vero interrogativo dovrebbe essere: perché non fare la promessa, se il "dono dello Spirito" che vive dentro cerca sempre delle strade per manifestarsi fuori?

L'impegno serio verso il carisma (responsabilità di tutti i Gruppi) ciascuno gruppo lo esprime ufficialmente in forma diversa, con differenti segni di identità e appartenenza. Alcuni sono chiamati a manifestare il legame a Dio e l'impegno verso i fratelli con voti religiosi ed evangelici.

Altri, poi, si servono di una "promessa".

Non sarebbe corretto dire che tutti sono responsabili dinanzi al carisma e, poi, accettare che alcuni frappongano obiezioni davanti alla condivisione di responsabilità.

Con Don Bosco e con i tempi, non è solo una felice battuta; esprime anche l'esigenza di seguire il ritmo della vita che cresce e si rinnova, mentre domanda ogni giorno più chiarezza di visione e coraggio di scelte!

**Don Antonio Martinelli**

# LA PROMESSA DEL COOPERATORE, PROTOTIPO DEL LAICO NON CONSACRATO DELLA FAMIGLIA SALESIANA

## 1. La presenza dei laici nel carisma salesiano

La dimensione secolare nella Famiglia Salesiana non è qualcosa che bisogna cercare "con il lanternino", ma che sta alla luce del sole. E' sufficiente dire che nella Famiglia Salesiana troviamo la dimensione secolare nel laico religioso (il Coadiutore), nella laica religiosa (la FMA) e l'indole secolare nella laica consacrata (la Volontaria), nel laico "salesiano" nel mondo (il Cooperatore) e negli altri laici che appartengono alla Famiglia a diverso titolo come per esempio gli Exallievi e i membri dell'Associazione di Maria Ausiliatrice, etc.

Non potrebbe essere altrimenti se si tiene presente che i laici si trovano già agli albori della storia di questa Famiglia. E' da ammirare l'importanza che Don Bosco diede al laico, considerato che egli visse in un momento storico in cui si considerava il laico uno spettatore piuttosto che un attore.

La missione di Don Bosco richiedeva l'impegno di tutte le forze possibili. Si può dire che tutte erano "poche", ma tutte erano utili e così egli accettò l'aiuto che ognuno secondo la rispettiva situazione era in grado di offrire.

Ad un'unica condizione: amore sincero alla gioventù ed essere disposti a fare un po' di bene alla gioventù povera e abbandonata.

A partire dal 1841 già pensava a formare una "Congregazione" veramente originale per quei tempi. Una Congregazione composta da persone di ogni condizione, età, costituita da membri interni ed esterni, con voti e senza voti rispettivamente. Questi ultimi, a loro volta, potevano essere sacerdoti secolari o laici.

Il suo progetto non fu possibile ma il laico lo incontriamo dal principio del suo lavoro (1841) alla fine della sua opera di Fondatore (1876). Dice il Rettor Maggiore: "*Don Bosco non considerò conclusa la sua lunga e travagliata missione di Fondatore finché non riuscì a dare una struttura valida e una propria Carta d'identità a questa Associazione (dei Cooperatori)*" (La Famiglia Salesiana, Lettere del Rettor Maggiore, LDC 1988, pag.167).

E il Rettor Maggiore aggiunge in un altro documento: "*Noi (i SDB) siamo nati e cresciuti storicamente in comunione con i Laici, e loro con noi.*

*Come potremmo, dopo un Concilio che ha approfondito e lanciato questo immenso valore ecclesiale, non impegnarci a fare crescere, a migliorare la qualità della comunione e ad aumentarne il numero dei partecipanti?"* (La Famiglia Salesiana pag.229)

## 2. I laici negli ultimi Capitoli Generali dei SDB

Se i laici sono così essenziali per il carisma salesiano, i Capitoli Generali SDB non potevano relegarli in un angolo e ignorarli. Così molti di questi Capitoli hanno preso in considerazione il loro apporto al carisma salesiano. Ci soffermiamo su quelli più recenti.

Potremmo risalire al Capitolo Generale 19°, però ci limiteremo a dare un rapido sguardo ai CG20, CG21, CG23.

Il CG20, che potremmo definire il Capitolo della Famiglia Salesiana, contiene due documenti specifici sui Laici: il 18 che tratta dei Cooperatori e il 19 degli Exallievi. Sono documenti che non si possono ignorare dal momento che in essi emerge con

trasparente chiarezza l'identità di questi due gruppi nella Famiglia Salesiana e gli impegni che la Congregazione SDB si è assunta nei loro riguardi. Vi si specifica inoltre il contributo specifico che loro compete nell'ambito del lavoro salesiano.

Il CG21 caldeggiava l'impegno di questi gruppi nell'opera educativa salesiana e richiedeva che fossero seguiti con adeguate attenzioni, sia come individui che come Associazioni, dando loro delegati competenti e preparati.

Il CG23 sottolineava la necessità dell'impegno dei laici nella missione salesiana, come già aveva fatto il 21, però focalizzando più direttamente l'attenzione sulla formazione del laico in generale e dei laici della Famiglia Salesiana in particolare.

Sulle orme di Don Bosco questi Capitoli non potevano negare un fatto evidente: la forte presenza laica nel carisma salesiano. Parlando di rinnovamento e di educazione alla fede dei giovani, non potevano perdere di vista questo apporto importantissimo che i laici, e particolarmente i laici della Famiglia Salesiana, stanno dando e devono dare al carisma salesiano.

### **3. Don Egidio Viganò, Rettor Maggiore, scrive sui laici della Famiglia Salesiana**

Nemmeno la letteratura salesiana poteva ignorare nei suoi scritti questa componente essenziale del carisma salesiano.

La sua importanza ha indotto il Rettor Maggiore a scrivere una Circolare, tra le altre, ai seguenti Gruppi della Famiglia Salesiana, separatamente:

- alle Volontarie, nel 1979; - ai Cooperatori, nel 1986; - agli Exallievi, nel 1987.

Nel 1986 ha pubblicato anche un'altra interessante Circolare dal titolo: "La promozione del laico nella Famiglia Salesiana".

In queste Circolari il Rettor Maggiore non solo parla dell'identità di questi gruppi ma si fa fautore, presentandone motivazioni e argomenti, di un loro rilancio nella fedeltà a Don Bosco.

Sono documenti forse sconosciuti, ma che contengono, per così dire, l'ultima parola su ciò che questi gruppi sono e rappresentano nella tradizione salesiana.

### **4. Il Cooperatore, prototipo del laico non-consacrato della Famiglia Salesiana**

Come abbiamo appena visto, la presenza laica in generale e nelle sue diverse manifestazioni particolari è stata, e continua ad esserlo oggi, essenziale nella corrente carismatica salesiana. Ma esiste, all'interno di questa presenza laicale, un gruppo che, potremmo dire, "trascende" gli altri e che si può presentare come il prototipo del laico non-consacrato nell'ambito della Famiglia Salesiana: i Cooperatori.

Ci aiuterà a capirlo l'ampia riflessione che il Rettor Maggiore ha presentato alla Famiglia Salesiana tramite i documenti menzionati nel precedente paragrafo.

Scriveva il Rettor Maggiore agli Ispettori nella Circolare sui Cooperatori: *"Ogni Ispettore poi, insieme con il suo Consiglio e con i Direttori, studi questo documento (la Circolare sui Cooperatori), per rinnovare e intensificare le iniziative da promuovere al riguardo nelle case. Si tratta di una porzione viva del nostro carisma; ad essa Don Bosco attribuiva la possibilità di fare "grandi cose". Non è un'opera in più; è parte di noi stessi; è un grande apporto di energia nel "Movimento"; è una promessa di più intensa fecondità; è una crescita di fedeltà al Fondatore e un'esigenza di identità salesiana"* (La Famiglia Salesiana, pag.171).

Si legge più avanti nella stessa Circolare:

*"Con l'approvazione pontificia del vostro Regolamento si conclude l'opera di consolidamento postconciliare delle tre grandi colonne della Famiglia salesiana poste da Don Bosco: i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori. Così saremo insieme e con audacia apostolica i principali portatori della vocazione salesiana per il futuro.*

*La promulgazione di questo Regolamento acquista, in tale contesto, una portata storica non indifferente.*

*Prenderne coscienza (voi, noi Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice) significa comprendere la peculiare responsabilità a cui ci ha chiamati lo Spirito del Signore in questo scorcio di secolo (La Famiglia Salesiana, pag.172).*

Per evidenziare ulteriormente questa peculiarità del Cooperatore tra i laici della Famiglia Salesiana citiamo un altro testo del Rettor Maggiore: *"Così il progetto di Don Bosco si esprime, in sintesi integrale e in forma articolata ma complementare, nella Congregazione dei Salesiani, nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e nell'Associazione dei Cooperatori. I tre documenti fondamentali (Costituzioni e Regolamenti dei SDB e delle FMA, e il Regolamento di Vita Apostolica dei Cooperatori) descrivono l'identità e l'indole propria di ciascun gruppo; presi insieme costituiscono l'itinerario pratico seguito dal Fondatore per assicurare il futuro dell'"Opera degli Oratori" iniziata a Torino nel 1841. Nel Regolamento di Don Bosco è affermata l'indispensabile presenza di voi Cooperatori nel Carisma salesiano (La Famiglia Salesiana, 176).*

Ma il passo che ci mostra più chiaramente l'originalità del Cooperatore tra gli altri laici della Famiglia Salesiana, è il seguente paragrafo della sua Circolare su "La promozione del laico nella Famiglia Salesiana". Dice: *"Esiste però un'Associazione privilegiata, quella dei Cooperatori salesiani, che dovrebbe essere considerata, dal punto di vista della vocazione cristiana del Laico nella nostra Famiglia, come il centro di riferimento di tutte le altre, perché non è alternativa alle altre, bensì pensata per divenirne animatrice. Infatti non è (quella dei Cooperatori) un'associazione che organizzi, in quanto tale, opere o impegni determinati; essa si sente corresponsabile con noi nel curare in tutti i suoi membri e nella Famiglia la vitalità del progetto di Don Bosco, apportando le ricchezze della propria condizione secolare. Nel fare questo rimane aperta alla possibilità di offrire animatori per l'identità di ogni altro gruppo o associazione, di cui s'interessa di conoscere e apprezzare l'indole propria, e di rispettarne l'autonomia.*

*Per questo carattere vocazionale l'Associazione dei Cooperatori ha vincoli particolari con la nostra Congregazione; infatti è chiamata ad assicurare, in comunione speciale con noi, l'identità e la vitalità del patrimonio spirituale e apostolico di Don Bosco nel mondo....*

*Se tutti gli autentici Laici - prosegue il Rettor Maggiore che sono in missione con noi (Exallievi, Collaboratori, Amici) entrassero a far parte di questa speciale Associazione, si irrobustirebbe la loro personale identità salesiana e inoltre essi apporterebbero alle altre associazioni (di cui eventualmente fossero membri) una maggiore forza d'impegno, insieme a una migliore comunione di Famiglia. Don Bosco lo desiderava" (La Famiglia Salesiana, pag.231-232).*

In linea con il carattere vocazionale dell'Associazione, di nuovo, il Rettor Maggiore, seguendo una tradizione che affonda le sue radici nello stesso Don Bosco, scrivendo agli Exallievi dice: *"Un aspetto peculiare sottolineato dal CG21 (cfr. Atti 69) è quello degli Exallievi cattolici "che hanno fatto la scelta evangelizzatrice". La loro partecipazione "più stretta" li avvicina molto ai Cooperatori Salesiani. Appunto per questo sono invitati*

*a iscriversi tra i Cooperatori: "La comunità - affermano i nostri Regolamenti - aiuti i più sensibili ai valori salesiani a maturare la vocazione di Cooperatore" (Reg. SDB 39).*

Tuttavia le due Associazioni si distinguono, in quanto tali, l'una dall'altra. Quella degli Exallievi ha una sua fisionomia propria, legata alle finalità, alla comunione e alle iniziative derivanti dall'"educazione ricevuta" (La Famiglia Salesiana pag.210).

E' importante capire bene la relazione tra l'Associazione dei Cooperatori e quella degli Exallievi e così il Rettor Maggiore continua: *"L'Associazione dei Cooperatori non è, di per sé, alternativa a questa degli Exallievi; costituisce piuttosto un centro di riferimento spirituale ed ecclesiale per coloro che hanno fatto la scelta evangelizzatrice. Gli Exallievi "Cooperatori" assumono generosamente, come "laici" convinti, le finalità della propria Associazione di Exallievi e mettono a sua disposizione le ricchezze della grazia di Cristo secondo lo spirito di Don Bosco per far fruttificare tra gli associati e tra gli antichi compagni lontani "l'educazione ricevuta". (ibid.)*

Ricordiamo infine un testo del Capitolo Generale Speciale, che in un certo senso riassume in sé ciò che è caratteristico del Cooperatore Salesiano all'interno della Famiglia Salesiana: *"Infatti bisogna prendere coscienza chiara che impegnarsi come "Salesiano Cooperatore" (unica volta che questa espressione viene utilizzata in un documento ufficiale della Congregazione) è rispondere ad una vera "chiamata": è dunque accettare una autentica vocazione salesiana, è rispondere ad una vera vocazione apostolica. Voi siete illuminati e chiamati per grazia divina a partecipare della missione del Fondatore, secondo differenti stati di vita e richiamandovi al suo spirito" (CGS, 730).*

Il Cooperatore Salesiano non è dunque un laico qualsiasi della Famiglia Salesiana, considerato che risponde ad una autentica vocazione salesiana di cui condivide, insieme agli SDB e alle FMA, la missione e lo spirito.

## **5. La promessa del Cooperatore in questo contesto**

La presenza, pertanto, del Cooperatore nel carisma salesiano non è qualcosa di indifferente ma ne è parte integrante.

La sua assenza lo impoverirebbe. La sua preminente posizione laicale all'interno del carisma gli viene dal fatto di essere "un vero salesiano nel mondo", cioè, di essere parte della corrente carismatica salesiana e pertanto di assumere il progetto di Don Bosco come proprio, come qualcosa che gli appartiene. Questa sua posizione all'interno del carisma non gli conferisce però un senso di superiorità sugli altri ma anzi di responsabilità affinché il carisma dia frutti abbondanti, finalità che potrà raggiungere se vive autenticamente la sua vocazione salesiana laicale.

Non è questione, pertanto, di sentirsi solamente parte del carisma, ma di sentirsene responsabili e questo impegno il Cooperatore non ha timore di esprimerlo anche esternamente, facendo una "promessa" davanti ai suoi fratelli e sorelle nell'Associazione. In fin dei conti, si tratta di prendere le cose sul serio e di definirsi davanti a una scelta che è insieme un dono e un atto di libertà (cfr.RVA, 2,2).

Ma c'è ancora qualche altra cosa da dire: se il Cooperatore è il prototipo del laico non-consacrato nella Famiglia Salesiana (che è la tesi di questo articolo), questi non può non identificarsi ed essere riconosciuto anche esternamente come una persona identificata con il carisma.

Non c'è dubbio che esistono simpatizzanti o amici o benefattori in grado di offrire un aiuto più o meno consistente e di diverso tipo al carisma salesiano, senza necessità di identificarsi con esso. Saranno sempre i benvenuti, ma certamente non li identifichiamo con il prototipo del laico "salesiano" nel mondo. Questo titolo lo riserviamo per quella persona che ha assunto il carisma responsabilmente, non in forma temporanea, ma



come qualcosa che implica "un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa" (RVA 2,2). E' naturale che, se c'è un laico impegnato nel mondo in stile salesiano, non a momenti, ma permanentemente, vocationalmente, questi non può essere se non colui che abbiamo presentato come il prototipo di qualsiasi laico che da' un qualche apporto al carisma.

La sua appartenenza, la sua appropriazione visibile del carisma, il Cooperatore la fa attraverso una promessa con la quale si impegna pubblicamente a vivere il Progetto evangelico dell'Associazione Cooperatori Salesiani.

**Don José Reinoso**

*1) Tutti questi documenti e altri relativi alla Famiglia Salesiana sono stati pubblicati da Don Joseph Aubry nel libro che porta il titolo "La Famiglia Salesiana di Don Bosco" (LDC, 1988).*

# UN'ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI

## Introduzione.

La presenza a numerosi incontri di Cooperatori ai vari livelli e le diverse richieste pervenute all'Ufficio Centrale ci inducono a constatare che non sempre si percepisce ciò che comporta, per l'Associazione Cooperatori salesiani, l'essere un'Associazione pubblica di fedeli. Infatti a volte si prendono delle decisioni e si intraprendono delle iniziative in aperta contraddizione con ciò che gli statuti dell'Associazione richiedono. Certuni si comportano verso di essa come se questa fosse un gruppo qualsiasi di cui si può disporre a discrezione personale. Si può dire che la natura dell'Associazione non viene rispettata perché la sua identità ecclesiale non è capita. Ci è sembrato dunque opportuno ricordare, attraverso un'articolo su "Cooperatori", alcune idee fondamentali circa il significato dell'essere un'Associazione pubblica di fedeli.

Il Commento Ufficiale al Regolamento di Vita Apostolica ha affrontato questo problema almeno fino a un certo punto e perciò ci servirà da riferimento.

Sarà poi il Codice di Diritto Canonico il testo obbligato per lo sviluppo del tema.

## IL CARATTERE ECCLESIALE DELL'ASSOCIAZIONE

Il capitolo I del Regolamento di Vita Apostolica (RVA), che tratta dell'identità del Cooperatore Salesiano, comprende soltanto sei articoli. L'ultimo di questi, cioè il sesto, definisce il carattere ecclesiale dell'Associazione. Lo presenta così:

"§ 1. Nella Chiesa, l'«Associazione Cooperatori Salesiani» è approvata dalla Sede Apostolica come Associazione pubblica di fedeli<sup>1</sup> e partecipa al patrimonio spirituale della Società di San Francesco di Sales<sup>2</sup>. I membri

- collaborano attivamente alla sua missione in nome della Chiesa,
- uniti con la Congregazione salesiana sotto l'autorità del Rettor Maggiore,
- in spirito di fedeltà ai Pastori ed in collaborazione con le altre forze ecclesiali<sup>3</sup>.

§ 2. L'Associazione dei Cooperatori salesiani, che gode di personalità giuridica ecclesiastica pubblica<sup>4</sup>, ha la sua sede centrale in Roma".

L'art. 6 del RVA presenta dunque l'Associazione come una realtà giuridica inserita nelle strutture ufficiali della Chiesa.

Perciò tutte le implicazioni che ne deriveranno dovranno ricevere la dovuta considerazione: infatti, se l'Associazione Cooperatori Salesiani è un'Associazione pubblica di fedeli con personalità giuridica ecclesiastica pubblica, essa dovrà essere trattata secondo questa sua natura. E' opportuno rilevare "che l'articolo 6 riprende orientamenti fondamentali del Fondatore, contenuti nel suo Regolamento e li propone in modo aggiornato sulla base del rinnovato Codice di diritto canonico"<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup>Pio IX, Breve 'Cum Sicuti' (9 maggio 1876), MB XI, 77, 546

<sup>2</sup>Cf CIC can. 301,3 e 303

<sup>3</sup>Cf CIC can. 311, 312-320.

<sup>4</sup>Cf CIC can. 313

<sup>5</sup>Commento ufficiale al Regolamento di Vita Apostolica, Roma, 1990, pag. 82

## TRE REALTA' CHE DEFINISCONO L'ASSOCIAZIONE

Nel citato art. 6 troviamo due realtà connesse tra di loro poiché ogni associazione pubblica di fedeli eretta dalla competente autorità ecclesiastica è costituita persona giuridica in forza del medesimo decreto di erezione<sup>6</sup>, a cui se ne aggiunge una terza che è l'equiparazione dell'Associazione a un 'Terzo Ordine' in quanto unita alla Congregazione Salesiana sotto l'autorità del Rettor Maggiore.

Prendere coscienza di queste realtà è importante per un corretto comportamento verso l'Associazione.

Fermiamoci dunque a spiegarle brevemente, applicandole all'Associazione.

### \* UN'ASSOCIAZIONE PUBBLICA DI FEDELI

Secondo il Codice di diritto canonico "si chiamano Associazioni pubbliche, le associazioni di fedeli erette dall'autorità ecclesiastica"<sup>7</sup>. Tre sono gli elementi che concorrono a qualificare un'associazione come pubblica:

- l'atto dell'autorità ecclesiastica dal quale la nuova associazione trae vita;
- le finalità perseguite, connesse al soddisfacimento di interessi della collettività generale e quindi col perseguimento delle finalità proprie dell'istituzione ecclesiastica generalmente considerata;
- l'agire in nome della Chiesa.

L'Associazione Cooperatori Salesiani presenta appunto la coesistenza in sé di questi elementi, come afferma il Commento al RVA quando dice: "E' il caso appunto dell'Associazione Cooperatori Salesiani a partire del 9 maggio 1876, data in cui fu riconosciuta di fatto da Pio IX nel Breve 'Cum sicuti'"<sup>8</sup>. L'Associazione Cooperatori Salesiani, in forza di questo decreto di erezione, non è quindi unicamente un'Associazione pubblica di fedeli ma un'Associazione che gode di personalità giuridica ecclesiastica pubblica, come precisa l'art. 6 §2, poiché, secondo il can. 313, ogni associazione pubblica di fedeli eretta dalla competente autorità ecclesiastica è costituita persona giuridica in forza del medesimo decreto di erezione.

### \* UN'ASSOCIAZIONE EQUIPARATA AD UN 'TERZ'ORDINE'

Si legge nel can. 303: "Assumono il nome di terzi ordini oppure un'altro nome adatto, le associazioni i cui membri conducono una vita apostolica e tendono alla perfezione cristiana partecipando nel mondo allo spirito di un istituto religioso, sotto l'alta direzione dell'istituto stesso". Queste associazioni sono rette dalle norme di diritto comune in materia di associazioni di fedeli, nonché naturalmente dalle norme peculiari contenute nella regola e negli statuti di ciascuna, nelle quali verranno trasfusi quegli orientamenti spirituali e carismatici, che costituiscono il legame di ciascuna con un preciso Istituto religioso e che le contraddistinguono l'una dall'altra.

Questo è il caso dell'Associazione Cooperatori Salesiani, poiché:

- è un'Associazione di vita apostolica: espressione che ha ispirato il titolo attuale del Regolamento;

---

<sup>6</sup>Cf. CIC can. 313

<sup>7</sup>Cf. CIC can. 301 §3

<sup>8</sup>Commento Ufficiale al Regolamento di Vita Apostolica, pag.82

- è collegata a un istituto religioso, la Società di San Francesco di Sales: motivo per cui tale Regolamento è stato approvato dalla Congregazione dei Religiosi e non dal Pontificio Consiglio dei Laici;
- partecipa al patrimonio spirituale di tale Società: si tratta di tutti i valori salesiani propri del progetto apostolico di Don Bosco e comuni ai Gruppi vocazionali della Famiglia Salesiana;
- è posta sotto l'alta direzione della Società di San Francesco di Sales, nel senso definito dal Regolamento stesso<sup>9</sup>.

La configurazione giuridica dell'Associazione fa sì che la legislazione ecclesiastica generale riguardo le associazioni dei fedeli e poi riguardo le associazioni pubbliche sia applicabile ad essa.

## **ALCUNE CONSIDERAZIONI PRATICHE APPLICABILI ALLA VITA DELL'ASSOCIAZIONE**

Da quanto esposto fin qui derivano alcune considerazioni pratiche applicabili alla vita dell'Associazione, evidenziate dall'incidenza di alcuni canoni sulla sua animazione e guida.

### **1. Le associazioni pubbliche operano in nome della Chiesa.**

*\* Una missione in nome della Chiesa.*

Un'associazione pubblica eretta dalla competente autorità ecclesiastica è costituita persona giuridica, in forza del medesimo decreto di erezione, e riceve, per quanto è richiesta, la missione di svolgere la sua attività in nome della Chiesa<sup>10</sup>. In questa linea, l'art. 6 §1 dice esplicitamente che "i membri collaborano attivamente alla sua missione (quella della Congregazione di San Francesco di Sales) in nome della Chiesa". Ciò vuol dire che i Cooperatori non operano soltanto come membri della Chiesa, cosa che riguarda tutti i battezzati, ma a nome della Chiesa. Il loro apostolato dunque è riconosciuto ufficialmente dall'autorità ecclesiastica e fa parte della missione della comunità cristiana. L'impegno apostolico e il modo in cui viene attuato è descritto dal Regolamento di Vita Apostolica. Questo ci fa vedere la nobiltà dell'apostolato del Cooperatore e la sua responsabilità di fronte alla comunità ecclesiale. Il suo apostolato dovrà rispecchiare sempre il vero volto di Cristo e del suo Corpo che è la Chiesa. Allo stesso tempo, nessuno potrà valersi dell'Associazione a fini privati o di parte, nessuno potrà mai impadronirsi dell'Associazione, ma ricercare nello Spirito il miglior modo di rispondere alla sua missione all'interno della Chiesa.

Ci si può chiedere se i nostri responsabili si comportano come servitori o come padroni verso l'Associazione.

*\* Collaborazione con i pastori e altre forze ecclesiali.*

I Cooperatori collaborano poi alla missione della Chiesa "in spirito di fedeltà ai Pastori e in collaborazione con altre forze ecclesiali", come indica il can. 311 che chiede ai membri degli Istituti di vita consacrata, che dirigono o assistono associazioni unite in qualche modo al proprio Istituto, di avere cura che le dette associazioni prestino aiuto alle opere diocesane di apostolato, collaborando, sotto la direzione dell'ordinario del luogo, soprattutto con le associazioni che hanno scopi apostolici.

---

<sup>9</sup>Cf. Commento al RAL, pag. 83

<sup>10</sup>cf. CIC can. 313

E' evidente dunque che i Cooperatori debbono sentire l'obbligo di camminare con la Chiesa locale apportando ad essa ciò che è specificamente loro. Essi non possono prescindere da quanti, come loro, sono al servizio della Chiesa, cioè dalle altre associazioni apostoliche. Ciò vale a maggior ragione se si tratta di associazioni più vicine a noi o della nostra famiglia, come quelle degli Exallievi e delle Exallieve della Famiglia Salesiana.

## **2. Rispettare i propri statuti.**

Al termine del can. 304 §1 viene specificato che tutte le associazioni pubbliche devono avere i propri statuti la cui approvazione è un presupposto essenziale per il decreto di erezione.

Nello statuto debbono essere inseriti tutti gli elementi utili all'identificazione dell'Associazione, come anche alla determinazione dei fini e delle attività della stessa.

Gli statuti, una volta elaborati, devono essere approvati dall'autorità ecclesiastica competente. E' naturale che gli statuti (per i Cooperatori: il Regolamento di Vita Apostolica) di associazioni quali le Associazioni pubbliche di fedeli richiedano l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, poiché esse operano in nome della Chiesa. Nell'eventualità che gli statuti vengano successivamente modificati, devono essere sottoposti ad una nuova approvazione.

Si richiede dunque che il Regolamento di Vita Apostolica sia osservato poiché è stato approvato dalla Santa Sede. Perciò non si può fare "carta bianca" del Regolamento e assumere delle decisioni contrarie a ciò che esso dice o allo spirito che ne è alla base. A volte si sono verificati casi di decisioni arbitrarie che certamente non hanno nessun valore giuridico e che diventano soltanto imposizioni di parte. Non hanno niente a che vedere con ciò che l'Associazione dovrebbe fare o essere, per esempio, decisioni che dovrebbero essere collegiali e che invece sono prese da una sola persona sprovvista della benché minima autorità, e imposte poi al gruppo o al Centro.

## **3. Atti ufficiali riconosciuti dalla Chiesa.**

Come persona giuridica pubblica, l'Associazione Cooperatori Salesiani può porre, nei modi previsti dal suo Regolamento, atti ufficiali riconosciuti dalla Chiesa riguardanti l'apostolato associativo, la collaborazione all'interno dell'Associazione e con forze apostoliche esterne ad essa, l'accettazione dei candidati, la formazione e dimissione dei suoi appartenenti, la sua organizzazione ai vari livelli e l'amministrazione dei suoi beni, come chiaramente appare nel Regolamento, redatto tenendo conto delle norme canoniche.

Se l'arbitrarietà deve essere eliminata quando è questione di statuti, questo vale a fortiori per gli atti ufficiali riconosciuti dalla Chiesa, come per esempio l'accettazione dei candidati, da attuarsi secondo regole ben precise.

Dal lato opposto, si è arrivati talvolta alla dimissione in blocco di tutti i membri di un Centro, stabilita, a modo di editto, da chi non ne aveva nessuna autorità, con frasi come: "qui cominciamo tutto da capo".

## **4. L'autonomia organizzativa interna.**

L'autonomia organizzativa interna è riconosciuta a tutte le associazioni, nel rispetto delle disposizioni statutarie da un lato e del diritto dall'altro<sup>11</sup>. Ciò significa che le associazioni non solo possono darsi regolamenti organizzativi ed esecutivi, che permettono l'attuazione di quanto statutariamente definito, ma anche che esse possono adottare quelle deliberazioni necessarie per la vita associativa. Tali deliberazioni sono vincolanti sia per gli associati, sia per gli organi di governo dell'associazione.

La norma prevede dunque la libertà delle associazioni nel funzionamento degli organi associativi, in particolare degli organi deliberativi e degli organi di governo.

## **5. Potestà giurisdizionale dell'autorità ecclesiastica.**

L'autorità ecclesiastica competente ha potestà giurisdizionale per prescrivere norme di carattere generale oppure intervenire sulle associazioni con provvedimenti di emergenza.

La direzione dell'autorità ecclesiastica - che si esplicita nelle funzioni di vigilanza e di controllo di cui al can. 305 - si svolge di conseguenza valutando il non contrasto dell'attività associativa con le norme generali e particolari del diritto canonico, e con le finalità statutarie. A tale autorità è anche riconosciuto un più grande potere discrezionale di valutazione di congruità delle attività in questione con l'indole dell'associazione e, quindi, con la missione che essa è chiamata a svolgere per conto della Chiesa.

Lo speciale regime giuridico delle associazioni pubbliche, che procede dall'agire in nome della Chiesa, comporta uno speciale modo di dipendenza dall'autorità ecclesiastica competente che si caratterizza, fra l'altro, in materia di nomina, di conferma, di rimozione degli organi di governo dell'associazione, nel quadro dei più generali poteri di vigilanza e di controllo riconosciuti all'autorità in questione<sup>12</sup>.

## **6. La nascita, il regime, lo scioglimento del vincolo associativo.**

La nascita, il regime e lo scioglimento del vincolo associativo sono rimessi alle determinazioni degli statuti e delle altre norme interne, espressione della volontà espressa dall'autorità competente.

I requisiti per l'iscrizione alle associazioni pubbliche sono determinati dagli statuti, così come le relative modalità di iscrizione<sup>13</sup>. Ad essi se ne aggiungono altri predeterminati dalla legge:

- la professione della fede cattolica;
- l'integro mantenimento della comunione ecclesiale;
- l'essere immune dalla pena della scomunica.

Non c'è dubbio che l'Associazione, vivendo un'esperienza universale, si imbatte qua e là con difficoltà riguardo ai requisiti d'iscrizione. Ogni caso dovrà essere studiato individualmente per poterlo risolvere in modo giusto.

### **8. I beni dell'Associazione.**

Nel § 1 del can. 319 è previsto che le associazioni amministrano i beni di loro proprietà a norma dei rispettivi statuti e sotto l'alta direzione dell'autorità ecclesiastica competente, verso la quale hanno l'obbligo di rendere conto dell'amministrazione. Bisogna rendersi conto del fatto che i beni delle associazioni

---

<sup>11</sup>Cf. CIC can. 215

<sup>12</sup>Cf. CIC can. 315

<sup>13</sup>Cf. CIC can. 307

pubbliche sono qualificati come beni ecclesiastici e sono retti dalle disposizioni ecclesiastiche oltre che naturalmente dagli statuti delle singole associazioni. Per l'Associazione Cooperatori Salesiani il RVA nell'articolo 49 è molto chiaro riguardo all'amministrazione dei suoi beni. Il Commento al RVA discute esaurientemente l'argomento e perciò se ne raccomanda la lettura<sup>14</sup>. In ogni caso si deve considerare che il possesso e l'uso dei beni temporali dell'Associazione, in quanto beni ecclesiastici, devono essere commisurati al conseguimento dei fini propri dell'Associazione<sup>15</sup>.

## **Conclusione.**

Questo breve percorso attraverso i canoni che regolano le associazioni pubbliche di fedeli ci ha mostrato la necessità di trattare l'Associazione con il dovuto rispetto e serietà. Insomma è un invito a conoscerla meglio per guidarla e servirla meglio. Non è certamente l'Associazione in astratto che ci interessa, ma le persone che la compongono e che cercano attraverso di essa "una via che porta alla santità"<sup>16</sup> e questo merita tutto il nostro impegno ad agire con somma responsabilità. Spesso si ha l'impressione che l'Associazione comincia con forza e fiorisce in questo o quel posto, ma poi, per mancanza di solidità strutturale o a causa della velleità nella sua conduzione, finisce per sparire nel nulla fino a che, dopo un po' di tempo, un'altra persona ricominci tutto da capo, dando così origine a un nuovo ciclo che generalmente si conclude nella stessa maniera. Non è certamente questo il punto a cui conducono i bellissimi 50 articoli del RVA quando vengono applicati con fedeltà e vissuti all'insegna dell'ottimismo, come conviene a un cuore salesiano.

**Don José Reinoso**

---

<sup>14</sup>Commento al RVA, pag. 453-461

<sup>15</sup>Cf CIC can. 1254 §1

<sup>16</sup>RVA, art. 50